

N. IORGA

# OSPITI ROMENI IN VENEZIA

(1570-1610)



N. IORGA

OSPITI ROMENI  
IN VENEZIA

(1570 – 1610)

UNA STORIA CH'È UN ROMANZO  
ED UN ROMANZO CH'È UNA STORIA

BUCAREST

1932

## INTRODUZIONE

DA UNA CONFERENZA FATTA A VENEZIA, NEL FEBBRAIO 1931 <sup>1)</sup>

Signore e signori, comincerò per domandare scusa di presentare un soggetto così lontano, ma avrei un po' il diritto di presentarlo, almeno perchè, tornando da Parigi, ho ancora con me la terza conferenza che vi ho fatto alla Sorbona sulle origini di Venezia.

Avendo parlato lì di Venezia, mi si permetterà di parlare qui di un paese che è il mio, e di metterlo in relazione con la vita passata dei Veneziani.

In questa conferenza loro vedranno sfilare personalità che hanno avuto un certo ruolo nel loro paese e sono stati mescolati nella vita politica. Qualcuno è in relazione di sangue coi Principi che reggevano il nostro paese e credo esista ancora un rampollo di una nobile e vecchia famiglia veneziana di sangue romeno per il matrimonio contratto, nel principio del secolo XVII, fra Maria Moldava, figlia di Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia, e Polo Minio.

Le nazioni hanno le loro linee di sviluppo, gli Stati hanno i loro interessi ed è un avvenimento felice quando la condotta politica dello Stato corrisponde con lo stato d'animo di una nazione.

Ed io cercherò di provare che tra le nostre due nazioni vi sono state non soltanto relazioni come da viaggiatori, ma certi elementi stessi di questi popoli hanno vissuto insieme su questa terra, in questo ambiente di Venezia. E senza dubbio questa collaborazione, questa vita comune, rappresenta qualche cosa di abbastanza

---

<sup>1)</sup> Di tutte queste pagine una revisione è stata fatta dal mio giovane amico italiano Gialdèa: gliene rendo grazie.

importante, havendo messo in un certo momento anche la politica di un paese in rapporti con la politica dell'altro.

Ma, innanzi di presentare questi personaggi e di cercare di ridar vita a quelle scene, io devo porgere a questo pubblico veneziano, così numeroso, i miei ringraziamenti per aver voluto dedicarmi un'ora o piuttosto per aver voluto darla al paese che rappresento con così poco diritto, il solo mio diritto di rappresentarlo qui essendo nel fatto che non vi è oggi un altro di migliore.

Mi permettano di pensare ad una epoca lontana, una ventina d'anni prima della guerra, quando questo magnifico Ateneo celebrava il suo centenario.

In quel momento il presidente, il conte Nani Mocenigo, e il segretario, signor Pavanello avevano pensato di far venire tutti i soci stranieri di questa società. Io ero già socio della Deputazione veneta di storia patria, nonchè socio estero corrispondente di questo Ateneo, prima di avere l'onore, che ho adesso, di essere associato anche all'Instituto Veneto.

E, tra tutti quelli che vennero invitati, io sono stato il solo a venire.

Non avevo mai parlato dinanzi a un pubblico italiano; in questa sala poi c'erano sei persone che avevo portato io, quattro appartenenti alla mia famiglia e due altri Romeni che avevo trovato per strada, oltre, ben inteso, il presidente, il segretario dell'Ateneo e due altre persone; mi rammento di una signorina Levi che preparava un soggetto di storia di Venezia. In mancanza di pubblico perciò il signor Pavanello mi ha proposto di passeggiare un po' su questa bella piazzetta, in attesa.

Benchè il pubblico non venisse affatto, tenni la conferenza lo stesso. Ma non dimenticherò il momento di profonda umiliazione che ho avuto quando ho visto un signore e una signora, che, fermandosi sulla soglia di questa casa, havendo visto le lampade accese, la signora ha domandato al marito: « Chi parla questa sera? ». La risposta è stata questa: « Un certo Iorga di Bucarest ». E la signora aggiungeva: « Andiamo via ».

Quale differenza tra allora ed oggi!

Per questo devo essere riconoscentissimo di aver guadagnato, grazie alla vostra benevolenza, un terreno tanto esteso.

Per non prolungare troppo questo esordio aggiungerò che quello che voglio presentare sarà un poco ciò che si chiamerebbe, in questo momento di cattivo gusto artistico, nella letteratura, nel pensiero ed anche nella scienza, di tutti i paesi, un brano di storia romanzata.

La fortuna che ha in questo momento la storia romanzata è grande. Migliaia di persone hanno letto i libri che il signor Ludwig ha la bontà di consacrare a tutte le personalità geniali e divine che si conoscono, principiando da Napoleone e andando fino a Gesù Cristo finchè Dio Padre stesso sarà il soggetto di una nuova storia romanzata dello stesso signore Ludwig.

Alcuni mesi fà, a Bucarest il traduttore del Napoleone così poco napoleonico di Ludwig si è presentato da me per chiedermi una prefazione. Mi portava anche la copia dedicata da Ludwig a me, e gli ho risposto: « Questa prefazione non la faccio ». Avendomi domandato perchè non la volevo fare, ho dovuto rispondere: « L'autore come romanziere non ha talento, come storico non ha informazione ». E, avendo aggiunto se il libro doveva lasciarmelo, ho detto semplicemente: « Come vuole; se non lo lascia, lo riprenda ».

Io credo, signore e signori, che non occorre far storia romanzata, perchè il romanziere deve avere immaginazione e lo storico deve avere stile. E, allora, se lo storico ha stile, deve aver anche qualche cosa di più, un'altra specie di immaginazione, differente da quella del romanziere, che è la potenza di far rivivere il passato e la vita ch'è stata. Perchè tutta l'erudizione non è altro che un mezzo per far rivivere questa vita. Tutto il resto non sono che preliminari. L'importante è di poter dire: « C'è stata una vita, questa vita ha lasciato delle rimembranze; da queste io, come storico, debbo rifarla ».

Credo anzi che ci sono molti soggetti i quali non chiedono il romanziere. Perchè il romanzo è nell'avvenimento stesso, nella serie di scene o di azioni della vita umana che formano da se stessi un'opera che non vuole che una poesia estranea all'argomento sia introdotta.

Loro, signori e signore, sentiranno in questa conferenza che in Venezia, più di una volta, in base ad elementi sorti dall'Oriente latino, dall'Oriente romeno, si sono svolte scene di vita umana, sono stati provocati dei conflitti, si sono sentiti dolori che formano

naturalmente quasi un romanzo. Ma, prima di arrivare a questo romanzo, collegando gli avvenimenti in modo che essi formino una certa unità, cercherò di fissare come linee generali alcuni periodi nella storia dei rapporti tra Romeni e Veneziani. Dico Romeni e Veneziani, perchè dovrei cominciare per dire Veneziani e poi Romeni, ma questi Romeni venivano qui, e vi trovavano lo splendido ambiente di Venezia; ed è nostra abitudine di parlar prima di coloro che arrivano e poi di coloro che ospitano e che dirigono.

Il primo periodo delle relazioni tra Romeni e Veneziani è quello dell'epoca eroica della Repubblica, quell'epoca del secolo decimoquinto e dei primi decenni del secolo decimosesto, in cui Venezia, che aveva considerato prima i Turchi ottomani come uguali ad altri nemici che essa contava nelle terre balcaniche, li scoprì come i più pericolosi tra i nemici.

Si sa che questi Turchi, diventando successori dei Bizantini che rappresentavano l'autorità romana dell'Oriente, stavano sul punto di trasformare tutto questo Oriente in una nuova forma romano-bizantina, di un altro carattere nazionale e religioso. Allora si è iniziata la lotta, la lunga eroica e gloriosa lotta della Repubblica di Venezia contro i Turchi. E, poichè in quello stesso momento, la Moldavia si era consacrata anch'essa alla lotta contra gli stessi Turchi, sotto il più importante dei Principi moldavi, Stefano il Grande, era cosa ben naturale che questo eroe semplice e onesto si fosse indirizzato a Venezia, specie dopo la presa di Costantinopoli, del 1453, quando la Signoria intraprese quelle tre guerre contro gli Ottomani che si possono chiamare: la guerra del Peloponneso, la guerra di Scutari (la guerra d'Albania) e la guerra per Corone e Modone. I primi Romeni che sono venuti qui dopo la vittoria di Stefano contro il beglerbego di Rumelia, nel 1475, sono stati questi Moldavi, mandati da lui per parlar della lotta e chieder soccorso. Stavano, come già ho accennato un'altra volta, in questa stessa sala, dietro San Moisè, e aggiungevo anche allora che io stesso avevo avuto per caso alloggio dietro questa possente chiesa, e pensavo non una volta sola che quella stessa terra era stata toccata da quei mandati del gran Principe moldavo un mezzo millennio prima.

Proviamo di raffigurarci l'aspetto di questi ambasciatori moldavi, mandati a Venezia per domandar quel concorso



Pietra sepolcrale di Elena, figlia di Alessandro Mircea

contro il terribile comune nemico. La Moldavia, paese di cristianità orientale, di cristianità « greca », ma non nel senso nazionale della parola, bensì abitato da rampolli di una antica latinità rustica e militare, si glorificava di aver una splendida nobiltà, in parte famiglie venute da un comitato settentrionale dell'Ungheria, al di là della Transilvania, nobiltà le di cui tradizioni risalivano al secolo XIV; quegli ospiti di Venezia rassomigliavano certamente ai predecessori che erano stati addetti militari del regno d'Ungheria, essendo considerati dalla dinastia, mezzo francese e mezzo italiana, degli Angioini come *militēs*, cavalieri incaricati di difender anch' essi il reame apostolico.

I *boieri* moldavi del 1475 vestivano alla moda orientale, portando vesti di broccato d'oro, spesso ornate di pietre preziose. Sapevano qualche volta un po' di latino e di quello sloveno che usavano da loro nella chiesa, nei documenti, ad anche per le relazioni diplomatiche. Parlavano poco: la tradizione di questi paesi è stata sempre quella di una eloquenza breve, appoggiata sui fatti. Un Francese che visitò la Moldavia verso la fine del secolo XVIII, d'Hauterive, diceva che l'ultimo dei contadini moldavi, quando si presenta dinanzi al suo principe per esporre una querela, trova accenti che rammentano l'epoca della Repubblica romana, quando ogni cittadino era partecipe della vita pubblica. Ma, per farsi capire qui, usavano senza dubbio degli interpreti che potevano essere Greci ed anche Italiani, perchè in quell'epoca la navigazione nel Mar Nero era, in mano, per la maggior parte, se non interamente, dei Genovesi, stabiliti a Pera, a Caffa e su tutta la serie di colonie che andava fino al Caucaso. Sovente mercanti di Pera percorrevano la Moldavia, dove vendevano vestiti orientali, ezie, spe, per questa ragione, da noi anche oggi il farmacista si chiama « speciale », « *spīter* ». Tal di questi Genovesi è stato invitato una volta da quello stesso principe di Moldavia, Stefano, di fargli fare a Genova una spada alla « fazione velachesca », benchè tra le qualità di spade conosciute a Genova non esistesse quella « spada velachesca » che perciò non si potette fare.

Però, colla « spada valachesca » o senza, come il commercio, non soltanto di oggetti orientali, ma anche di molti prodotti dell' Occidente, era fatto da Genovesi, non sarebbe stata cosa strana veder a Venezia un Italiano, un Genovese quale interprete di questi ambasciatori del lontano Principe romeno.



Dopo la morte, nel 1504, di Stefano il Grande le relazioni fra Romeni e Veneziani hanno un carattere ben diverso. Dai Principi di Moldavia e di Valacchia venivano inviati ambasciatori con lo scopo, diverso, di trovar piuttosto dei medici per la loro corte. Anche l'ultimo dei medici, dei « ciroici » impiegati da Stefano era stato un Muranese, Mattia. E nel rapporto di Mattia da Murano, in quest'ultimo anno di quel gran regno, si presenta Stefano vecchio, pressochè agonizzante, che costringe i suoi nobili e guerrieri ad accettare come successore il figlio che amava di più, Bogdan, e il medico sudetto ci dice che questo era « timido come una donzella », forse anche perchè aveva un occhio solo.

Poco dopo appare il Ragusano Girolamo Matievich, mandato da quel Principe di Valacchia che ha costruito la bellissima chiesa di Argesc; l'inviato tornava con un bel vestito di broccato d'oro e col titolo di cavaliere della Repubblica <sup>1)</sup>).

Si giunge così a quel romanzo storico che si è svolto un mezzo secolo a Venezia, in una età quando le relazioni erano ben altre, e precisamente di convivenza e di collaborazione. Sono due società che vivono insieme e i cui rapporti sono giornalieri. Una parte di questa nobiltà romena stà dunque a Venezia, mescolata colla vita veneta di ogni momento.

---

<sup>1)</sup> Su questo argomento v. il mio studio nelle « Mescolanze Monticolo », e la seconda parte della mia « Storia dei Rumeni », Torino, Hoepli.

## L'AMBIENTE ITALIANO DI PERA

Già dal 1568 era Principe di Valacchia Alessandro, figlio di un Mircea che non era riuscito ad ottenere l'eredità paterna, morendo esule in qualche canto della Transilvania. Alessandro non aveva vissuto che all'estero. Spesse volte i discendenti dei vecchi principi erano esposti alla persecuzione di quelli che avevano la corona e allora se ne andavano per vivere poveri, carichi di debiti, nascosti, per evitar le domande di estradizione, in Transilvania, in Polonia, o, se non volevano o non potevano vivere tra cristiani, allora si sistemavano altrove e, per guadagnarsi l'appoggio del Sultano, dei Visiri, delle persone importanti alla Corte ottomana, Sultane madri, Sultane spose, certi favoriti dell'Imperatore turco, dei giannizzeri che fungevano da banchieri, dei Greci influenti, si fissavano a Costantinopoli.

Alessandro vi era venuto, per un favore speciale, dopo esser stato, « con molte lagrime e sospiri », dice lui stesso, a Rodi tre anni, in « Arabia » non meno di venti, poi ben quattordici anni ad Aleppo di Siria <sup>1)</sup>, bella città bagnata da chiare e fresche acque.

Pensare che Costantinopoli fosse allora una città unicamente musulmana è un errore. Molti quartieri erano popolati da cristiani di religione greca o armena, dai Levantini di religione cattolica, dai Ragusani, il di cui ruolo nell'Impero, benchè modesto, era importantissimo.

Greci, Latini (Franchi) vivevano in comunanza; conoscevano le stesse due lingue; avevano le stesse usanze; gli interessi materiali erano uguali. Ma tra essi era la distinzione gravissima

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria Românilor*, II<sup>1</sup>, pp. 581-2, 584; Iorga, nel *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, 1932: « La fontana di Alessandro Mircea ».

e piena di conseguenze dell'antica rivalità tra la Chiesa d'Oriente, ch'era qui a casa, e quella dell'Occidente, considerata come usurpatrice. Rari i matrimoni misti sotto gli occhi rigidi della gerarchia greca. Il predicatore dell'Internunzio austriaco, Gerlach, che aveva una speciale attenzione per questo aspetto della vita comune a Costantinopoli, Pera e Galata, scrive: « Quando una Greca sposa un Franco o un Latino, è scomunicata, perchè essi scomunicano tali persone come i più infami eretici <sup>1)</sup> ». Per questo nasceranno alcuni guai nella famiglia che riuniva i parenti di Alessandro e il fratello, le sorelle cattoliche della sua moglie Caterina.

La presenza, ed anche l'opera, degli Italiani a Costantinopoli non cessa con la conquista turca nel 1453. Tante famiglie sono rimaste sotto un giogo che non era pesante, sapendo i Turchi impiegar lo straniero accanto al soggetto cristiano, ma c'era questa differenza: Prima della caduta di Costantinopoli, gli Italiani, Veneziani o Genovesi, restavano solo un certo numero di anni a Costantinopoli per tornar poi nella loro patria, mentre dopo la conquista parte di essi tornarono, parte invece rimasero, godendo il privilegio accordato da Maometto II-o, subito dopo la conquista della città imperiale. Così si è formata laggiù la razza dei Levantini, che vivono fin'oggi, razza intelligente, dotata di una discreta ricchezza, di ingegno ed anche, spesse volte, di alcune qualità morali che spesso vengono ingiustamente negate. Molti viaggiatori, specialmente Francesi, di cui ho parlato qualche tempo fa nel mio studio *Voyageurs français en Orient*, descrivono questa gente attiva e simpatica, gli uomini come furbi tanto da potersi guadagnare la vita da agenti ed interpreti, le donne fastose, che mostrano nei loro abiti l'importanza della loro casata e la situazione di fortuna dei loro mariti. Il più importante bancario era un certo Benedetto da Gagliano o Gajano, il cui fratello, dello stesso mestiere, Domenico, viveva a Venezia. Il cappellano dell'internunzio imperiale, Stefano Gerlach, uomo onesto, severo, ma eccessivamente curioso, che ci ha lasciato la migliore descrizione di tutto l'ambiente costantinopolitano nell'ultimo quarto del Cinquecento, sul «Giornale di una ambasciata romana imperiale di sei anni nella Turchia» <sup>2)</sup>; anch'egli conosce

<sup>1)</sup> P. 357, col. 1.

<sup>2)</sup> *Tagebuch einer in der Türkei 6-jährigen Röm. Keyserl. Gesandtschaft*, 1674, in folio.

quelle ripetute « varie feste e distrazioni contro la melancolia e la tristizia ». Trovavano trastullo anche recandosi ogni giorno festivo alle chiese, di cui se ne conservavano ancora non meno di otto grandi, nelle quali officiavano monaci italiani, non essendosi rivelato l'influsso francese in questo mondo tradizionale prima del Seicento, quando s'inizia l'opera di ambasciatori come Gournay de Césy e dei suoi collaboratori gesuiti. Una storia di Pera non esiste, benchè Belin abbia dato un saggio sulla « latinità costantinopolitana »; ma le ricerche in questo dominio non potrebbero rimaner sterili ed un capitolo nuovo si aggiungerebbe a quelli scritti finora per la grande opera della storia italiana in Oriente, dall'alto medio evo fin quasi ai nostri giorni. « A Galata » scriveva Gerlach, « pressochè tutti parlano o almeno comprendono italiano »<sup>1)</sup>.

Aggiungo che tra questi abitatori di Pera che parlavano italiano in un gergo arcaico e scorretto si trovavano qualche volta anche ospiti che venivano da quelle isole dell'Arcipelago dove un'autonomia italiana, connessa all'opera veneta medioevale, fu tollerata fino agli ultimi anni di questo Cinquecento. Così l'autore degli « Annali di Ragusa », Giacomo dei Luccari, persona che conosceva tutti i paesi e parlava tutte le lingue orientali, compreso l'arabo, ci presenta come sovrano espulso, come irrequieto esule, Giovanni Crispo, già duca di quell'Arcipelago, che era andato colla moglie, per Ragusa, fino a Roma e che, tornato a Pera, non cercò un ricovero più piacevole di questo, dove morì qualche tempo dopo; ed egli aggiunge che lo sorreggeva una compatriota di razza greca, già sua suddita, la moglie del Sultano Selimo II-o, che era nata a Paro. Essa aveva anche un figlio cristiano, che i Sassoni di Transilvania, avendolo ospitato nel 1573, quale inviato del Principe di Moldavia, chiamano « Der Sultanin Stieffson »<sup>2)</sup>. Anche i Genovesi di Scio, mescolati con Greci, di cui alcuni, come il ben noto viaggiatore, medico ed allievo del Rinascimento, Giacomo Paleologo<sup>3)</sup>, avevano gloriosi nomi imperiali, si incontravano nelle viuzze strette della cosmopolita Pera; tra gli altri c'erano anche dei membri della famiglia Salvaresso, « già splendida ed opulente ».

---

<sup>1)</sup> P. 470, col. 2.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 810.

<sup>3)</sup> Reussner, *Epistolae turcicae*, p. 150; Verancius, *Epistolae (Mon. Hung. Hist., IV)*, pp. 268—9.

La situazione dei Greci si era molto migliorata dal principio di questo Cinquecento. Le famiglie antiche che si erano nascoste un tempo di fronte ad un avvenire ancora incerto alzavano di nuovo la fronte fiera. Vivevano nel quartiere greco, più tardi il celebre Fanale, il *Fanari*, in un' ambiente speciale, le famiglie minori considerando come loro legittimi padroni gli «arconti», appartenenti alle famiglie imperiali od imparentate con gli imperatori di cui la rimembranza era ben viva. C'erano dunque Paleologi, Rali, e soprattutto Cantacuzeni, la cui progenie era sparsa anche in Occidente, fino a quel Teodoro Spandugino Cantacuzeno che da Ragusa andò a Parigi, presentandosi ad Enrico II-o, col suo libro sugli Ottomani, come discendente autentico dei Pari di Francia. Il celebre viaggiatore e diplomatico Augerio Busbecq scrive su questi primi tra la nobiltà greca: «Vidi poi anche altrove le reliquie dei Cantacuzeni e Paleologi di stirpe imperiale», ma, quando aggiunge che i Turchi li disprezzavano <sup>1)</sup>, s'inganna. I Calcocondila erano stati impiegati come «grandi mercanti» del Sultano per portar dalla Russia foderature e «denti di pesce», e, mentre un Antonio Cantacuzeno viveva in Pera coi figli <sup>2)</sup>, un altro discendente degli imperatori, Michele, che i Turchi, ammiratori della sua astuta intelligenza, chiamavano, «Sciaitan-oglu», «figlio di Satana», teneva in affitto, anch'esso, come «gran mercante», le pescherie della Propontide, le dogane e le saline marine di Anchialo sul Mar Nero, dove si vedeva, su cento villaggi soggetti, il suo superbo castello. Ricchissimo, era in stato di fare, dopo la battaglia di Lepanto e la sconfitta della flotta turca, il dono di quindici triremi per incaricarsi poi di costruirne sessanta all'anno. Amico del Gran Visir Maometto Socoli, l'ultimo favorito del «Magnifico» Solimano, sul quale si sosteneva il nuovo regno di Selim, considerato dai Greci come rappresentante delle tradizioni imperiali, «colonna» della loro nazione, si faceva preceder da sei bravi come già quel bastardo di doge, Aloisio Gritti la cui situazione era stata così grande sotto Solimano, e alla sua porta, come a quella dello splendido avventuriero, si vedeva sempre un giannizzero. Cambiava a suo gusto i vescovi greci, mandando in esilio Patriarchi

<sup>1)</sup> Vidi etiam postea aliis locis Cantacuzenorum et Palaeologorum imperatorii generis reliquias contemptui inter Turcos degentes; ed. di Pesta, p. 21.

<sup>2)</sup> Gerlach, pp. 127, 425, 500-1 e Crusius, *Turcograecia*, p. 67.

poveri di rendite, come Gioasafe e Metrofane, e sostituendo nuovi suoi amici, come il mite vescovo di Giannina, Geremia, che, costretto dalle sue angustie finanziarie, doveva cercar laute elemosine sulle sponde del Danubio, ed i Principi romeni dipendevano dalla sua benevolenza, sempre riccamente ricompensata. Una volta ebbe l'idea di sposar, a tarda età, una giovane principessa valacca, figlia di Mircea il Pastore e di quella figlia del possente principe moldavo Pietro dalla Barba Rara (Raresc), Chiajna, conosciuta nell'Oriente come la « Mirzonja » (in romeno Mircioaia), donna da rari talenti politici, vera nipote per parte di figlio di gran Stefano, che riempi fino alla morte, nel lontano ultimo rifugio, l'Oriente intiero con i suoi intrighi per i figli, morti in Asia, come il tenero Pietro (a Konieh). Il matrimonio fu festeggiato a Bucarest, ma nel viaggio verso Costantinopoli, dove si aspettava con curiosità la sposa, essa abbandonò il vegliardo, che non perdonò mai alla famiglia questa somma ingiuria, e tornò a casa coi dieci carri della dote <sup>1)</sup>).

I Principi romeni erano considerati, malgrado questa umiliante dipendenza, cagionata dalla loro eterna povertà, come i soli rappresentanti di una sovranità cristiana un tempo esistente presso gli imperatori spariti. Perciò si vedevano nella chiesa patriarcale, soggiogata dalla vanità del « figlio di Seitan », alcuni tra loro, che fungevano da ostaggi dei loro parenti sul trono valacco o moldavo od anche i padroni spossessati dei due principati. Alessandro aveva due fratelli: l'uno, Pietro, malaticcio, viveva modestamente in un'isola solitaria o in qualche ricovero asiatico; l'altro, — di madre probabilmente slava dei Balcani —, che portava il nome serbo di Milosc, il quale rammenta la battaglia di Cossovo e l'assassinio del Sultano Murat, essendo tornato dall'esiglio di Caffa <sup>2)</sup>, stava a Costantinopoli e lo si vedeva occupar nella chiesa patriarcale di San Giorgio il seggio « imperiale » accanto al Patriarca: gli si offriva il pane consacrato innanzi ai

---

<sup>1)</sup> I passi di Gerlach e Crusius sono stati raccolti da me nello studio « Contribuzioni alla storia della Vallacchia nella seconda metà del secolo decimo sesto », « Memorie dell'Accademia Romana », XVIII (1896), nonché nella prefazione al volume XI della collezione Hurmuzaki (v. soprattutto Crusius, p. 274). Cf. anche il mio saggio sulle famiglie bizantine in Romania, nel « Bulletin de la section historique de l'Académie Roumaine », XX.

<sup>2)</sup> Gerlach, p. 315.

vescovi. Il figlio, Vlad, una figlia, Irene, nome bizantino, vivevano con lui. Possedeva sufficiente fortuna per domandare nel 1573 che il Paleologo di Scio gli comprasse un piccolo podere nell'isola da donare al celebre monastero «nuovo», «Nea Moni»<sup>1)</sup>. Morì il 20 febbraio 1577, lontano dalla chiesetta presso Craiova, nella Valacchia Minore, dove si era fatto dipingere, coronato da re, insieme al pargoletto principesco, da un fedele della sua famiglia, Stipan<sup>2)</sup>.

A Pera, Alessandro stesso sposò Caterina, figlia di una Levantina cattolica, diventata di religione greca, già maritata questa coll'Italiano Niccolò Vallarga, madre anche, da un secondo matrimonio, con un Salvaresso di Scio, di nobile famiglia, di una fanciulla Maria, nonchè di un'altra, Lucrezia, e di un figlio, Zanetto<sup>3)</sup>. La madre era morta, ed il padre aveva contratto un nuovo matrimonio. Nella chiesa di Slătioarele, presso l'Olt, fondata da Caterina stessa, si vede ancora, benchè rifatto — il costume però è di questa età — il ritratto della donna giovane ed avvenente, dall'ampia gonna di broccato, tagliata secondo la tradizione imperiale.

---

<sup>1)</sup> Reussner, *Epistolae turcicae*, pp. 146—7, 149—50.

<sup>2)</sup> Hasdeu, nella rivista *Columna lui Traian*, 1876, pp. 272—5. La chiesa di Bucovăț Vecchio o Mofleni mostra adesso la sua pittura antica. Ma i ritratti mancano.

<sup>3)</sup> Reussner, p. 150.



Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia



## II

### UN'INSTALLAZIONE DI PRINCIPE A BUCAREST

Nel giugno 1568 il figlio della vedova Chiajna, donna avara e tirannica, di costumi un pò equivoci, avendo per amico un Greco che governava il paese <sup>1)</sup>, veniva chiamata a Costantinopoli per baciare secondo l'usanza l'orlo del manto imperiale, cioè per far la sua visita di vassallo. Vi arrivò con un seguito importante di mille persone, un vero piccolo esercito <sup>2)</sup>, e con il danaro necessario per salvarsi il trono, non meno di 210.000 ducati <sup>3)</sup>. Ma, con tutti gli sforzi di una tanto pratica madre, che aveva le sue amiche trà le donne del serraglio, fù spostato, sotto il pretesto che boiari malcontenti avevano provato la sua cattiva amministrazione, e mandato con tutta la famiglia in Aleppo, già residenza di Alessandro stesso, poi in Asia Minore, dove, poco dopo il 19 agosto 1569, doveva spegnersi, a ventitre anni, essendo stata più recentemente scoperta in quella chiesa di Koniéh la sua lapide sepolcrale <sup>4)</sup>.

Alessandro si era guadagnata la successione: il 17 giugno, dopo esser stato ricevuto dal Sultano, esso abbandonava per sempre la capitale.

I paesi romeni avevano conservato tutta la loro autonomia. La Moldavia e la Valacchia non erano mai state occupate dai Turchi; non vi era mai stato un esercito turco nel paese; non si erano mai costruite case di preghiera appartenenti alla

---

<sup>1)</sup> Cf. N. Bănescu, *Deux poèmes en grec vulgaire*, 1926.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 78, no. CXXI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 79, no. CXXII.

<sup>4)</sup> L'iscrizione stessa nella mia *Revista Istorică*, X, p. 180.

religione maomettana. Oltre a ciò, il paese, ricco e generoso, dava alla religione cristiana dell'Oriente, ai quattro Patriarcati greci, al Monte Atos, dove si vedono i ritratti dei Principi romeni e le loro iscrizioni dedicatrici, alle Meteore, quei conventi arrampicati sulla rocca nuda e deserta in Tessaglia, ai resti della Chiesa serba e bulgara tutto quello che era necessario per il loro mantenimento. Perciò i Principi erano dipinti nelle loro chiese con la corona reale, il vestito di Constantino il Grande, usanza che si è continuata fino al secolo XVIII, quando fu abbandonata soltanto in seguito alle idee rivoluzionarie che venivano dall'Occidente <sup>1)</sup>). Perciò, a Costantinopoli, quando un principe romeno era nominato, andava a cavallo spargendo monete di argento fra la popolazione cristiana che gli correva incontro, e che, non potendo avere un vero imperatore, era molto lieta di vedere almeno questo surrogato, rappresentante in sottordine dell'idea imperiale. Così fece, senza dubbio, nel giorno più felice della sua vita, anche Alessandro, che, col consueto corteggio del ciausc imperiale che doveva stabilirlo nel seggio, dei gianizzeri e portieri, o capugi, della guardia assoldata, si indirizzò verso Bucarest.

Accompagnava Alessandro, non soltanto la Perota che doveva veder per la prima volta quel paese di leggenda verso il quale si erano rivolti con tanto desiderio, negli anni lunghi di esilio, i pensieri del marito che portava un nome glorioso tra tutti, ma anche una parte della famiglia femminile di Caterina.

La sorella Lucrezia era anch'essa in quel corteggio, che procedeva solennemente lungo la grande via del Danubio, attraverso i villaggi bulgari, desiderosi anch'essi di veder un Principe cristiano, sia pur sotto il drappello imperiale turco dell'investitura di questo vassallo. Aveva sposato un greco, Xenos, ed era diventata anch'essa fedele della chiesa orientale. Da questo matrimonio nacquero tre figlie: Ester, che si chiamava anche Prepia, la « Graziosa », Benedetta o, alla maniera veneta, Benetta, e una terza, che portava, sotto l'influsso del cognato romeno, il nome di Păuna, « Pavona ». Le vedremo, queste principessine di adozione, maritate l'una con un Ragusano, di cui si parlerà largamente in questa nostra storia, le due altre con membri di questa nobiltà valacca, tra cui il figlio stesso dello

---

<sup>1)</sup> V. la mia collezione *Portretele Domnilor Români*.

Stepan, Pârvu (in slavo: « il Primo »). Lucrezia stessa doveva sposar poi un « figlio di Franco », Levantino, originario di Zante, Costantino Frangopulo, già mercante costantinopolitano, fallito e rifugiato fino nella Mingrelia, sotto il Caucaso, che vediamo fungere da Gran Tesoriere, *Vistiernic* o *Vistier*, di Valacchia tra il 1579 e il 1582 <sup>1)</sup>).

Ma già dal 1573 Maria, che si faceva chiamar, alla valacca, *Marioara*, non era più trà le sue sorelle. Maritata, non si sa dove e quando, con un Genovese di famiglia ducale, Adorno Vallarga, che apparteneva piuttosto a qualche ramo stabilito, al pari dei Salvaressi, in Scio, essa si era fissata a Venezia, dove era in relazione di affari con un fedele suo, « cittadino degno di fede, amico intimo et factor suo », il drappiere Alvise Spà con una bottega a Rialto, da cui comperà, nel settembre 1593, per darla in affitto, una casa e giardini a Padova, in borgo San-Massimo, per il prezzo di 620 ducati ed anche, non arderei dire: in relazione di amicizia, col « signor Paul Caliar, pittor veronese », da cui prendeva una parte di 700 ducati al Monte di Pietà il 23 gennaio 1584. Rimasta sola in città straniera, essa era andata, per ragioni di famiglia sconosciute, a vivere, trà le monache, al convento di San-Matteo di Murano.

Due volte ho cercato le tracce di questo convento di San Matteo di Murano, disgraziatamente sparito. Mi hanno mostrato due volte tre luoghi diversi in cui il convento sarebbe esistito non ho potuto ritrovar nemmeno la lapide consacrata, come si vedrà in seguito, dalla rinchiusa al figlio di Caterina, che era oggetto del suo amore quasi materno, Mihnea, che due volte è stato anche lui Principe regnante, *Domn* (*dominus*, titolo imperiale), a Bucarest.

Essa inizia, da Murano, un'intiero carteggio che sono arrivato ad avere tra le mie mani, carteggio donato poi all'Accademia Romena, e che durante la guerra fu trasportato, con tanti tesori storici, a Mosca, essendo forse perduto per sempre in questa Russia inaccessibile.

Una quarantina di anni fà, viveva a Venezia una persona quasi della mia età di cui ero diventato amico. Studiavamo insieme nell'archivio di San Marco, che era per me come il mio

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, VIII, pp. 95—6.

alloggio. Trattasi di Urbani di Gheltof, figlio dell'archivista di Murano. Mi disse un giorno di possedere delle lettere romene. Se fossero state tali per la seconda metà del secolo XVI, avrebbe significato per la scienza della lingua romena un enorme guadagno, perchè in quel tempo si impiegava, come lo diceva sopra, per le relazioni letterarie, come per le relazioni di chiesa, la lingua slava. Mi portò invece una corrispondenza greca con le firme di Caterina, di Marioara, del figlio della principessa, Mihnea. Era una fortuna inaspettata veder sorgere tutta una vita in quel carteggio!

Alessandro, cui era stato imposto di conservare quanto possibile i consiglieri del suo predecessore e di esser mite verso gli abitanti di questo suo principato, era circondato sull'inizio del suo regno invece da intimi suoi, come Dobromir, che era il secondo nel regno come Gran Bano della Piccola Valacchia, da un Dragomir che era Gran Vornico, Gran Giudice del Principato, dal Gran Logoteta Radu, che doveva esser il ricco boiario Buzescu, appartenente ad una famiglia che diede tre fratelli, possidenti di decine di poderi, dal Tesoriere Badea, fondatore dello splendido piccolo monastero di Cobia, nel distretto di Dâmbovița, colle gentili arcate adorne di mattoni smaltati in diversi colori e coi dischi di smalto multicolore, da un Comis (*comes*) Vlad, da uno dei migliori cavalieri del Principato, Ivașcu Goleșcu, figlio della ricca signora Caplea e fratello di Albu che sposò la principessa Irene, figlia di Milosc, ancora vivente, dal Coppiere Gonțea e da un certo Stoica, ministro degli Affari Esteri (*Pos-telnic*).

Un Consiglio di corona che cambierà presto, perchè dopo alcuni mesi vediamo intorno al principe, nel gennaio, poi nel settembre 1570, come Vornico un Basilio, poi, come Tesoriere un Neagoe, il cui nome mostra la sua discendenza da quel principesco mecenate, dai gusti artistici, che mandò a Venezia Girolamo Matievich; come Logoteta un Giovanni o Ioan; un Demetrio-Mitrea funge da Comis, un nuovo Stolnic, dapifero, poi Tesoriere è Bratul<sup>1)</sup>. In seguito il fedele Ivașcu diventa Gran Logoteta, un altro che Mitrea Demetrio Tesoriere. Finalmente, Dragomir e Dobromir, vecchi boiari, rimanendo come gran consiglieri senza ca-

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 890—1.

riche, il Logoteta sarà Neagoe, con Ivaşcu Vornico, Mitrea Tesoriere, mentre Bratul diventerà Comis. Soli Gonţea e Stoica sono sempre allo stesso posto.

Una certa instabilità si mostra in questi frequenti scambi di dignitari, ma quello che rimane come base politica del nuovo regno è il concorso di questi due ultimi, l'appoggio di semplice prestigio dei due vegliardi che si rammentavano dell'epoca di Mihnea, l'avo, invocato con fierezza nei suoi documenti, da questo straniero di sangue principesco, la devozione di quello che portava il nome rispettato di Neagoe, nonchè di Badea, amatore di cose belle, e soprattutto l'eroico spirito cavalleresco dei fratelli Ivaşcu e Albu, parenti, per il matrimonio dell'ultimo, di questa dinastia stessa.

Ma accanto stanno gli intimi dell'esiglio. I conti della città transilvana di Kronstadt, « Città della Corona », per i Romeni: Braşov, rifugio di tanti esuli ed esportatrice di merci occidentali per la corte e per il paese, mentovano subito dopo l'arrivo di Alessandro, il 22 luglio, i « due Italiani, *Walische*, servi del Principe »<sup>1)</sup>. Non mancheranno all'esigliato dal Bosporo anche occasioni, benchè rare, in cui incontrava gente come quella in mezzo alla quale avevo vissuto. Ecco, nell'agosto, un certo Alessandro Morosini, il cui viaggio non ci è conosciuto. Subito dopo, accompagnato da un'agente del principe transilvano, Pietro Rácz, tutta un' « ambasciata francese », di quindici persone, « ein franzosische Legation », che se ne va in Turchia<sup>2)</sup>.

Nel gennaio 1571 i presenti per il Nuovo Anno dei cittadini di Kronstadt ci fanno vedere quali fossero i personaggi più in vista di questo regno: Stefano Kemmel porta coppe per Alessandro, per la Principessa, poi in secondo luogo per Milosc, che si trovava ancora in Valacchia, ed, in seguito, per Ivaşcu, per il Gran Vornico, il Gran Postelnico, non nominati, il Grande Armasc, capo della Polizia, e per quello Stipan, adesso Clucer, *Clavigero*, che aiutò Milosc a rifar la chiesetta di Craiova<sup>3)</sup>. Vi era anche il quasi-compatriota di Caterina, il Paleologo di Scio, giacchè, venendo dall'Occi-

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 805.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 810.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 807.

dente, attraversava la Valacchia, nel marzo 1573 <sup>1)</sup>) e nell'agosto era già tornato dalla Turchia <sup>2)</sup>).

Caterina, donna prudente, non aveva mancato di impiegare tutti i suoi mezzi di finezza levantina per guadagnarsi anche le simpatie della detronizzata principessa-madre Chiajna. E' perciò che nell'aprile, nel dicembre 1569 si vedono arrivare a Kronstadt gli agenti della « Myrche Weydin » e, per prova che non si tratta di rapporti segreti, nell'aprile 1570 gli agenti di Alessandro e quei dell'esule Chiajna vengono insieme all'emporio germanico di frontiera <sup>3)</sup>). Anche la figlia di Chiajna si trova entro le mura di Kronstadt <sup>4)</sup>) nel novembre seguente, forse per un matrimonio che poi nel dicembre 1571 avrebbe risaldato questo patto di famiglia.

---

---

<sup>1)</sup> *Ibid.* p. 809.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 810. Era accompagnato da un «prete Gabriele». Il « Jakob Diak », del mese di ottobre deve esser stato un altro; *ibid.*, p. 810.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 806.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 807—8. In Transilvania viveva, protetta dal principe, la moglie ripudiata del suo fratello Pietro. V. nelle « *Memorie dell'Accademia Romana* », 1931, Iorga, « Un patto di famiglia ». Chiajna manda i suoi agenti a Kronstadt anche nel marzo 1572; Hurmuzaki, XI, p. 808.

### III

#### UN REGNO INSIDIATO

Malgrado tutte queste misure, Alessandro fu costretto in breve di sguainar la spada per respingere un'invasione di esuli che portavano con loro un giovane principe, Radu, che si può creder il figlio del già importante boiario Socol, intimo ai suoi tempi di un defunto principe regnante, Pietro il Buono, di cui il figlio omonimo diventerà più tardi il più tenace nemico di questa famiglia principesca. Tra quel drappello di fuggiaschi in armi c'erano i boiari di Drăgoești, di Bădeni, di Bucov, un fratello, forse, dei Golești stessi, sostenitori di Alessandro: «Vlado figlio di Caplea», poi il rampollo di una grande famiglia antica, Stan figlio di Udriște, un Petrașcu, che portava il nome di quel «Buono» regnante, un Calotă. Non era il partito della riconciliata Chiajna, bensì quello, con molti nesi nel Principato, della progenie di quel Pietro il Buono, che pareva rappresentare, in contrasto con questo straniero, con questo «Greco», le tradizioni antiche del paese. Furono presi e decapitati tutti, in numero di diciasette. Le teste degli uccisi rotolarono a Costantinopoli dinnanzi ai Visir protettori del nuovo regno<sup>1)</sup>. Nel marzo 1569 veniva poi a Kronstadt un ufficiale del principe di Transilvania per «regolar i beni dei fuggiaschi»: in quel momento dunque la sanguinosa tragedia era già finita, avendo il vincitore domandato al vicino la confisca della proprietà di questi traditori<sup>2)</sup>.

Poi, nel principio, del 1572 un pretendente vestito da vescovo, «ma facendosi trattar da principe», era in Transilvania, ed il

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 807.

<sup>2)</sup> Le cronache valacche.

Principe di questo paese lo mandava, sotto guardia, ad Alessandro <sup>1)</sup>. Si spedivano dai borghesi di Kronstadt anche soldati al vicino minacciato <sup>2)</sup>.

Con una principessa del garbo di Caterina si può ben credere che l'attività della stampa principesca, che, con caratteri portati da Slavi del Montenegro che avevano imparato il loro mestiere a Venezia, maestra in quest'arte, pubblicava libri di chiesa già dal principio di questo secolo, doveva esser ripresa. Un libro slavo si stampa in Valacchia sotto il nome di Alessandro. Ma già si pensava a publicar libri di chiesa in romeno, tradotti già dal principio del Quattrocento, in Transilvania. Difatti il « vescovo » Eutimio, cioè il Metropolita del paese, a cui quei di Kronstadt mandavano doni, spediva a Alba-Iulia, capitale del paese vicino, un suo libretto nell'agosto dell'anno 1580 <sup>3)</sup>. Ma questa stampa in volgare doveva tardare un poco, per diventar, coll'apoggio dei Sassoni luterani e dei nobili magiari calvinisti, un'impresa appartenente, malgrado l'origine del tipografo, il segretario Coressi, a questa provincia <sup>4)</sup>.

E ed ecco nel giugno 1573, un « prete », un « popa » che viene a Kronstadt, « dalla parte del Principe Alessandro per la tipografia » <sup>5)</sup>. In fine nel dicembre vi stà cinque giorni « il diacono del vescovo, tipografo, con altri quattro per portar i torchi » <sup>6)</sup>.

La vita di questa piccola Corte cristiana può esser indovinata anche dai conti di quella vicina ricca città transilvana. Già dal

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 808.

<sup>2)</sup> *Ibid.*

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 806. « Stan Crestel ist mit des walachischen Bischoffs Büchlein keh'n Weissenburg ».

<sup>4)</sup> Era diacono di chiesa, ma anche, col termine ungherese *deak*, il segretario del principe. E nel novembre 1568 veniva a Kronstadt (*ibid.*, p. 805) « il segretario del principe valacco » (*Des bleschen Weyvoda Schreiber*). Il « Vladica » Metropolita viene stesso a Kronstadt, con due messi di Alessandro, nel giugno 1571 (*ibid.*, p. 807). Nel marzo 1572 si mandano al vescovo valacco « due preti » (*ibid.*, p. 808). Un prete mandato dal Principe (*ibid.*, p. 809). Il metropolita Eutimio a Kronstadt nel gennaio (*ibid.*). Viene per partecipare alla deposizione di un vescovo moldavo; (*ibid.*, p. 811).

<sup>5)</sup> War ein Popa kommen von Alexander Wayda der Druckerei wegen; *ibid.*, pp. 809—10.

<sup>6)</sup> War kommen des Wladica Diakonus, Buchdrucker, selb fünften, einer Press wegen (*ibid.*, p. 810). Ritorna nel marzo; *ibid.*, p. 811.





ISPAS

Il monastero di Plumbuita

4 agosto, i borghesi della sassone Kronstadt mandavano a Bucarest, col loro agente Lorenzo Kertsch, la cui famiglia vive ancora in quel venerando centro di commercio, « per salutarlo nell'interesse della buona vicinanza »: panini fini, panno, una vettura ed altri piccoli presenti <sup>1)</sup>). Molto meno che per il Principe di Moldavia, benchè i rapporti economici colla Valacchia fossero più stretti. Quei panini di fabbricazione superiore continuavano ad esser un mezzo per guadagnarsi le simpatie di Alessandro e della sua moglie, avvezza colla vita più delicata dell'imperiale Constantinopoli. Anche il vecchio Bano godeva di questi segni di amicizia <sup>2)</sup>). Nel prossimo mese di maggio Stoica il Postelnico era a Kronstadt con una vera ambasciata di quaranta cavalieri, andando dal principe ungherese della provincia, che era ancora il « rè » Giovanni Sigismondo Zápolya <sup>3)</sup>). Nel 1571 lo Spataro Drăghici, quella di vecchia famiglia, completava la stessa missione <sup>4)</sup>). Zápolya scendeva a Kronstadt nel febbraio 1572 e venivano a salutarlo da parte di Alessandro il Logoteta, il Coppiere, lo Stolnico <sup>5)</sup>). Si andava a ricevere sul Danubio, nel 1572, Stefano Kemény, agente del principe transilvano, che tornava dalla Porta <sup>6)</sup>). Non si dimenticava dai borghesi nemmeno il piccolo figlio di Alessandro e di Caterina, Mihnea, perchè probabilmente a lui si destinava quel cappellino di velluto di cui si parla negli stesi conti già dal 1569.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 805.

<sup>2)</sup> *Ibid.*

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 806.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 808.

<sup>5)</sup> *Ibid.*

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 809.

## IV

### UNA GUERRA TRA ROMENI

Padrone assoluto del suo principato, alleato della donna energica che rappresentava l'altro ramo della dinastia e che recentemente era arrivata fino a far entrar nel Serraglio una delle sue figlie, molto amata dal Sultano<sup>1)</sup>, vincitore contro quelli che si rifacevano alla discendenza di Pietro il Buono, di cui vivevano due figli, completamente dimenticati in lontani luoghi di esiglio, insulari od asiatici, Alessandro, sotto la cui azione si sentono i consigli della donna di Pera, pensò a cose più alte: cioè alla riunione della Moldavia vicina al patrimonio della sua dinastia, e ciò benchè quel paese avesse un principe altro, che si glorificava di discender dal grande Stefano.

Volle dunque stabilir nella seconda capitale romena di Iassi il mite fratello Pietro, che fu chiamato, per la sua infermità, lo Zoppo (Şchiopul). Aveva già provato ciò dopo la partenza del principe Bogdan, nel 1572, ma senza successo<sup>2)</sup>.

Non si sentiva ancora niente di questo progetto ambizioso, nel febbraio 1574, quando Benetto di Gagliano mandava una lettera a «Madonna Mariora», sua cliente, che considerava come «sua carissima sorella». Si parla del tenero stato di salute di Caterina e «del suo signor Alessandro». Appaiono come agenti e amici della famiglia principesca un Micali Sciotto, compatriota della *Doamna* di Valacchia, che doveva esser poi il celebre Bano Micali o Mihalcea, uno degli eroi della crociata romena

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 80, nota 7.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, VIII. pp. 77—78.

sotto Michele-il-Bravo, uno Stamatello Camilauco, Domenico, fratello di Benetto di Gagliano o di Gajan, e anche il figlio del bailo della Serenissima a Costantinopoli, Marc'Antonio Barbaro.

Ecco la lettera intiera :

« Per Venettia. Per madonna Mariora Valarga. *Laus Jhesu.* 1574, adi 16 febraio, in Pera. Copia.

« Carissima, quanto sorella. Per avanti non vi si à scritto, per non esser statto ochasion: la presentte sarà per dirvi come la illustrissima vostra sorella mi hà mandato con Michali Siotto ducati trecento trenta tre d'oro, con ordine che ve li faci capitare in vostre mani, et, perchè non aveva modo per avanti di meterli (*sic*), li averette con il spazo, che sarà il filiolo del magnifico bailo Barbaro, come per la poliza qui inclusa vederette, per ducati 332 et ducato uno, che si à fatto danno, in rotti et scharsi, che fanno ducati 333, et presentarete detta lettera a messer Domenico, mio fratello, che al tempo averette il pagamento. Et con prima comodità scriverette a detta signora, vostra sorella, della receputta, acìo che abi causa di proveder delli altri per le vostre spese. E più mi à mandato due lettere per voi, et, per eser mal piegate, non si puol acomodar, et la una di esse hò dato a messer Stamatello Camilafcho, et hò avisatto a detto messer Domenico, per li sopradetti ducati 333, et, se averette qualche parte di bisogno, vi dia a bon conto, che son di certo vi abia scritto, et l'altra lettera la vederò acomodar sotto questa, che averà buon rechapitto, et sopra tutto non mancharete di avisar a detta vostra sorella della receputta di essi. Non altro. Idio di mal vi guardi.

« Siamo adì primo di marzo: la di sopra è copia de una charta mia, che, in manchamentto di quela, questa vi posa servire, et con la presente averete la lettera di cambio, cioè la segunda, et, quando che la prima non capitase, sarete sattisffata per la segunda, la quale fù mandà con il fillio del signor baillo Barbaro, come di sopra vi se à detto, et, perchè il scorso febraio al presente non abiamo dala signora vostra sorella cossa alcuna, non vi fazo parte, salvo che dali homini che capitano ala zornata intendiamo esser sana, con suo signor Alesandro, et, se capitarà il soprascritto per voi, sarete avixatta, et, con la pre-

sente, averete una sua ; seben è dischomodo a meter sotto questa, pur (*sic*) amor di essa l'acomodaremo. Nostro il signor Christo vi garde.

Vostro: Benedeto di Gagliano.

(V<sup>o</sup>) Sia datta in mano di madona Mariora, fù filiola di messer Nicolò Valargo.

In Venetia. »

Al 21 di marzo seguente, Pietro, già impiegato dai Turchi, come « figlio di principe », *mutefariaca*, da molti anni nella Corte del Sultano e intrattenutovi col *tain*, colla pensione per viveri, da trentacinque aspri al giorno <sup>1)</sup>, venne nominato Principe invece di quel Giovanni, mezzo-Armeno per la madre, finora gioiellere a Costantinopoli, che si gloriava di essere, per il padre Bogdano (la « donzella » del medico di Murano), il proprio nipote dell'eroe Stefano.

Il nuovo Principe, che aveva promesso 100.000 ducati ai Turchi <sup>2)</sup>, arriva in Valacchia e si dirige, coll'esercito del fratello, formato a Târşor, « il piccolo mercato », presso Ploeşti, già dal 14 aprile <sup>3)</sup>, verso la Moldavia che gli era assegnata e dove era doppiamente straniero, per la sua origine valacca e per il suo soggiorno tra i Turchi, dai quali era stato già quasi assimilato, salvo la religione materna, di cui fu sempre scrupolosissimo fedele. Si comprano armi in Transilvania, donde viene anche, come capo dell'artiglieria, un servo del candidato al trono transilvano, Casparo Bekes, Romeno di origine <sup>4)</sup>. Ivaşcu Golescu se ne vò per sollecitar l'aiuto del nuovo principe transilvano, Stefano Báthory, che sarà presto glorioso rè di Polonia <sup>5)</sup>. L'ambasciata francese di Gilles de Noailles, che vò alla Porta, deve fermarsi diciassette giorni a Kronstadt, ma Alessandro Morosini era già passato <sup>6)</sup>.

Ma ecco sorgere a Jilişte, presso il fiume Râmnic, dove già altre volte Valacchi e Moldavi si erano affrontati, tutto un eser-

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, II<sup>1</sup>, pp. 612—3, 671, 682, 693; VIII, pp. 177—8. V. anche il racconto di Paprocki, in Papiu, *Magazinul istoric pentru Dacia*, III, p. 276 e seg.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 84, no. CXXXI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 811.

<sup>4)</sup> *Ibid.*

<sup>5)</sup> *Ibid.*

<sup>6)</sup> *Ibid.*

cito di Moldavi e di quegli ausiliari cosacchi, « colluvie » di cristiani fuggiaschi e ladri, Russi, Polacchi, Romeni di tutte le provincie, che alle cataratte del Dnieper, anche sotto il nome di Nisovi, facevano da Tartari cristiani sulla grande via di commercio che attraversava la steppa. La cavalleria valacca si mostrò degna dell'eroismo atavico: Albu Golescu fu ucciso « difendendo », come dice un diploma principesco di commossa riconoscenza, « la persona del suo signore ». Nella chiesa di Vierosc, in quel distretto di Argesc, dove, accanto alla Chiesa Principesca (*Biserica Domnească*), dai magnifici affreschi del Trecento, si formò il regno, l'indomitable guerriero giace sotto la pietra che lo rappresenta a cavallo, l'elmo sulla testa, in atto di guerriero, presso all'amata moglie morta giovane, Irene <sup>1)</sup>).

Pietro andò a rinchiuersi nella ricca città di Brăila, principale porto danubiano della Valacchia, diventata da una ventina d'anni turca, e Alessandro scelse come luogo di rifugio l'antico sbocco sul fiume, dalle lane portate dai pastori transilvani, *Târgul de Floci*, che stava sotto la difesa della fortezza di Hârşova, la Carsium antica, sulla rocca romana e bizantina.

Già un esule valacco, il Vornico Dumbravă, aveva partecipato alla vittoria dei Moldavi, raccomandando l'attacco di notte che riuscì <sup>2)</sup>. Subito il partito, nemico, della progenie di Pietro il Buono fa uscire dalla Transilvania un nuovo Principe, Vintilă (da « vento », Ventila) — portando il nome di uno che aveva già regnato —, ed eccolo collocato principe per sorpresa nella cittadella di Bucarest. Regnò quattro giorni e, al ritorno di Alessandro, la sua testa e quella dei suoi seguaci stavano, alla moda turca, inchiodate sulle mure del palazzo di Bucarest <sup>3)</sup>.

A Jiliste Alessandro non aveva impiegato che i suoi, la sua gente romena. Era andato col fratello, accompagnato dall'aga turco e sotto lo stendardo di questo per compire un'istallazione. Dopo la disfatta, la missione di far rispettar gli ordini dell'Imperatore ottomano toccava all'esercito turco stesso, condotto dal beglerbego di Rumelia e dal rinnegato italiano Cigalazadè, « il figliuolo di Cigala », che ne fu ricompensato colla carica di Agà

---

<sup>1)</sup> V. Hasdeu, *Arhiva istorică*, I<sup>1</sup>, pp. 39—40, 49—50; le mie *Inscripții din bisericile Românești*, I, pp. 144—146.

<sup>2)</sup> Hasdeu, *l. c.*

<sup>3)</sup> Strykowski, in Hasdeu, *o. c.*, II, p. 6—9. Cf. Hurmuzaki, II<sup>1</sup>, p. 692.

dei gianizzeri. Stefano Báthory, un vero guerriero, si preparava a mandar in Valacchia mille dei suoi e alcuni cannoni. Migliaia di Tartari accorrevano verso la Moldavia. Alessandro diede soltanto truppe ausiliarî, che servivano anche di guida <sup>1)</sup>. Nello stesso tempo la rivolta fu fomentata tra i nobili di Giovanni, di cui tre l'abbandonarono, dovendo altri tradire dinnanzi al nemico.

L'undici di giugno il fero e truce Moldavo fu vinto sul Pruth, a Roşcani. Due giorni dopo, circondato dagli assalitori in un terreno senza acqua, sul margine stesso della steppa calda e nuda, Giovanni « il Terribile » dovette arrendersi sotto condizioni che furono cinicamente violate <sup>2)</sup>. Il povero corpo fu squartato dai quattro camelli cui lo avevano legato. Sopra tutti questi morti della strage inumana, l'umile Pietro, in mezzo la scorta rapace dei Tartari che si impadronirono del tesoro, cominciò il suo regno, il dominio della progenie di Mircea, il pretendente stendendosi così dal Danubio alle frontiere di Polonia <sup>3)</sup>.

Felicemente il viaggio di Niccolò Lescapier, avvocato al Parlamento di Parigi, ci fa conoscere in questa maniera una Corte in cui vivevano le tradizioni della Principessa serba di Neagoe, dalla famiglia quasi-reale dei Brancovich:

Venendo a Bucarest per cercarvi anche oggetti perduti da un'altro Francese, di cui la missione ci è rimasta sconosciuta, de Tavannes, che era stato in pericolo di bruciare nel villaggio di Popeşti, essendo curato dal circoico della Corte, e per ringraziar il principe romeno di aver ricevuto amichevolmente questi « Francesi che erano passati dalla Polonia » — dove era re Enrico di Valois — « in Levante », l'avvocato era benissimo informato sulla situazione nei paesi romeni e parla della lotta trà Giovanni il Moldavo e il nostro Alessandro, che aveva relazioni anche col vescovo d'Acqs, ambasciatore francese alla Porta, il quale insieme con Socoli l'aveva sostenuto dopo l'intermezzo moldavo: Alessandro aveva avuto un'esercito di 10 a 12.000 uomini e si era trincerato verso Giurgiu, nel villaggio

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, XI, p. XXVI, nota 8.

<sup>2)</sup> Quattro giorni dopo se ne riceveva notizia speciale a Kronstadt, da Alessandro; *ibid.*, p. 811. Il nunzio valacco che andava al Principe passò per la città il 25; *ibid.*, p. 812.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. XXVI—VII. Su Marica Huru, moglie di Giovanni, che visse fino nel 1622, *ibid.*, p. XXVII, nota ultima.

di Ionești. Si pensava a un matrimonio trà'l Transilvano Stefano Báthory, quel futuro rè di Polonia, e una Francese di condotta qualunque, Renée de Rieux, damigella di Châteauneuf.

Partendo da Costantinopoli, il 6 giugno 1574, Lescalopier passa il Danubio a Giurgiu, dove trova un villaggio «turco» con molti Romeni, e dall'antica fortificazione soltanto una torre quadrata che gli rammenta perfino Pietro l'Ermita e la prima crociata. Nel paese, richissimo, abitanti che «si dicono veri successori dei Romani, chiamando la loro lingua *românește*, cioè romana »<sup>1)</sup>. Buoni ortodossi, hanno per il loro Sovrano un rispetto religioso e lo mentovano nelle loro preghiere.

Bucarest è circondato con una palizzata di «grossi tronchi di albero fissati in terra l'uno contro l'altro e legati insieme con travi annodate nei detti tronchi per il mezzo di pezzi di legno grandi e torti». Anche le strade della Capitale, in un momento quando molte città dell'Occidente non erano lastricate, sono coperte di simili travi (*le pavé de la ville est de troncs d'arbres*). Non ci sono edifizii bei; le case sono coperte con tegole, pezzi di legno o gionchi. Non si mostra allo straniero che una chiesa greca e una dei cattolici, che gli pare sia dei luterani; ambedue sarebbero di legno, allorchè la città aveva già almeno la chiesa principesca di Mircea il Pastore, grazioso edifizio di mattoni. Il principe stà nel «castello chiuso presso alla città», dunque piuttosto là dove sorgerà la chiesa del suo nipote Radu, edificata prima dallo stesso Alessandro, vi si vedono ancora le piccole lapidi che coprono le tombe del figlio Vlad e della figlia Elena <sup>2)</sup>.

Lescalopier, raccomandato dal suo ambasciatore, sarà condotto alla Corte valacca in una bella cocchia (*coche bien attelée*). Vi trova un palazzo fatto da legno ricoperto da fango mescolato con erba (*cloisonnages de charpenterie remplies de torchies de boue et herbe hachée*). Ma dentro c'è «una sala grande con tapeti turchi e con rilievi tutt'intorno fino a tre piedi alto, come

---

<sup>1)</sup> «Ceux du pays se disent vrais successeurs des Romains, nommant leur parler romanechte, c'est-à-dire romain». Ma la lingua gli pare mezzo italiana, mezzo latina, «mescolata di greco e di baragouin»; *Revue d'histoire diplomatique*, 1921. Cf. la mia *Istoria Românilor prin călători*, I, 2-a edizione, Bucarest, 1928, pp. 195—200.

<sup>2)</sup> Iorga, *Inscripții din bisericile României*, I, pp. 246—7, nri 553—554.



nei caravanseragli ». Il principe stà su una seggia (*chaise*) dinanzi alla porta d'ingresso, avendo intorno i boiari in piedi, nonchè alabardieri e portatori di mazze d'armi.

Un « paggio » prende le lettere dell'ospite, aiutato da un interprete latino, difficilmente trovato. Le legge a voce alta. Vi si parlava del prossimo viaggio che farà attraverso la Valacchia Gilles de Noailles, andando dalla Polonia a Costantinopoli. La risposta fù breve: l'inviato sarà ricevuto come si deve a uno che viene dalla parte del rè di Francia, ed il Principe « vuol servirlo ».

A pranzo, dove le vivande sono abbondanti, si leva il bicchiere in piedi, con gesti larghi, prima « per la salute di Dio », *în sănătatea lui Dumnezeu*, poi per il principe, per il Sultano, — successore degli Imperatori romani in Oriente —, per « tutti i buoni cristiani », per la pace, per le famiglie dei presenti, per lo straniero, a cui si augura « buona salute, buon viaggio e ritorno, sodisfazione di tutti i desiderii ». Il Principe sta solo alla sua tavola più alta, la testa scoperta; i suoi soggetti chinano il capo così basso da sembrar che baccino i piedi del Sovrano.

Nel principio di luglio tutto era tranquillo nei paesi romeni, salvo quelle truppe turche vittoriose che scendevano adagio verso il Danubio: verso il principio di agosto, Noailles, abate di Lisle, quel nuovo ambasciatore di Francia, poteva andar liberamente verso Costantinopoli <sup>1)</sup>. Era passato per Bucarest, appena strappata alla rivolta ed alla repressione, dopo il 4 del mese scorso <sup>2)</sup>. Il vescovo d'Acqs, l'ambasciatore precedente, era nella capitale valacca verso il 10 di agosto <sup>3)</sup>. Poi la Corte di Bucarest avrà, nel settembre 1578, come ospite un Jacques du Plessis <sup>4)</sup>. Anche l'amico Paleologo si farà veder subito dopo <sup>5)</sup>.

Con quattordici cavalieri, Ivaşcu, benchè ferito in queste lotte, se ne andava alla Corte transilvana per dar la notizia della vittoria finale <sup>6)</sup>. Riportava con lui a Bucarest un medico sassone,

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 90, no. CXLI. Passò per Kronstadt il 26 giugno; *ibid.*, p. 812.

<sup>2)</sup> *Ibid.*,

<sup>3)</sup> *Ibid.*

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 813.

<sup>5)</sup> *Ibid.*

<sup>6)</sup> *Ibid.*



Chiesa di Plumbuita

forse per il Principe stesso <sup>1)</sup>). Dal suo lato Pietro il Moldavo, liberato dai suoi terribili guardiani tartari, poteva raccomandarsi soltanto verso la fine di settembre a Báthory, che era diventato come padrone di tutte queste frontiere dei vassalli turchi <sup>2)</sup>).

Ma, con tutta la partecipazione di un boiario di Alessandro al matrimonio della figlia del giudice di Kronstadt (novembre), si stava sempre all'agguato: i Cosacchi dovevano spesso ripeter la loro grande avventura sotto i stendardi del principe Giovanni, pretendendo che lui non fosse morto e che si trovasse vivo e desideroso di vendetta tra le loro schiere. Il Valacco si forniva di armi per un nuovo momento di pericolo <sup>3)</sup>, e Ivaşcu stava, nel luglio seguente, coll'esercito sulla valle del Teleajen, pronto a ricever Pietro <sup>4)</sup>).

Ma si sente tra le righe dei vecchi conti della Tesoreria di Kronstadt un sentimento di pacifica gioia quando i Sassoni consegnano il presente di « un cappello di velluto con penne e ricami di oro », al prezzo di dieci 'fiorini, dodici aspri e mezzo, fatto da loro al « pargoletto del principe », *des Weyda Sünlein*, nel marzo 1575 <sup>5)</sup>. Il principino viveva accanto al suo parente, il figlio di Ivaşcu, la persona la più importante del regno. A ognuno di essi, nell'aprile 1577 si mandava un arco.

Poco dopo, malgrado la carestia che ostacolava il trasporto di grani in Valacchia, lo Spataro Drăghici vò a presentar congratulazioni alle nozze del potente nobile Bánffy <sup>6)</sup>).

Per rimembrar questa triste vittoria di Romeni sopra altri Romeni, la suddetta chiesa, presso che di fronte alla fondazione di Chiajna e del suo marito Mircea (la « Corte Vecchia »), venne eretta a Bucarest su una delle colline che dominano la capricciosa riviera della Dâmboviţa, dai coniugi principeschi. Rifatta sul principio del secolo decimosesto da Radu, nipote di Alessandro dal figlio Mihnea, che le diede il suo nome di « *Radu-Vodă* » (Vodă = Voevoda, duca-principe), poi trasformata sotto i

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*

<sup>2)</sup> *Ibid.*

<sup>3)</sup> *Ibid.*

<sup>4)</sup> *Ibid.*

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 814.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 813.

Fanarioti del settecento, la fabbrica attuale rappresenta poco del primo aspetto di questo edificio. Dovette esser costruita, come vi era il costume allora, in forma di croce esterna, in mattoni liberi, formando disegni geometrici di una semplice e modesta bellezza, simile a quella di cui si fregia la chiesetta di Cobia.

Poi, nella Piccola Valacchia, Caterina fece ergere, come si è già detto, una chiesa che fosse proprio sua, e forse lì si seppellirono, una ventina di anni dopo, le ossa della vedova, mentre Alessandro doveva riposare presso i figli perduti in tenera età.

Quanto alla chiesa « piombata », Plumbuita, cioè ricoperta di piombo, presso Bucarest, di cui Alessandro e Caterina furono, dopo il Principe Pietro Paisie, i secondi fondatori <sup>1)</sup>, se lo stile è quello di un rifacimento del Seicento, gli ornamenti di scultura della porta d'ingresso, delle finestre, quei della seggia principesca appartengono senza dubbio alla fondazione di questi buoni ortodossi, che, nondimeno, mandavano doni alle chiese latine di Roma.

Pare che da questi momenti di serenità innanzi alla malattia di Alessandro, sia datata la prima lettera scritta, in greco, da Caterina alla sorella diventata veneta. La traduco dal testo greco:

« Con Dio. Saluti ed auguri da parte mia, la *Doamna* Caterina alla mia sorella, la signora Marioara. Se domandi anche tu di noi, siamo tutti in buono stato, grazie a Dio; e Lucrezia, mia sorella, e tutti i suoi figli, s'inclinano a Lei. Ed hò ricevuto le cose che mi hai mandato, quattro talismani e il tuo ritratto e le due spazzole mandate con quel mercante, e grazie. Gli ho dato anche una gonna per portartela, ed hò ordinato che Benetto da Gagliano ti mandi il fil d'oro. E vivi bene e tranquilla e come una signora. E saluta tutte le monache di là del monastero. Non c'è altro, e Dio stia colla Tua Signoria.

Che sia data a Venezia, alla signora Marioara di Fabrizio, nelle sue onorevoli mani ».

Poi, in italiano: « A Madonna Marioara Valarga, adì 6 di ottobre, in Pera ».

Gli stessi caratteri li ha un'altra lettera, che parla anche di Mihnea:

---

<sup>1)</sup> Iorga, *Inscriptii*, I, pp. 81—82; lo stesso, nel « Bolletino della Commissione dei monumenti storici », 1932; nei *Documente geografice*, I, p. 15, Bucarest 1900.

« Con Dio. † Saluti e congratulazioni da parte mia, la *Doamna* Caterina, alla mia sorella, la signora Mariora. Ti congratulo molto, ed anche dalla parte della tua sorella Lucrezia, ed anche si inchina a te messer Xenò, e tutti i suoi figli s'inchinano alla Tua Signoria. E, se t'interessi di me, colla grazia di Dio stò bene. Hò ricevuto anche la tua lettera, hò appreso il tuo buono stato di salute, ed ho ricevuto anche i doni che hai mandato a Benetto di Gagliano: li tre ritratti, dove sei dipinta, e quattro talismani, l'uno con una piccola catena, così rigati e suggellati e inchiodati come li ha mandati la Tua Signoria. Ed ho ricevuto quel che mi hai mandato col signor Culuri. E tutto quel che mi scrivi tu, hò ricevuto, e grazie. E non bisogna metterti in collera con me, ma soltanto manda lettera a Benetto da Gagliano per aver notizie della tua salute, in secreto ed umilmente. E, quanto sarò viva, ti onorerò come potrò. E quel che ti occorre avere, fallo sapere a Benetto di Gagliano. E ti mando una gonna di martora col mercante con cui hai mandato le due spazzole e li quattro legni coi chiodi. E, per il fil d'oro di cui mi scrivi, non se ne trova quì, ma scriverò che si mandi da Costantinopoli. E, quando mandi una lettera, scrivila in greco, perchè quì non si trovano Franchi per leggerla. Non c'è altro: soltanto Dio sia colla Tua Signoria.

† Ti saluta anche il signor Alessandro Voevoda, il tuo cognato, e Mihnea Voevoda, il tuo nipote. 5 di settembre.

Si dia nelle onorate mani della signora Mariora di Fabrizio, a Venezia, con venerazione ed onore ».

L'anno 1575 era stato catastrofico per i paesi romeni. Andrea Taranowski, ambasciatore polacco, che, andando a Costantinopoli, passò per Bucarest, vi nota i tristi risultati della fame. « Si uccidono per un pezzo di pane; le pecore muoiono in gruppi ». La neve il 26 marzo è tanto alta da attingere gli omeri degli uomini. I rustici prendono colle mani le grù ed altri uccelli per la gran fame ed il freddo »<sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării-Românești*, II, Bucarest 1930, p. 61. Si proibiva a Transilvani l'esportazione del grano; *ibid.*, p. 62, no. 55. Anche, *ibid.*, p. 75, no. 69.

## V

## MORTE DEL PRINCIPE ALESSANDRO

Ma, nel 1576, il partito avverso a questi Micnidi non abbandonava la lotta, invocando anche la presenza di due fratelli sui troni romeni. A Costantinopoli se ne presentarono non meno di settanta, ottanta nobili, lagnandosi dell'amministrazione di Alessandro. Volevano Pietro, figlio del « Buono », ed anche un'altro Principe, moldavo. Da parte di questa gente era il quarto tentativo di tornar ad un passato anteriore anche alla nomina di Mircea il Pastore. Avevano guadagnato l'Albanese Sinan-Pascià, il più accanito nemico della cristianità, ed anche il luogotenente del Gran Visir. Ma questo Gran Visir stesso, il Bosniaco Maometto Socoli, l'amico del Gran Soliman e il vero reggente dell'Impero, forte e retta natura, conservava la sua fedeltà verso questa famiglia. Presentò l'opposizione strepitosa come composta da gente senza passato, li scacciò dal Divano dove avevano depresso la loro petizione e finì col mandarli alle galere <sup>1)</sup>. Ma Sinan se ne rise, provocando il vecchio rivale, la di cui situazione era molto indebolita, essendo egli appena capace di salvar Michele Cantacuzeno, imprigionato, minacciato di morte, sottoposto a render gola, dinanzi la casa del quale, suggellata, « le aragne facevano la loro tela » <sup>2)</sup>.

Fu la volontà di Socoli quella che vinse. I Valacchi furono pubblicamente bastonati. Come, poi, non vollero andar a farsi giudicare dal beg di Nicopoli, che riputavano amico del principe,

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, IV<sup>1</sup>, p. 35; Iorga, *Acte și fragmente*, I, p. 118.

<sup>2)</sup> Gerlach, p. 224, col. 1; Veress, *l. c.*, pp. 114—115, no. 89.

e tornavano, in settembre, ad accusar Alessandro, vennero tornati alle galere, essendo alcuni anche rimandati nel loro paese sotto custodia, perchè si facesse un'inchiesta in cui Alessandro guadagnò il gran cavallerizzo turco <sup>1)</sup>). Non potè vincere nemmeno Chiajna, benchè avesse « sposato » col Sultano una delle sue figlie: essa si era indirizzata allo stesso Socoli <sup>2)</sup>).

Sapendosi che lo stato di Alessandro, a cui si spedivano da Kronstadt medici e pillole, peggiorava, si fece un'altro tentativo per detronizzarlo. Nel maggio 1577 un medico di Galata, Lombardo di nascita, Bernardo Rosso, si presentò come figlio di un Basarab, che sarebbe stato Neagoe, la cui progenie richiama nello stesso momento un Niccolò Basarab, figlio di Barbu, figlio di Neagoe, che viaggiava dalla Spagna a Vienna <sup>3)</sup>). Il medico guadagnò alcuni dei Pascià, spendendo fino a 10.000 ducati. Invocava il testimonio di sette boiari e una lettera datagli da altri che si trovavano nel paese. Questi, denunziati da Socoli, ebbero mozza la testa, mentre Rosso, che visse ancora una ventina d'anni, dopo esser stato rinchiuso nelle Sette Torri, minacciato di esser « buttato in mare », andava come prigioniero di Stato a Rodi <sup>4)</sup>). Si aspettò il tributo, poi i suoi partigiani « basarabici » si riunivano alle galere con quegli aderenti di Pietro il giovane <sup>5)</sup>).

Ecco, in che modo si riflettono questi avvenimenti, nonchè i disagi della peste e le minacce dei partiti, nella lettera greca, scritta il primo maggio di quest'anno 1577, che Caterina mandava a Marioara, senza però mentovare il marito ammalato:

« Con Dio. Alla molta nobile ed onorevole sorella mia amata, la signora Mariora di Fabrizio, molte congratulazioni, ed anche dalla parte del principe Mihnea Voevoda, molte congratulazioni, e dalla nostra sorella, la signora Lucrezia, e dal di essa marito

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, III<sup>a</sup>, pp. 9—11; IV<sup>a</sup>, pp. 95—7; Veress, *o. c.*, pp. 99—100, no. 77; pp. 113—114, no. 89. Anche *ibid.*, pp. 115—117.

<sup>2)</sup> Veress, *l. c.*, p. 112, no. 85. Fu richiamata a Constantinopoli soltanto alla fine del 1579, quando il fratello, Iancu, era principe di Moldavia; *ibid.*, p. 170, no. 155.

<sup>3)</sup> V. la mia *Revue Historique*, 1930, pp. 194—195, una notizia.

<sup>4)</sup> Anche Veress, *o. c.*, p. 119, no. 94.

<sup>5)</sup> Accanto a Gerlach, p. 353; Hurmuzaki, III<sup>a</sup>, pp. 4 e 131 e la lettera del 18 giugno 1577 di Benedetto da Gagliano, più in là.

e dai loro figli molte congratulazioni. E preghiamo Dio che la mia lettera ti trovi in buono stato di salute e salvamento. E, se t'interessi anche di noi, colla potenza di Dio ci troviamo bene finora. E le lettere che ci hai mandato, tutte arrivano tra le nostre mani. Dal resto, ci scrivi se tu mandi qualche cosa, perchè sei caduta e impoverita ed hai bisogno di qualche appoggio. Su questo, cara mia sorella, bisogna sapere che, due anni fà, ti hò mandato una volta 200, cioè duecento fiorini, ed un'altra volta duecento fiorini, sotto l'indirizzo di messer di Gagliano Benetto, prima della peste. In quest'anno ti ho mandato 200 fiorini collo stesso, perchè da qui, da Valacchia, è difficile mandare qualche cosa, non potendo spedirti nemmeno una lettera, essendo dato che l'ordinamento del regno non ammette che partino lettere da qui. E ti avrei mandato altro, di più, ma le contingenze non ce lo permettono, perchè ci hà percosso un gran disagio, secondo le circostanze di questo tempo, e non posso scriverti come si son rivolte le cose e abbiamo dovuto far spese molte e grandi <sup>1)</sup>. Ci scrivi ancora che desideri e vuoi venir a vederci. Su questo punto, cara mia sorella, se avessi creduto ch'è lecito, avrei mandato per portarti qui, ma in questo ambiente si ha un costume infelice, e non puoi prender qui alloggio. Per questo non hò mandato per portarti, ma anche noi abbiamo gran desiderio della tua persona, come Dio lo sà. Ma rimani tranquilla, e che Dio ti faccia la grazia di esser sana. E noi, di qui, non ti dimenticheremo in quello che possiamo.

Caterina Domna, 1577, 10 di maggio.

Se poi domandi della tua sorella, quale sia l'uomo che hà sposato, è Costantino Frangopulo, il cugino della madrigna mia. Poi ti prega il Voevoda Mihnea di mandargli due, cioè due, cagnolini piccoli, da latte, dei più belli, maschio e femina. E poi mi scrivi se hai ricevuto i quattrocento fiorini e te ne verranno altri duecento.

(In italiano) Alla illustrissima signora, madonna Marietta, sorella di signora Vlaxia, in Venezia ».

Dal lato suo Benedetto di Gagliano informava, il 18 giugno, in questi termini Mariora che gli si mandassero, per mezzo di

---

<sup>1)</sup> La cronaca valacca attribuisce ad Alessandro l'introduzione di una imposta detta « la pecora secca » (*oaia seacă*), cioè sulle pecore sterili, fin'ora esenti di pagamento.



un certo Giacomo Elbetti, i duecento ducati di annuo sussidio, non che due gobelini, un « gotto » di argento e certe tovaglie, dette, alla greca, « macramani », parlando anche del « travaglio » che aveva cagionato quel Bernardo Rosso di cui si è parlato più sopra:

Per Venettia, per Madonna Mariora Valarga. *Laus Deo*. 1577, adì 18 di gugno, in Pera.

« Carissima, quanto sorella. Fà parechi giorni che non hy hò scritto, per non esser stato occasione; la presente sarà per dirvi come questi giorni la signora sua sorella ne à mandato ducati cento d'oro per mandarveli costì per le vostre spese, dil chè ò scritto a messer Domicho, mio fratello, che vi faza il pagamento, et cossi con primo scriverete a dita signora vostra sorella de la receputa, achiò che abia cauxa mandarvi delli altri. La qualle stà bene et senza travallio, seben questi giorni abe un poco di travallio da uno medico Rosso, dito Bernardo, che domandava la signoria di Velachia, fà mexi 5 in 6, et l'hanno trattenuto fino che gonse il carachio; di poy che ano ricevutto il carachio, l'ano messo in galia, con altri Velachi 6, che ano testificatto che lui è fillio di Basaraba, che è la più nobile caxa di Velachia, dove che se gedicha che di Sette-Tore in là sarà butato in mare, et or à dita vostra signora sorella aseguratto il poseso, che Idio faza per lo avenire lo posa galldare con alegrezza et savire, in compagnia del signor Alessandro. Io hò spexo in tera di Caffa et in erba di banio pochi denari et mandatti con Zacomo Elbetti (?), et tanto mancho vi sarà mandato; ancora con detto Zachomo vi ò mandato due gebelini et uno gotto di argento et certi macramani, mandati da Sua sorella, et al gonger di esso fattilli avere, con dar avixo della ricevuta; non altro per la presentte. Christo da mal vi garde.

Vostro: Benetto di Gagliano, in Pera.

(V:) Alla magnifica Madonna Mariora Valarga, sua osservandissima, in Venezia, Venetia».

Diceva che Alessandro si trovava da lungo tempo malato. Nel luglio il suo stato pareva disperato. Il Clavigero Chisar veniva a Kronstadt, il 22 luglio, per cercar il dottore Paolo. Poco dopo si mandava a Costantinopoli il fedele Tesoriere Mitrea, per prometter somme importanti se il piccolo erede del

trono, in età di undici o tredici anni<sup>1)</sup>, fosse nominato: non meno di 40.000 corone al Gran Capugi (Portiere), che doveva portargli lo stendardo imperiale. Essendo Stefano Báthory diventato re di Polonia, il suo fratello Cristoforo reggeva la Transilvania, e questo, sollecitato da Caterina, più volte, spedì alla Porta per sostenere l'idea della successione, — che si era conservata per il giovine Pietro alla morte del padre, Mircea il Pastore —, Pietro Rácz, accompagnato da un Turco, Hussein (29 luglio). Il 25 di luglio Alessandro cessava di vivere e nei conti sassoni della frontiera si legge, alla data di sei agosto: « Un ambasciatore viene da Valacchia: porta lettere per il nostro principe, mostrando che si è portato lo stendardo per il Voevoda Mihnea<sup>2)</sup> ». Già le ossa di Alessandro riposavano nella sua chiesa della Trinità.

In poche parole, Caterina fa saper alla lontana sorella italiana l'avvenimento di quel figlio che ambedue amavano: la madre stessa e quella che finora non l'aveva mai visto. La letterina greca ha questo contenuto breve:

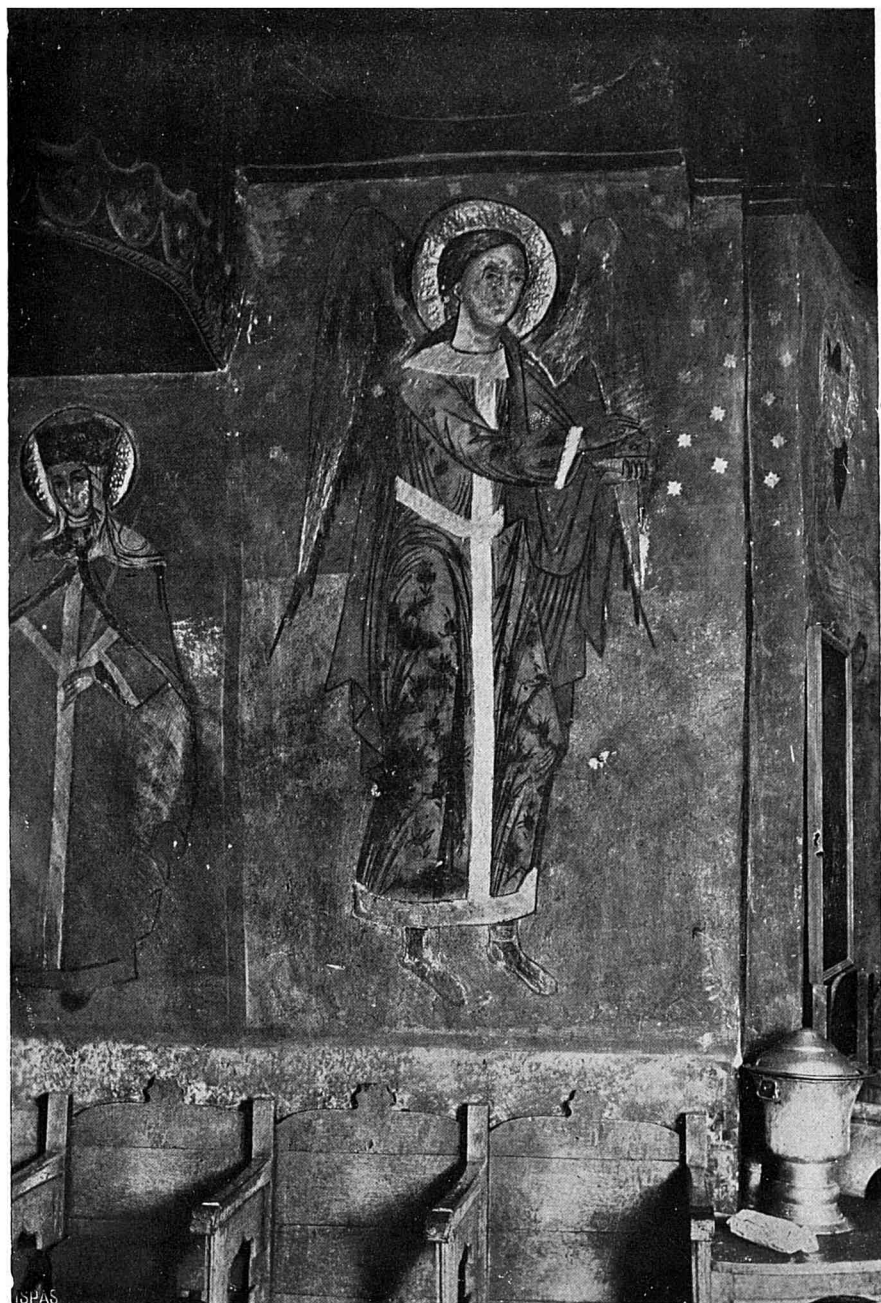
« Ti mando, sorella signora Mariora, per le spese minute duecento fiorini, perchè sappi che non ne posso più. Perchè il figlio mio è diventato principe, ed abbiamo grandi spese, che Dio solo può conoscerle, ed abbiamo anche molte amarezze. E faccia la Tua Signoria come potrà! ».

Caterina era allora reggente del principato che conosceva così poco ed amava ancor meno.

---

<sup>1)</sup> Un Siculo transilvano, Giovanni Beldy, la di cui famiglia aveva possessioni in Valacchia (v. « Memorie dell'Accademia Romana », XVIII, p. 23, nota 7) sosteneva più tardi di esser bastardo di Alessandro; Szamosközi, ed. dell'Accademia Ungherese, II, p. 299; *Történelmi Tár* (rivista ungherese), anno 1893, p. 1929.

<sup>2)</sup> Cf. Hurmuzaki, III<sup>1</sup>, pp. 4—5; IV<sup>1</sup>, p. 98; XI, p. 815; Gerlach, p. 369, e le cronache valacche (quella moldava di Ureche dà una data di 15 aprile, manifestamente falsa). La pietra sepolcrale nel « Bolettino della Commissione dei monumenti storici », XXII, p. 161.



Affresco della chiesa di Plumbuita

## VI

### LA REGGENZA DI UNA DONNA MEZZO-ITALIANA IN VALACCHIA

Per rinsaldar il trono del piccolo Mihnea il nuovo principe di Transilvania fece tutto il possibile. Nell'agosto si recavano alla Porta l'uno dopo l'altro, — Ladislao Zalancy era stato poco prima, con undici persone, una settimana intiera in Valacchia —, Martino Berzeviczy, persona conosciuta, e Niccolò Kusly. Il Gran Bano Dobromiro andò lui stesso ad Alba-Iulia con un seguito numeroso per assicurarsi questo prezioso appoggio <sup>1)</sup>. Nel dicembre, poichè un concorrente offriva ai Turchi una somma superiore di tributo, Cristoforo Báthory faceva sentire la fedeltà di questa dinastia e l'incapacità in cui si trovava il paese di pagar di più.

Si è conservata la bella lettera scritta in questa occasione con la quale il Principe pregava il Gran Vesir Moametto Socoli di non lasciarsi corrompere da offerte che facevano persone per togliere a Mihnea il trono valacco; rammentava che i Sultani Solimano e Selim si erano contentati di un tributo moderato; i principi legittimi erano da loro mantenuti e difesi. Coll'accrescimento del tributo se ne andrebbero via quei buoni costumi dei paesi che i vecchi Sultani avevano sempre rispettato. « Mi creda La Vostra Grazia che, se anche la povera popolazione mettesse in giuoco tutta se stessa e le sue teste, non sarebbe in stato di dar tanto danaro ». Già hanno comin-

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 815—6.

ciato a sparpagliarsi <sup>1)</sup>: difatti nel 1580 si usurpò dai Turchi la contrada intorno al loro castello di Severin, preso dagli Ungheresi <sup>2)</sup>.

E la risposta della Porta l'abbiamo: « Che l'erede sia tranquillo. Quanto tempo la madre ed i consiglieri governeranno con soddisfazione il paese, egli starà sul trono e non avrà niente da temere <sup>3)</sup> ». Pietro Rácz andava dai Turchi nel principio del 1578 <sup>4)</sup>.

Una menzione nei conti di Kronstadt, nel dicembre di questo anno — « Toma è stato mandato al principe Pietro in Valacchia » — mostra che anche lo zio moldavo era stato un momento a Bucarest, in stato di dar consigli utili alla reggente <sup>5)</sup>. Un'invasione cosacca, che portava seco un giovane avventuriero capace di romper un ferro di cavallo, bella persona dai capelli ricciuti sulla testa che doveva ben tosto cadere sulla piazza della polacca Leopoli, per ordine del Sultano in paese straniero, e l'usurpazione di questo nuovo principe Giovanni l'avevano scacciato già nel novembre.

In Valacchia si facevano i preparativi per la rivincita, che fu diretta dal Transilvano, adesso solo in funzione di protettore dei due paesi vicini. Vinto due volte dal fiero intruso, Pietro fu ristabilito sul principio dell'anno 1578 dalle truppe ungheresi dei Báthory <sup>6)</sup>, ma soltanto per riprendere nel mese di marzo la guerra contro i Cosacchi che avevano adesso tra loro un altro bel pretendente al trono moldavo, Alessandro, il quale, ferito, morì <sup>7)</sup>.

I Valacchi di Caterina non si mescolarono troppo in queste vicende. La lettera seguente della « Doamna » era scritta nel momento stesso in cui l'usurpatore finiva la sua stupenda e tragica avventura. Porta un sugello di pace e di intimità familiare: di nuovo si parla del matrimonio della sorella Lucrezia con Frangopulo, degli intrichi di un certo Mosco, già mercante di luci in Pera, del desiderio del principino regnante di aver un bel cane. Di nuovo traduco dal povero greco della principessa:

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 603—4.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 643—4, no. LXXVIII.

<sup>3)</sup> Gerlach, pp. 538—9.

<sup>4)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 816.

<sup>5)</sup> *Ibid.*

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. XXXIII—V.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, pp. XXXVI—VIII.

« Con Dio. † Alla molto nobile e molto onorevole sorella mia amata, la signora Mariora, molti saluti. E prego Dio che ti trovi la mia lettera in buono stato di salute e di salvamento. E, se domandi di noi, colla potenza di Dio ci troviamo bene finora. Sappi, sorella mia amata, che, quando cessò di vivere il povero principe, Mihnea Voevoda è diventato lui Principe, colla potenza di Dio. E non abbi preoccupazioni, nè cattivo animo per non averti fatto tanto tempo l'onore di mandarti una lettera: sappi che non ci è permesso, non essendo possibile che una lettera da noi passi in un'altro luogo, ed è cosa difficile. Ma le lettere, quante me ne hai mandate, sono venute tutte tra le mie mani e, se mi hai scritto qualche cosa, hò appreso tutto. E per Mosco, le parole che *zamponiza*, come un folle ed un ignorante che è, la sua propria testa le interpreti, e ritornerà lui al suo primo stato, vendendo luci a Galata, come ne hà già venduto. Di più sappi che la nostra sorella, la signora Lucrezia, s'è rimaritata, e non hà voluto aspettare, ed hà sposato il figlio di Frangopulo di Galata, Costantino. E non abbi cattivo animo, perchè non ti dimenticheremo, ma ti manderemo quel che Iddio ci permetterà. E, se ci sarà bisogno di qualche cosa, la saprai da messer Benetto di Gagliano, da Galata, perchè da qui è difficile. Non c'è altro, ed i tuoi anni siano molti e buoni. 25 marzo.

« Caterina Domna.

« Ed il principe Mihnea Voevoda ti saluta molto e molto ti prega di mandargli un cagnolino piccolo, da latte, e che sia di quei belli.

« Si dia con rispetto ed onore nelle onorate mani della signora Mariora di Fabrizio a Venezia ».

A Bucarest in questa primavera e nell'estate seguente non accadeva nient'altro che le consuete visite transilvane, come quella, in aprile, di uno dei più importanti gentiluomini del paese vicino, Pancrazio Seniey. Nel giugno, Mihnea era malato e bisognava che si mandasse anche per lui quel dottore Paolo di Kronstadt, che non aveva potuto salvar la vita di Alessandro <sup>1)</sup>).

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 817. Su un medico raguseo Nadale, Veress, *o. c.*, pp. 263—4, pp. 268—9, no. 241; 246. Il medico italiano di Pietro lo Zoppo, *ibid.*, pp. 269—70, no. 247. Pietro Maria Quadrio, medico del Transilvano, *ibid.*, pp. 287—8.

In quel tempo il Moldavo continuava, facendo la guardia sul Nistro, a Soroca, i suoi guai coi Cosacchi, che avevano allora due pretendenti giovani e valorosi da opporre alla sua morbida vecchiezza, un Pietro ed un Constantino<sup>1)</sup>. Ma, dinanzi a tanti torbidi, e benchè la Valacchia non avesse a temere tali incursioni, Caterina intratteneva anch'essa una guardia sotto il comando di un Serbo che portava il nome del leggendario «rè» Marco<sup>2)</sup>. Aveva ella anche un piccolo esercito indigeno, di quei contadini pronti a prender le armi in cambio di privilegi fiscali, che si chiamavano *curteni*, gente di corte (in Transilvania *kurtány*)<sup>3)</sup>. Si ricevevano anche trabanti transilvani fuggiaschi<sup>4)</sup>.

Così assicurata, Caterina poteva scrivere, nel dicembre, alla sorella, mandandogli danaro, foderature e diversi altri presenti, ma pregandola di non venire, come Franca, in paese di altra religione e dove — lo dice con dolore — sono avezzi « a cacciar i principi » — pensa agli avvenimenti di Moldavia, alla perpetua danza cosaca — e non « è il nostro retaggio avitico ». Tutto questo senza dimenticare i cagnolini del figliuolo:

« Con Dio. Salute e reverenza da parte mia, la Domna Caterina di tutta l'Unghrovalacchia e da parte del principe Mihnea Voevoda di tutta l'Unghrovalacchia, alla Tua Signoria, signora Mariora. Ho ricevuto la lettera della Tua Signoria e appreso il buono stato di salute della Tua Signoria, avendone gran piacere, e desidero che la mia lettera ti trovi in buono stato di salute e in gran salvamento. Poichè domandi anche di noi, coll'aiuto di Dio siamo sani fino ad oggi. Ma sappi, sorella mia, da quando Dio mi ha dato questa grazia, quanti aspri ho mandato alla Tua Signoria: ho dato prima colla borsa rossa cento fiorini, con un Franco, per portarteli, e poi duecento fiorini con Benetto da Gagliano, e la Tua Signoria mi hai scritto che vuoi far una casa al monastero, ed allora ti hò mandato dodici mila aspri con Benetto da Gagliano, e, quando ti ho mandato la tovaglia coi cucchiari, altri duecento fiorini, con Benetto da Gagliano, e, quando ti ho mandato il bicchiere e due gonne toscane e due foderature, non gonne grandi, ma così riparate, e le tovaglie, e ciascheduna valeva mille aspri, altri duecento

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. XL—IV.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 819.

<sup>3)</sup> *Ibid.*

<sup>4)</sup> *Ibid.*

fiorini con Benetto da Gagliano, e, dopo ch'è morto il fu Principe precedente, è già un anno e mezzo, ti ho mandato quattrocento fiorini, collo stesso Benetto da Gagliano, e mi scrivi se li hai ricevuti, perchè lo sappia anch'io; e non ho esaminato ancora i conti per saper se non ho mandato forse anche altri. Ma quel che ha mandato la Signoria Tua, ho ricevuto tutto, anche la cassetta, con quel che era dentro, ed anche il formaggio ed i bicchieri. Ma poi scrivimi tutte le lettere per venir qui, e non creder che sia altra la ragione per la quale non ti faccio venire, ma solo perchè sei Franca, ed, altro, perchè il luogo è tale, che scacciano i principi, e non è nostro retaggio avitico. E poi ti prega il principe Mihnea Voevoda, il tuo nipote, per due cagnolini belli belli, piccini, maschio e femmina. E ti saluta la signora Lucrezia e tutti i suoi figli ti salutano. Non c'è altro, e Dio sia colla Signoria Tua. Scritta nel mese di dicembre, i due.

† 1578, l'anno di Cristo.

† Scrivo io, *Domna* Caterina di tutta l'Ungrovalacchia, sorella di Tua Signoria.

I cucchiari e le tovaglie e quelle due gemme toscane, nonchè il bicchiere di argento e due foderature di zibelina piccole e tre tovaglie e cento fiorini, quando ti ho mandato i quattrocento fiorini.

Che si dia con rispetto ed onore alla molto onorata e molto nobile signora Mariora, a Venezia.

Alla molto onoranda e nobile signora, mia sorella, molti rispetti ».

(In italiano, dalla mano di Mariora: « Datto adi, 25 marzo 1579. Porso uno Greho » (Greco).

In quel tempo a Constantinopoli si cospirava perchè un candidato al trono valacco che si trovava a Rodi, probabilmente Petragcu, uno dei figli di Pietro il Buono, fosse nominato invece di Mihnea e Caterina fece sequestrar le proprietà dei colpevoli <sup>1)</sup>.

Quasi contemporaneamente, al principio di febbraio, abbiamo una lettera di Benedetto da Gagliano, che faceva saper a Mariora l'arrivo, per lo mezzo dello Spadaro Andrea, di una somma di duecento ducati mandati dalla principessa; si parla anche di un Micali Cinqueboro, anch'esso agente di Caterina.

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, II<sup>1</sup>, p. 22.



« Per Venettia, per madonna Mariora Valarga. *Laus Deo*. 1579, adì 4 di febraro, in Pera.

Magnifica quanto sorella. Li giorni pasati hò recevutto dele vostre et soto quelle hò avuto una lettera per la illustrissima signora, vostra sorella, la qualle hò dato bon recapito, et questi giorni è venuto signor Andrea Spattaro et ne à portato ducati duxento d'oro, infra lli qualle erano parechi ungari et scharssi, et abiamo fato conto que valeno ducati 5 dei mancho, et cossi li abiamo remessi a messer Domizo, mio fratello, que vi faza il pagamento, come zà à fatto per il passato, et cossi con la prima vostra scriverete ala signora vostra sorella di averlli recevutti, achìò que vi posa mandar deli alltri. La qualle me scrive come per avanti vi mandai ducati 700 d'oro, dove che que (*sic*) credevi che fossero ducati 800. In questo giudichavi que la signora vostra sorella ve xà a mandare ducati 200 per volta, et quelli venir mancho ducati cento vi maravelliavi, et cossi ancora la signora vostra sorella credeva esser cossi, et cossi me à scritto, digando que essa semper mandava a ducati 200 [per] volta et quella parttita come furono cento et non 200, del que abiamo mandato la lettera sua propria, que porttò signor Michalli Cinqueboro con li zebelini et non porttò quella volta altro que ducati 100 et li zebelini, dove la abiamo mandata dita lettera indrieto, achioque Sua Signoria veda lo errore que viene fatto et troverà la verità come da Sua Signoria averete: quanto di sopra vi dicho et non altramenti, que li tempo pasò di mezo et credo non li notte et à dessmentegato; mà noi qui, subito que li portano, li notiamo et vi damo credito, et da noi non averete dano alcuno, et semper averete il vostro gusto; perhò cavate questa fantaxia da adoso et darete fede a me. La qualle stà benissimo, echiam ancora il signor vostro nevodo, que il signor Idio li dia longa vita et grachia di potter governar quello paixe a sattissfacione di quelli poveri omini, achiochè prega il Signor Idio dela sua salute. Nostro il Signor Christo de mal vi garde.

Vostro Benetto di Gagliano.

Ala magnifica madonna Mariora Valarga, da sorella carissima.

Venettia».

Dal canto suo, la Domna rinnovava alla sua sorella le spiegazioni perchè non poteva farla venir vestita da Franca e dovendo andar ad una chiesa latina, in questo principato di costumi

orientali e di religione greca. Le rimembranze di Pera gli ritornano in mente quando parla di quel mondo costantinopolitano e di Galata dove le due confessioni cristiane vivono insieme, non come in questo paese dove non si è mai davvero a casa, dove la volontà del « Turco » è sempre minacciosa sulla testa mal sicura, dove non si sa da un giorno all'altro come si starà, dove il fine della vita rimane coperto di nebbie scure. Si presentano anche i mariti delle figlie di Lucrezia: quel Pârvu di Stepan e uno Spataro « Richiacano », cioè Răşcanu, di Răşca. La lettera greca suona così:

« Con Dio. Molto nobile, molto onoranda e amata mia sorella, signora Mariora. Tanti saluti e tante riverenze alla Tua Signoria, e'l principe Mihnea Voevoda saluta molto la Tua Signoria, e le nostre sorelle, la signora Lucrezia, col nostro cognato, sono in buono stato di salute e riveriscono la Tua Signoria; e così ancora le figlie di essa ed i generi di essa sono in buono stato di salute e riveriscono la Tua Signoria; e preghiamo il signore Iddio che la lettera mia trovi la Tua Signoria in buono stato di salute e in gran salvamento, come anche noi, grazie a Cristo e per le preghiere dei nostri parenti, e per la Tua salute, siamo sani finora. Ma, al 16 di febbraio, per il mezzo di un Ragusano ho ricevuto una lettera della Tua Signoria e ho appreso il tuo buono stato di salute, avendone molto piacere. Ma la Tua Signoria mi ha scritto che si trova qui una chiesa franca » — davvero ce n'era una dei Francescani di Târgovişte, la vecchia capitale del regno <sup>1)</sup> — « e che vuoi venir qui. E su questo soggetto cosa posso scrivere alla Tua Signoria? E' vero che sei sorella mia e sangue mio, e ti amo, e ti desidero, ma il luogo non lo permette. Perchè io, da tanto tempo, e mi porto alla maniera greca, e le mie sorelle lo stesso, ed adesso che venga la Tua Signoria e che vada a una chiesa franca, e noi ad un'altra chiesa greca?; ci sono degli uomini, e il mondo ci sprezzerebbe. Qui gli indigeni sono rustici; non è come a Costantinopoli ed a Galata, dove stanno insieme Greci e Franchi. E poi questo paese non è nostro retaggio: oggi ci siamo e domani non ci siamo più: dipendiamo dalla volontà di Dio e dalla grazia del Turco, e non sappiamo neanche noi fino alla fine dove saremo. Ma stia la

---

<sup>1)</sup> Iorga, *Acte și fragmente*, I, p. 66; Botero, *Le relationi universali*, Venezia 1596, pp. 94—5.

Tua Signoria e rimanga tranquilla: ti trovi la Tua Signoria in luogo bello e, quanto saremo sani, ci cureremo di te; stai nelle mie mani e non bisogna temere; essendo sano il Voevoda Mihnea, non ti dimenticheremo. E poi mi hai scritto che ho fatto sentire alla Tua Signoria nella mia lettera che ti ho mandato 200 fiorini e se ne sono trovati soltanto cento fiorini coi bicchieri. Ma io nella mia lettera ho sbagliato ed ho scritto 200, ma davvero ce n'erano cento; così li ho trovati anche nell'elenco e non occorre incomodar quello che te li ha portati. E poi ti ho mandato ancora altri 200 fiorini, e, di nuovo, il 23 novembre, mandai con un mio uomo a Galata, nelle mani di messer Benetto da Gagliano, 200 fiorini, perchè li mandi, col primo uomo dabbene che si troverà, nelle mani di Tua Signoria. E collo stesso Ragusano che mi portò la tua lettera » — credo che sia già uno dei fratelli dei Marini Poli, Giovanni e Pasquale, amici di Mărioara — « ti mando due foderature di martora, e voglio che le accetti. E poi mi hai mostrato come ho dato dodici mila aspri per riscattar la donna di Cipro, e hai considerato questo come troppo caro. Vedi, sorella mia, come tentiamo Iddio? Quel che ha pane da mangiar, che non dia a quello che muore di fame? Non stà bene: perciò ci ha dato Dio ed abbiamo, e per la persona vostra, e per i nostri di famiglia, e per i nostri amici, e per i prigionieri, non soltanto per me; e non ho comprato soltanto la donna di Cipro, ma, se fossero cento cinquanta, le comprerei lo stesso come la donna di Cipro. Che stia sano il principe Mihnea! E che la Signoria Tua non si incomodi: Dio manda e per voi e per quelle lì. Non c'è altro, e gli anni della Tua Signoria sieno molti e buoni.

24 febbraio 1578, in Bucarest di Valacchia.

Caterina Domna, sorella della Tua Signoria.

† Si dia con onore e riverenza alla molto onoranda ed amata mia sorella, la signora Mariora a Venezia, a San Maffio di Murano ».

(In italiano, scritto da Marioara): O ricevuto sta lettera de Valacchia adì 5 di ssetebrio 1579 ».

## VII

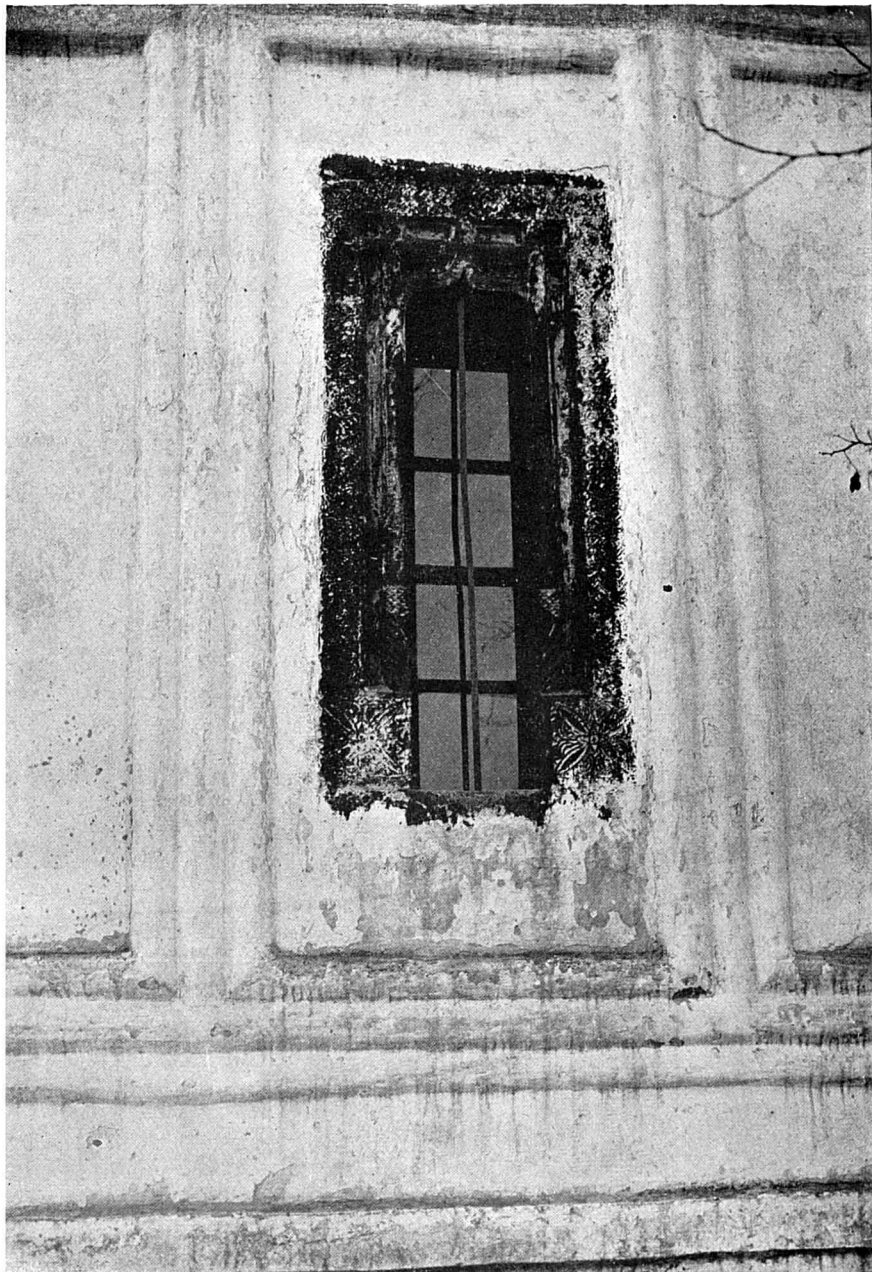
### UN BEL PRETENDENTE POETA: PIETRO CERCEL

Ma adesso cominciano le più grandi difficoltà di questo regno femminile. Fin dal 1579, quando Mihnea dimandava dal Principe transilvano che gli si mandino i boiari traditori che hanno voluto un altro Principe <sup>1)</sup>, si presentava alla Corte di Francia un' uomo molto giovane, appena ventenne, di una strana bellezza bruna, coi capelli lunghi, col sguardo affascinante, e che parlava e scriveva in prosa ed in versi, fino ad un « Inno a Dio », di buona costruzione italiana. Diceva di chiamarsi Pietro Demetrio, figlio di quel buon Principe dello stesso nome; raccontava e faceva ripeter, dal suo segretario francese a Londra, che era esistita tutta una dinastia dei veri principi, che il Gran Vesir Socoli aveva perseguitati, fino alla morte del padre, dando la reggia principesca a gente straniera e senza alcun diritto. Egli stesso aveva passato lunghi anni in un castello ad Alepo d'onde appena aveva potuto salvarsi, e adesso, probabilmente col grande avventuriero polacco Alberto Laski, veniva a domandar dal re cristianissimo l'appoggio diplomatico necessario perchè quale vero erede fosse insediato al trono.

Già nell'aprile partivano per Costantinopoli le prime lettere di raccomandazione per Pietro, che aveva in Cipro un' altro fratello omonimo: gli si dava un passaporto il 6 settembre. Alla notizia che si eran cominciate discussioni per la sorte futura della Valacchia accorreva, nell'ottobre, Chiajna col nipotino di Alessandro, Vlad, a cui voleva far sposare una figlia di quella sua figlia che, credo, errava alcuni anni prima in Transilvania.

---

<sup>1)</sup> Veress, *l. c.*, p. 162.



Finestra della chiesa di Plumbuita

Poi si facevano vedere tre altri esuli <sup>1)</sup>). Nella Moldavia già dal novembre 1579 non c'era più lo zio Pietro, ma un avventuriero, figlio di Pietro Raresc con una donna sassone, Iancu, un nemico dei Micnidi.

Nei conti di Kronstadt, principale sorgente per i dettagli della storia valacca in quest'epoca, non si sentono queste preoccupazioni. Si inviano ambasciatori in Transilvania dal principe nuovo, il giovane Sigismondo, come il vecchio fedele Mitrea; si partecipava per mezzo di un delegato, Chisar, alle nozze di uno dei Bâthory, Stefano, che riceveva anche doni. Nel luglio, forse pensando a quelle grosse minacce costantinopolitane, Ivaşcu stesso, « con settantasette cavalli, molti servi ed anche trabanti », rimase sette giorni nella città sassone; al ritorno dal Principe gli si diede una coppa con ornamenti. Si iniziavano anche trattative per l'esportazione dei vini di Valacchia <sup>2)</sup>) e nel marzo 1581 un mercante inglese passerà attraverso il principato <sup>3)</sup>).

In questo momento Pietro Demetrio era già a Venezia, dove era arrivato il 7. Le novelle veneziane fanno l'elogio di questa « persona molto prudente e civile, e che parla in diverse lingue, et l'italiano, benissimo <sup>4)</sup> »: ben'altro che il povero Mihnea, non ancora ventenne, che non sapeva che il suo valacco, un poco di greco e forse anche certi brani di slavo. Era accompagnato dell'agente francese Berthier e presentava lettere del re di Francia e del Papa <sup>5)</sup>). Gli si mostrò, secondo il suo desiderio, il Tesoro di San Marco. Riceveva poi dal Collegio veneto mille talleri ed una galera, la Giuliana, per il viaggio e se ne dichiarava, il 24, soddisfattissimo <sup>6)</sup>): passando per Ragusa, arrivava a Costantinopoli l'otto di maggio <sup>7)</sup>).

Ma, a dispetto delle promesse fatte nel nome del Sultano, si

---

<sup>1)</sup> I passi di Hurmuzaki, III<sup>1</sup>, IV<sup>1</sup>, Supplemento I, parte prima; dei miei *Actes et fragments*, I; di un rapporto dell'ambasciatore francese di Germigny, raccolti nelle *Contribuții*, pp. 32 e seg., nonchè nel mio studio, « Bolletino della sezione storica dell'Accademia Romana », terza serie, XII <sup>2</sup>; Veress, o. c., p. 163 sgg., 174, 177—8, 184, 189 sgg.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 820—1.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 822.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 105, no. CLXX. Cf. Veress, o. c., p. 143 sgg.

<sup>5)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 106, no. CLXXI.

<sup>6)</sup> Veress, l. c., p. 196, no. 181.

<sup>7)</sup> Hurmuzaki, XI p. 106 e seg.

<sup>7)</sup> *Contribuții*, p. 33.

aspettò l'arrivo del tributo, poi altre, sempre altre contingenze per la « restituzione » aspettata da Germigny, ambasciatore di Francia, nella cui casa stava alloggiato il pretendente valacco.

L'anno finì senza che Mihnea fosse stato deposto, come temeva l'instancabile madre, Caterina, che, esaurendo tutti i fondi della borsa e spendendo 150.000 scudi, si era guadagnata la madre del Sultano Maometto, il di lei figlio, i favoriti, i Vesir <sup>1)</sup>. Quando si fecero a Costantinopoli i festeggiamenti per la concisione dell'erede ottomano, essa mandò splendidi presenti, di tessuti orientali e di vasi preziosi, fabbricati senza dubbio dagli esperti orefici transilvani <sup>2)</sup>.

Ma, per rinsaldar un trono così minacciato, Caterina stessa fu costretta ad andar a Costantinopoli e potè riveder così la città dei suoi primi anni. Vi si guadagnò la madre del Sultano, quella del Can dei Tartari della Crimea; un milione d'oro era stato appena sufficiente per l'opera <sup>3)</sup>.

Ma in questo tempo pericoloso, Caterina pensava anche al matrimonio del suo figlio. Se ne parlava nel settembre 1581, quando si mandava per questo a Bucarest un'ambasciatore dei Sassoni di Braşov; il principe di Transilvania stesso era stato invitato alla cerimonia <sup>4)</sup>. Le nozze colla figlia di un boiario del distretto di Buzău, Neaga, figlia di Vlaicu da Buda, si celebrarono soltanto nella primavera dell'anno seguente. Il 26 maggio si mandava l'orefice di Kronstadt, Walter Repser, « per le nozze di Mihnea Voievoda »; portava con esso una coppa preziosa. Si faceva venir dalla Transilvania la sorella di Ivaşcu, Neacşa. L'11 giugno l'orefice tornava, essendo le cerimonie già finite <sup>5)</sup>.

Caterina scrive in greco a Marioara su questo soggetto, facendo l'elogio della nuora e lagnandosi di tutto « quel foco che ha sulla testa »; sdegnata delle perpetue domande di soccorso, fa menzione per la prima volta di un personaggio costantinopolitano, il prete Niccolò, mescolato in tutti gl'intrichi per i troni romeni, e dell'importante casa bancaria di quel Ragusano, Secondo

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*

<sup>2)</sup> Le sorgenti ungheresi e turche, in *Contribuţii*, p. 34, nota 4.

<sup>3)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 163.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 822.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 824.

de'Luccari, stabilito a Silistria, che vi era chiamato « figlio di principe », *beizadè*, e il di cui fratello si trovava a Venezia.

« † Molto nobile, molto onoranda ed amata mia sorella, signora Mariora. Saluto molto la Tua Signoria, ed il principe Mihnea Voevoda ti saluta molto, e la signora (Lucrezia) e le sue figlie ed i suoi generi ti salutano molto, e preghiamo il signor Iddio che ti trovi la mia lettera in buono stato di salute e gran salvamento, noi stessi, grazie a Dio e per la salute della Tua Signoria essendo sani finora. Ma, il 27 luglio, è venuto da me il signor prete Niccolò colla lettera della Tua Signoria e con altre lettere che ti ho mandato da Costantinopoli e col ditale tuo e colla tovaglia e colla gorda, e ho visto bene ed inteso quel che mi hai scritto, e ho avuto piacere per la tua salute, mentre la tua strettezza mi ha reso triste. Cosa posso farti, sorella mia? Perchè la Tua Signoria non vede, non ode, non vuol sapere le necessità ed i debiti e il fuoco che arde sulla testa mia ogni giorno per le prove a cui ci sottomettono quelli che sono i nostri padroni? Lo sà soltanto Dio ed io stessa. E non mi bastano quei mali e quelle amarezze, ma anche la Tua Signoria cerca di accendermi di più la testa: mi mandi monaci, mi mandi preti, Franchi, Greci, Ebrei; in breve tutta la gente che trovi, mi scrivi e me li mandi. Non sei ragionevole: se una sola lettera tua o mia, quando partono e vengono le lettere nostre, fosse caduta, una sola, in mani di altri, quanto male mi avresti fatto? Perciò torna bene alla ragione. Adesso da tanto tempo non mi hai mandato corrieri. Ma, quando ne ho trovato il modo, ho fatto tutto il possibile; così ho fatto anche adesso; prima che mi venisse la lettera tua. L'anno scorso, il... del mese, ti hò mandato 30.000 aspri, cioè trenta mila, con Secondo de'Luccari il Raguseo, il quale è gran mercante a Silistria, e lo chiamano: figlio di principe, ed ha un fratello a Venezia, associato e fattore, ed è già da un anno. E ti ho mandato anche tante lettere, e non mi hai mandato risposta se le hai ricevute o no. E, di nuovo, in aprile ho mandato col Tesoriere, il signore della tua sorella, altri diecimila aspri, cioè diecimila, ed egli li ha dati al bailo per mandarteli. E' già un anno che te ne ho mandato 40.000: adesso vengono i vascelli a Costantinopoli; scrivo al figlio di messer Benetto da Gagliano una lettera, e egli te li manderà. E scrivimi se li hai ricevuti, e, se non li hai ricevuti, che lo sappia io, per cercar dove li hà portati, e, se li hai ricevuti, che sappia come li hai



ricevuti. E poi, se potrò qualche cosa, ti cercherò. E non mi mandi quegli uomini, e, quando potrò cercarti, troverò io con chi mandarteli. Ma col soprascritto signor prete Niccolò ti mando per piccola rimembranza un boccasio che vale 1000 aspri e una copertina di letto di broccato d'oro ornato di raso rosso ed un lavatoio di argento col vaso ed un panno di lino, di 25 cubiti, per farti lenzuoli, ed è non tagliato e dai due lati con gugia, e due tovaglie per la figura, e due tovaglie per copertura di letto, ricamate, e quella tua, che mi hai mandata, cosicchè fanno tre, e due fazzoletti con fil d'oro, e uno solo è senza fil d'oro. E, quando prenderai anche queste cose, di nuovo gente verrà dal bailo, ogni giorno, e scrivimi per sapere anche il tuo stato di salute. E poi, se domandi sulla sposa che hò trovato a Mihnea Voevoda, è figlia di un nobile di questo luogo; davvero si conveniva, e me l'ha scritto anche la Tua Signoria, prenderne una di progenie alta, ma mi è stato impossibile. Che l'uomo stia bene lui, farà onore anche alla donna; anche se ne avesse presa un' altra, sarebbe stata ugualmente *Domna*. Solo che Iddio le dia di aver lunghi giorni, e godano le tue preghiere. Altro non hò per oggi, gli anni della Tua Signoria siano molti e buoni. 27 agosto 1582 dalla nascita di Cristo.

E quel che ti mando si trova tutto cucito in un ballotto ricamato.

Se domandi quali siano le spese date al signor prete Niccolò, sono 2.500 aspri e un panno e un cavallo. E due tovaglie con fil d'oro.

La sorella della Tua Signoria: la *Domna* Caterina.

† Si dia con onore alla molta onoranda e amata sorella mia, la signora Mariora di Fabrizio, in Venezia, a Murano ».

Malgrado tutti gli sforzi, la causa di Pietro il pretendente si poteva creder perduta. Anzi l'influenza della famiglia di Mihnea si era rafforzata per il ritorno dello Zoppo al trono moldavo, salvandosi Iancu in Polonia, dove, perseguitato dai Turchi, trovò la morte sotto la spada del boia; la povera vedova, Maria Paleologo da Rodi, rimaneva a vivere dalla grazia reale.

Già il rè di Francia, Enrico III, scriveva al suo ambasciatore presso la Porta, tanto annoiato anche lui, di lasciar cader un affare da cui risultava tanto discredito per la corona. Ma subito si trovarono, prima della fine dell'anno, altri appoggi tra i Turchi.

Nel 1582 anche un nuovo tentativo di ribellione si faceva contro il trono di Mihnea dalla parte di Severin. Ma il Pascià di Temesvár mandò i suoi Turchi che presero il capo e lo fecero mandare a Rodi <sup>1)</sup>. Secondo la sorgente indigena, Mihnea avrebbe vinto una rivolta degli abitanti di quel distretto di Mehedinți, verso il Banato ungherese, regione di rigogliosi nobili romeni, da cui era venuto l'appoggio per il ribelle finora, prete di professione, Radu, col suo nome principesco dunque Radu « Popa », quel calogero di cui avevano parlato i conti di Kronstadt <sup>2)</sup>.

Dopo questo successo egli si sentiva abbastanza rassicurato da poter scriver in Transilvania che gli esuli erano perdonati e potevano tornar alle loro case. Nel dicembre 1582 si presentarono dunque non meno di trentasei persone, accompagnate dal Comisso Radu Buzescu, genero del possente Ivașcu, che continuava a star presso Caterina, come primo consigliere. Il principe aveva dato la sua parola con giuramento che non sarà toccato nessuno di questi nemici riconciliati.

È l'epoca in cui le lettere, che non rivelano nessuna apprensione sono più frequenti, e più lunghe.

Prima, Mariora, sempre bisognosa e occupata di affari coi Gagliani, coi Luccari, scrive, il 10 di marzo, da Venezia, questa lettera greca:

« 1583, marzo 10, a Venezia.

Sappia la Tua Signoria che hò ricevuto il danaro dal signor bailo, e Dio ti dia ogni bene, perchè hò avuto soccorso, e dunque prego innanzi tutto Dio per voi. Ancora sappia la Tua Signoria che ho dato un'altra lettera, simile a questa, all'uomo del signor Secondo dei Luccari, perchè trovi il mezzo che la Tua Signoria la riceva. Di nuovo prego la Tua Signoria che non mi dimentichi. Di quello che Dio condurrà, mandami, o oggetti o danaro, ma non più per le mani del bailo, perchè tardano a venirmi, essendo meglio per quelle dell'Odoardo da Gajan: le riceverò piu presto. Lo stesso, e le lettere devono esser doppie: l'una coll'oggetto o con quello che vorrai mandare, e l'altra per le mani di quel messer Odoardo, che me le mandi coi suoi uomini che spedisce, e con quei

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 652, no. XCIV.

<sup>2)</sup> Cronaca romena.

del suo zio, messer Domenico. Se anche scrivo di troppo, perdonami, perchè scrivo con coraggio, essendo la tua serva e sorella.

Se la Tua Signoria darà a qualcheduno danari per portarmegli, gli dico che me gli dia direttamente e che non mi ritardino.

Serva umile e sorella della Tua Signoria, Mariora Valarga, ho fatto e scritto.

Alla illustrissima signora Caterina e signora madre dell'illustrissimo signore Mihnea della Valacchia, signora mia onoratissima ».

La prossima lettera di Mariora dà rischiarimenti nuovi sulla vita della Perota stabilita a Venezia, aiutata da Aloise Spà e da altri amici: sono già dieci anni da che il Patriarca ha permesso che le monache di San Maffio l'alloggino, benchè sola laica, ed esse la circondano da segni di vera amicizia:

« Illustrissima mia sorella. Colla presente la Tua Signoria saprà che, colla grazia di Dio, stò sana, pregando innanzi tutto il Signor Dio che conservi in buona salute la Tua Signoria, insieme col l'Illustrissimo signor Mihnea, suo figlio amato, e il mio signore e nipote, e colla nostra sorella Lucrezia e col suo marito ed i suoi figli e figlie ed i mariti di queste, e che Dio vi conservi tutti in salute e gioia. Nel mese di agosto passato, ricevei dal lato di Costantinopoli una tua lettera, col signore Costantino (Frangopulo), vostro pregiato genero, a cui era stata data dal prete Niccolò, ch'è stato dalla Tua Signoria, per essermi mandata qui, la qual lettera era scritta il 20 di giugno, e mi è stata cagione di gran gioia, apprendendo che siete sani, Dio vi conservi in tutta! Colla qual lettera la Tua Signoria mi scrive che mi hai mandato col signor Secondo de'Luccari, mercante e nobile ragusano, a cui tu comandi e stà a Silistria, alle tue frontiere, 30.000 aspri, cioè trenta milla, con ordine che questo Luccari stesso faccia pagar-megli qui a Venezia, per i suoi agenti, in nome della Illustrissima Tua Signoria e, subito che hò ricevuto quelle lettere, fecci trovar il signor Francesco Zuan Magno, nobile ragusano, agente di quel Luccari, il quale venne da me, al convento, e gli hò domandato quel danaro di quale mi hà scritto la Tua Signoria che me gli mandi collo stesso Luccari, e così quel signore Francesco Zuan Magno mi pagò in nome della Tua Illustrissima Signoria i detti trenta milla aspri di cui mi scrivi che mi avevi {mandato col Secondo dei Luccari; per i quai danari Le mando molte grazie, pregando innanzi tutto il Signor Dio di conservarvi tutti sani.

E davvero ero in gran strettezza nel momento quando la Tua Signoria mi hai mandato questo soccorso. E prego anchè la Tua Signoria che Le siano raccomandati quei Luccari e che le facci quelli aiuti e quel bene che può la Tua Signoria ; i quali si trovano dal tuo lato, il detto signor Secondo e'l signor Giovanni, uno fratello, dei Luccari, e davvero, dopo quel che ho imparato, qui a Venezia era capo il signor Giovanni, col quale ho parlato più volte, ed erano buoni mercanti: per ciò di nuovo La prego di farle il bene e sò che per l'amore della tua umile sorella non mancherai di aiutarli. E ancora, se la Tua Signoria vuoi scrivermi, puoi mandarmi lettere per la mano di questo stesso Luccari, e davvero non mancheranno di venir per averle, perchè loro desiderano far ogni servizio alla Tua Signoria ed all'Illustrissimo signore Mihnea, tuo figlio amatissimo, ed anche qui desidera il signor Francesco Zuan Magno, loro agente, farmi ogni bene, e questo perchè sono sorella della Tua Illustrissima Signoria. Ancora, nelle tue lettere mi scrivi la Tua Signoria, il tre del mese di maggio, che mi hai mandato a Costantinopoli 10.000 aspri, cioè dieci milla, che la Tua Signoria hai fatto dar all'Illustrissimo bailo Polo Contarini, con ordine di pagarmegli qui a Venezia, e difatti, quand'è venuto a Venezia quel bailo, ho mandato a domandar quel danaro; il qual bailo rispose che davvero si sono dati quei danari, per darmegli qui; il qual'è arrivato da pochi giorni a Venezia, e disse che in tre giorni me gli darà; e questo per i gran servizi che deve far la Sua Signoria, soprattutto perchè l'hanno fatto uno dei primi che governano questa città. Il qual signor bailo parlò con molti signori ed anche col nipote del signor Domenico da Gajan molto bene sulla Tua Illustrissima Signoria, dicendo che la Tua Signoria è persona di gran governo e molto larga di limosine, che fà la Tua Signoria a quei di Galata ed agli schiavi ed alle schiave; ed davvero questo bailo non cessa di dir cose buone sulla Tua Signoria. E la Sua Signoria verrà anche al monastero per trovarmi. Sappia la Tua Signoria che molti signori grandi mi fanno qui molto onore e desiderano essermi sostenitori per il nome della Tua Signoria, perchè sono sorella di una signora considerata come sei la Tua Signoria. Poi ricevo lettere dal prete Niccola ch'è stato in Valacchia per mio nome dalla Tua Signoria e ritornò a Costantinopoli, e non è ancora venuto a Venezia, il quale mi scrisse che è stato dalla Tua Signoria e che la Tua Signoria gli parlò e gli diede da portarmi un bacino



Uscio di entrata della chiesa di Plumbuita

e un mastrapà di argento e una copertura di letto di broccato d'oro e tovaglie e « embolie » e qualche altri drappi di lana per portarmeli qui, ma dice che non gli hai dato danari. E desidero molto che il più presto possibile la Tua Signoria mi scrivi una lettera e mi dici quello che hai dato allo stesso prete Niccolo per portarmelo, che sorte sono, e l'argento, e le gioie e la sorte dei drappi, per veder se mi porta tutto quello che hai dato. Ancora prego la Tua Signoria di mandarmi, quando potrai, tre foderature, cioè sei pezzi di fuina di oro, come sono state le quattro che mi hai mandato prima a quattro pezzi, ma non mi bastano meno di sei pezzi per una gonna, e anche due volte altrettanti, per cucirle insieme e far due gonne, perchè le mie gonne sono lunghe e larghe, e vi entra molto materiale, ed io che vengo agli studii (?), sono diventata tanto grassa che, se mi vedesti, riderei, — gloria a Dio signore, — perchè adesso saranno già vecchi e usati i vestiti da tanti anni che mi hai mandato. E davvero ne hò bisogno e, mandandomele la Tua Signoria, puoi mandarle per le mani di quel Secondo e Zuane dei Luccari, i quali spero che stanno alle frontiere della Tua Signoria e me le manderebbero qui tutte.

E il detto Zuane Luccari tante volte quando era in Venezia è venuto a parlarmi qui al monastero. Ma prego molto la Tua Signoria, quando mi mandi la Tua Signoria oggetti o danari e altro dal lato di Costantinopoli, che mi mandi ogni volta due copie: una da Lois (Spà) coll'oggetto o'l danaro o altro, e l'altra, dal lato di Costantinopoli, per le mani di Odoardo da Gajan, e quello la manderà al suo zio Domenico, e lo stesso Domenico me le manderà qui al monastero, e così saprò la verità in tutto.

E ancora m'indirizzo alla Tua Signoria e La prego che non mi abbandoni, ma mi aiuti con quel che parerà alla Tua Signoria, e, facendo tante limosine, la Tua Signoria non mancherà di aiutarmi anche me, la tua propria piccola e povera sorella come l'hai già fatto, ed anche la Tua Signoria per la tua bontà mi hai scritto che non mi interromperà l'aiuto.

Io mi ritrovo qui, in questo monastero povera e bisognosa, ma davvero tutte queste monache mi onorano e mi amano e mi voglion bene, e non chiamano altre donne laiche al fuori di me, e permette lo stesso Patriarca che stia qui, perchè sono sorella di una signora così grande com'è la Tua Signoria; e sono già dieci

anni passati che mi trovo nel detto monastero, e vi stò con umiltà e pazienza, passandomi la vita il meglio che posso.

Altro non hò da dire alla Tua Signoria, solo prego il Signor Dio di conservarti in salute e felicità e gioia insieme coll'Illustrissimo signor Mihnea, figlio amato e mio signor e nipote, e colla signora nostra sorella, l'amata signora Lucrezia, e col suo signor marito ed i figli e le figlie loro e i mariti di queste, e in tutte le mie preghiere ed anche quelle di tutte le monache di questo monastero ogni giorno preghiamo il signor Iddio e la signora Sua Madre la Vergine Maria Santissima per tutti quei della Tua Signoria.

E davvero piuttosto mi prenda me la morte invece di ognuno della Tua Signoria, perchè senza te e senza il tuo signor figlio non saprei, nè potrei, vivere, non avendo la Tua Signoria e il vostro aiuto. E, malgrado la signora nostra sorella, signora Lucrezia, non hà voluto riconoscermi come sorella dinanzi al prete Niccola, che mi scrisse così, hò pazienza, e io la voglio e la chiamo sorella mia e mia signora, benchè essa non lo vuole, e prego il Signor Iddio che la faccia uscir da questo pensiero e prenda pena di pensar a me, la povera ed infelice sorella, essa che adesso mi allontana dal mio sangue e dalla mia patria, senza nissun aiuto salvo l'aiuto della Tua Signoria.

E bacio le mani della Tua Signoria e dell'Illustrissimo signor Mihnea, dolcissimo tuo figlio e mio signor nipote, con tutti gli altri. Non hò cessato di scrivere, perchè scrivendoti dimentico e mi pare che parlo colla Tua Signoria Illustrissima ».

La lettera di Mariora alla sorella è l'ultima inanzi la catastrofe che si preparava:

« Illustrissima signora e sorella mia,

† Tempo fà hò scritto altre due lettere, che ti hò mandato: la prima per la mano di Secondo dei Luccari e l'altra per la mano dell'Illustrissimo bailo Contarini, la quale ho mandato alla Tua Signoria dal lato di Costantinopoli, nelle quali lettere ho fatto saper alla Tua Signoria che ho ricevuto dall'Illustrissimo Contarini i dieci milla aspri che la Tua Signoria mi ha mandato nelle mani dello stesso Illustrissimo bailo, e ricevei anche per le mani di signor Francesco di Zuan Magno, Ragusano, agente li a Venezia di Secondo di Luccari e fratello, i trenta mila aspri che mi hai scritto esser stati dati allo stesso Luccari per pagarmeli

qui a Venezia, per i quali danari la ringrazio molto e prego il Signor Iddio di farti la grazia di ogni bene. Ho poi appreso dallo stesso bailo il grande e bel governo nei luoghi della Tua Signoria; dunque di nuovo prego il signor Iddio che sia in tutto il suo bisogno, in pace e senza scandali. Il detto bailo ha parlato anche delle grandi limosine che fa la Tua Nobiltà alla gente povera di Galata, e senza dubbio il potere di Dio ti darà tutto l'aiuto. Perciò ti prego di farmi anche me partecipe nelle di Lei limosine, essendo io tua umile sorella amata e infelice. Che cosa posso mandarti essendo ciò che sono? Che dai danari che ho preso dal Ragusano ho pagato certi debiti miei, delle spese di ogni giorno, e anche, quando sono arrivata al loro fine, per il potere di Dio di nuovo la Tua Nobiltà mi hai mandato quei che mi ha dato il bailo, e, così, questa mia vita prego la Tua Nobiltà che non mi manchi, per poter durare finchè Iddio vorrà lasciarmi in questo mondo e per poter, quanto viverò, pregar il Signor Iddio per la Tua Nobiltà, che vede le mie strettezze, ricevendo io bene dalla Tua Nobiltà, e lo faccio tanto più col cuore, perchè mi sei signora e sorella amata. Dunque di nuovo ripeto e ti prego che, come prima troverà un uomo, voglia la Tua Nobiltà, per le sofferenze del Signor Cristo, farmi una piccola limosina, mandandomi cinquanta mila aspri, perchè così poco a poco appena sono arrivati i secondi ed i primi sono già spesi. Ed anche pensi perchè: per il tuo nome e la tua grandezza non è onore che io, essendo tua sorella, soffra penuria in Venezia. Per questo di nuovo ripeto e prego che non mi manchi, per non arrivar sotto la 'mano di qualcheduno. Ancora sappia la Tua Nobiltà che dal prete Niccola ho ricevuto una lettera nella quale mi scrive ch'è stato dalla Tua Nobiltà, e mi scrive anche che gli hai dato qualche drappi per portarmegli, ma lui non è venuto ancora a Venezia, nè mi hà mandato i drappi, il di cui arrivo da Costantinopoli l'aspetto. E di nuovo dico alla Tua Nobiltà, quando mi manda qualche cosa, che mi scriva ogni cosa che mi manda l'una dopo l'altra, e mi scriva e quel che ha dato allo stesso prete Niccola per portarmelo, uno ad uno, e cos'è, per saper se mi porta tutto quel che la Tua Nobiltà gli hai confidato, e, se la Tua Nobiltà mi manda danari o robba, gli dia anche una lettera e facci far altre due lettere simili, mandandomele con due mani. E, se la Tua Nobiltà vuol mandarmi danaro o altro, può farlo per la mano di messer Odoardo da



Gajan, e certamente lui non mancherà, e io sono anche sicura, e, quanto ai Gajani, non posso dire altro che grazie per loro, essendo uomini buoni, e così gli considerano quì questi Gajani, Dio gli aiuti. E così per le mani di signor Odoardo da Gajan, figlio di messer Benetto, che è in Costantinopoli, sarà molto bene, e quel che mi mandi sarò sicura e non si perderà. Mi ha scritto ancora il prete Niccolò che è stato gioia in casa tua, quando hai imparato notizie per il nostro fratello Zanetto, e ti prego anche di farmi sapere dove si trova. Mi ha scritto ancora lo stesso prete Niccola che è andato e ha trovato anche la nostra sorella Lucrezia, alla quale ho scritto una lettera mia per felicitarla e fargli sapere dove mi trovo; la quale rispose che non ha altra sorella che la Tua Nobiltà; dinanzi alla quale mi sono tanto meravigliato come nega il suo sangue cattolico, perchè noi tutte siamo nate da madre cattolica. E questo lo farò perchè sono povera: perciò non mi accetta. Ma pazienza nella strettezza! Accanto a tante felici, che sia anche un'infelice, e la mia sorte malvagia mi fece povera e lontana dai miei e dalla mia patria.

Pensi, cara mia signora e sorella, il dolore che ho sentito per queste parole: quindici giorni intieri i miei occhi sono stati due fonti che non hanno cessato di piangere. E così posso dire che non ho altro nel mondo salvo il potere di Dio e la Tua Nobiltà e l'Illustrissimo tuo figlio e mio signor nipote. E così ripeto: per le sofferenze di Cristo non mi rinneghi tu, come sempre mi hai mandato nelle tue lettere, per la tua bontà, perchè il resto della mia vita possa passarlo in pietà e con preghiere, pregando soprattutto il signor Iddio per la Tua Nobiltà e per l'Illustrissimo tuo figlio. E prego la grazia e il potere del signor Iddio e la signora Vergine, signora santissima, di darti grazia, dolcissimo regno, insieme coll'Illustrissimo tuo figlio e mio signor nipote, al quale sia raccomandata in tutto, come anche a Tua Nobiltà, mia signora.

E saluto molto e bacio la mano della Tua Nobiltà e dell'Illustrissimo tuo figlio e mio signor nipote, insieme colla nostra sorella Lucrezia, benchè non voglia riconoscermi come sorella, e tutti i suoi figli e figlie, e i loro mariti, nonchè il signor suo genero. E così di nuovo prego i signor Iddio e la signora sua madre, e gli pregherò finchè vivrò in tutte le mie preghiere, e faccio anche pregar tutte le mie monache perchè vi conservi tutti in alute se pacifico regno. Le quali monache vi salutano molto, benchè non vi conoscano, e vi amano per il mio nome e per il

buon nome che ha la fama della Tua Nobiltà. E davvero il gran Contarini ha detto e dice molto bene sulla Tua Nobiltà e sull'Illustrissimo tuo figlio; come ha detto anche il nobile segretario del Soranzo (questo nuovo bailo) qui, al convento, il quale da poco tempo venne da Costantinopoli qui a Venezia, perchè è diventato ammalato a Sofia; ed è venuto qui nel convento e mi vi trovò lo stesso nobil segretario e mi fece molto piacere, dicendomi la gran fama e il buon governo che fai Tua Nobiltà e anche il buon nome dell'Illustrissimo tuo figlio.

E così di nuovo bacio la tua mano, insieme coll'Illustrissimo tuo figlio e signor nipote mio.

Qualche giorno prima è venuto qui al convento e mi ha trovato anche un monaco venuto da Ragusa e mi disse da Partieno Apostolà di Raso, che è a Ragusa, che Secondo de' Luccari è fuggito dalle tue frontiere con trenta mille ducati, roba ed altro; il qual Luccari è in prigione a Ragusa, e da quello che hanno i Ragusani a Venezia si pagherà. E davvero fece come un'uomo infelice. E mi ha domandato se ho preso i danari che mi hai mandato collo stesso Luccari, che scrivo allo stesso Apostolà di Raso a Ragusa, che gli ho presi da Francesco di Zuan Magno, agente qui a Venezia dello stesso Luccari. Sappia la Tua Nobiltà che la foderatura di zibellino e di fuina dorata che Luccari aveva preso dalla Tua Nobiltà, sono venute a Venezia, e non posso venderli, ma, da quel che ho appreso, sono state rimandate. Prego Dio che vi liberi da uomini infelici. E per ora non ho nient'altro. Signor Iddio vi dia molti anni.

† Serva umile e piccola sorella tua: Mariora Valargo di Fabrizio.

† 1583, 25 luglio, Venezia.

Cioè mille cinquecento ottanta tre, 15 luglio, Venezia.

A San Maffio da Murano ».

Da Ragusa, anche il Bano Micali, Michele da Scio, si indirizza alla sorella della « Donna » di Bucarest, nel momento stesso quando si annuvolava il cielo fin'ora abbastanza sereno di questo regno valacco. Ma lui parla soltanto del fallimento dei Luccari di cui risultò tanto danno per Caterina: il colpevole era arrestato a Ragusa.

« Molto onorata madonna Mariora. Molti saluti alla Tua Signoria e, se domandi anche di noi, stiamo bene colla volontà

del nostro Signore e della Vostra Signoria. Altro, se domandi della salute della Donna, tua sorella, e del signore Mihnea Voevoda, stanno bene, grazie a Dio. Altro sappia la Tua Signoria com'è arrivato del Gran Signore per prender Secondo Luccari per portarlo da Mihnea Voevoda a dar il suo conto per le robbe che gli domanda Mihnea Voevoda. E cerchi la Tua Signoria lì a Venezia che robbe ha mandato Secondo Luccari e come le ha vendute, per far il catastico e scriverlo e, se potete, mettete anche un testimone nella lettera e mandate la lettera il più presto che potete nella Valacchia, alla *Domna*, vostra sorella. Altro mi hai comandato la Tua Signoria di mandarti 150 ducati, e sappia che mando alla Tua Signoria 150 talleri, e l'uomo è nella lettera di cambio per dar alla Tua Signoria per il tallero 6 lire, 2 soldi, moneta veneta, e cerchi di prendergli subito che verrai la mia lettera. 1583, Iuglio 5, ho dato il danaro. Non c'è altro, e Iddio colla Tua Signoria. Michele Pisizio da Chio.

(V<sup>o</sup>) † Nelle onorate mani della signora Mariora, che sta nel monastero di San Maffio a Murano, per darsi a messer Aloise Spà, che sta a Rialto, ed è anche mercante di panno.

Alla molta reverenda in Cristo monicha d. Mariora, al monasterio di Santo-Maffio a Murano, in Vinettia, o veramente in mano di uno Alovise Spata, merchante di pani, che tiene la botecha in Rialto a Vinettia.

A Vinettia. »

Lo stesso Micali manda una seconda lettera sullo stesso affare del fallimento:

« Magnifica et cristianissima, de ogni grandeza degna et onorata madona Mariora, alla Signoria Vostra pur assai me arecomando. O recevuto letera de la Signoria Vostra con la fregata veneciana, et hò recevuto li dui libri che me avè mandà et ne regracio pur asai la Signoria Vostra, et hò visto la vostra letera et hò abuto grandissimo a piacer de la salute vostra, et me avè scritto per el Lucari, come à mandà in Venecia le fodre de ogni sorte et se à venduto la fodra di 40 a 50 l'una, et l'è anche omeni che sà. Altro me scrive la Signoria Vostra, si è possibile, che vegna là in Venecia. Che vole che diga alla Signoria Vostra? Aveva piaser anche mi grandissimo a venir fina là. Che far? Non posso, perchè non hò ordene dal mio Signor, perchè quel che chercheva l'ò cavà quà in Raguxi et l'ò messo in prison;

vorava che s'avessi ben la Signoria Vostra a meter omeni a domandar et si podesse prometerge qual chossa, che io li pagerò, perchè l'è pur asai facultà in le sue man, come ori asai, et perle asai, et pur asai zoie, come diamanti et rubini, smeraldi, cadene diexe d'oro, et pur asai roba, che non sò che dir alla Signoria Vostra; pur asai ricchezza, et anche quà a Raguxi se acata pur asai robba anchora. Altro me scrivesti la Signoria Vostra che vi mandasse ducati 150 de bona voia et al comando vostro; con primo omo da ben che troverò, vi manderò, over caterò qualche zentilomo che sia marcadante, che abia omo in Venecia, et ge li darò quì a Raguxi, et la Signoria Vostra li averà là, et varderò a far il melgio che potrò, et non abie fastidio alcun. (Anche) anchora me scrivesti la Signoria Vostra che vien una nave da Venecia, che à robba del Lucari, chè l'è per consegnar in altro nome. Ne regracio la Signoria Vostra che me avè avissatto; purchè vegna la nave a veder con li mii ochii, et poi lasa far a mi con li Raguxei. Prego la Signoria Vostra a recerchar là in Venecia che robbe è stà vendue del Lucari: non ge xè nome le fodre, ma ge xè ori et zoie asai et pani d'oro, che era in presio grande, et vardaretti la Signoria Vostra a recerchar et intender chi li a tollti, et comodo è stà vendudi, chi li à conpradi et comodo l'abudo i soldi, in banco o a contadi, et di questo a mandarmi letera. Prego la Signoria Vostra che abia letera, perchè averà grandenissimo apiacer vostra sorella, Domna, et el vostro nevodo, Signor Michno Vaivoda, perchè 'ste robbe non hè nome dela vostra sorella Domna, mà ge xè anche dela Signoria Vostra, et per questo bisogna riguardar et domandar che robbe è stà vendude, et, si ge xè anche robbe de'Lucari (quì a) li a Venecia, a mandarmi risposta consel primo, più presto che sia posibile, et l'omo che me porterà la letera, che sia omo da ben, che me daga in le mie man, per non intrar in man de qualche altro Raguxeo, et l'omo che mi porterà, ge pagerò il suo beverazzo, et, per i soldi che me scrive la Signoria Vostra, non abie fastidio alcuno: con altro pasazo ve avixerò ove manderò, over ne farò letera che ve pagerà là. Et prego la Signoria Vostra che me manda lo nome del agente del Lucari. Non altro per ora; Dio sia con la Signoria Vostra, et che vi trovi la mia in sanità et alegrezza.

« Adì 30 zugno 1583. Bano Mihalli et zintillò del signor Michno Vaivoda del gran Ogarovalachia, scrivo et fazzo reverenzia da Raguxi, et prego la Signoria Vostra che varde le robbe, che si

à vendude là, de catarme testimonii et xaminarli et mandar le copie de quà, et la letera che me mande, che sia bolada dala bolla. Et prego la Signoria Vostra più presto che poderette a mandarmi risposta, perchè più hè per la Signoria Vostra, perchè el Lucari la deniga et dixè come non l'ha mandà niente de robba in Venecia, nianche non hà mandà nisun, nianche quelle robbe, che niente non hè soe et non sà niente de quello che me havè scritto la Signoria Vostra, et spetto un chiaus del Gran-Signor de ora in ora, per la causa de'sto Lucari, et fè la Signoria Vostra, più presto che sia posibelle, che me mande la fede con xaminacion. Me avè comandà la Signoria Vostra che ve mandesse ducati 150 et hi ò dai et ò cattà in quest'ora in Raguxi, et hò dà a Raguxi toleri 150, cioè cento e cinquanta, a receiver là la Signoria Vostra da messer Marin et Zugno de Andrea de' Baballi, secondo che scrive la letera, et a dar per ogni tolero lire 6, soldi 2. Et sapie la Signoria Vostra, come l'è zonto el chiaus del Gran-Signor et son per partir et, si vole scriver letera, mandella in Valachia, et quà a Raguxi non me mande altro. Adì 5 luio, che hò dà hi toleri, 1583. ♦

Ma nell'estate del 1583, il 28 giugno, quando di nuovo arrivavano a Costantinopoli ordini reali di abbandonar Pietro, l'intrusione di un vecchio Hagi-Pascià, « zio e consigliere domestico » del Sultano <sup>1)</sup>, riuscì ad ottenere la nomina di Pietro, tanto più che era arrivata l'ultima somma dei debiti di Mihnea. Tutti erano stati guadagnati dallo sperimentato vegliardo: il Gran Visir fu convinto in prima linea, come per fino la Sultana sposa, negletta da Caterina, la quale « Hasechi », domandando a Caterina dei Medici che gli mandasse — anch'essa! — certi cagnolini sconosciuti in Oriente, nonchè artifici di toeletta per rinfrescarsi la figura, onorò subito il nuovo principe col dono di un abito di broccato d'oro, e fino all'erede del trono. Il Sultano aveva detto a Pietro: « tu, quel principe che è venuto dall'Imperatore di Francia, ti ho dato lo stendardo per andar a comandar al tuo Stato » <sup>2)</sup>. Alla madre rispose che, se il precedente Principe l'aveva colmata di doni, lo stesso farà questo nuovo <sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 140, no. CCXXXV. Cf. Veress, *l. c.*, p. 242, no. 226; pp. 253—6, 259.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 161, no. CCLXXI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 163.



Affreschi nella chiesa di Plumbuita

Anche il bailo ed il residente del Transilvano si consideravano come amici di Pietro <sup>1)</sup>).

Avendo fatto venir dal castello di Famagosta in Cipro il fratello omonimo, che morì tre giorni dopo il suo arrivo, Pietro, che aveva promesso 700.000 ducati, di cui 200.000 immediatamente <sup>2)</sup>), nominato essendo il 18 luglio <sup>3)</sup>), si fece benedire dal Patriarca ecumenico, assistendo anche i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, ed, essendosi formato un vero esercito di mille cinquecento persone, «in quattro compagnie, Romeni, Greci, e spal turchi » e due altre di fantaccini, oltre un numero di archibuggeri e ottanta portieri del Sultano, che sfilarono attraverso le strade della città imperiale, dove si gettavano aspri alla folla cristiana, si affrettò a prender il cammino verso un paese di cui non conservava senza dubbio nessuna rimembranza, ma dove questo *mignon* della Corte affeminata di Francia, portando l'orecchino da cui viene il suo soprannome romeno, *Cercel* («Circello»), pensava di stabilir un nuovo ordine di cose, all'occidentale <sup>4)</sup>. Il 24 agosto partivano da Adrianopoli le sue belle lettere italiane di riconoscenza a tutti quelli che l'avevano aiutato, fino al duca di Ferrara ed al cardinale d'Este, in cui pregava Dio di dargli «la gratia di poter regere quel stato in loro servitio » <sup>5)</sup>. L'otto settembre Pietro entrava, sotto il drappello portato dal Gran Cavallerizzo, a Bucarest <sup>6)</sup>.

Nei conti di Kronstadt si vede il turbamento che aveva cagionato alla Corte di Mihnea la notizia che il colpo, già da tanto tempo aspettato, era avvenuto. Già il 2 di luglio Ivaşcu faceva passar i carri colle sue cose in Transilvania <sup>7)</sup>). Seguiva il fratello della *Domna* Neaga, il Clavigero Vlaicu. Il 15 arrivavano i due boiari incaricati di rappresentar il nuovo signore, poi

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 663—5.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 664—5, no. CVIII.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 173, no. CCLXXXVI. — Il suo campagna francese, Mellier de la Constance, era stato in Francia per presentar ringraziamenti al re; *ibid.*, p. 168, no. CCLXXVIII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 174 e seg.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 182, no. CCXCIX.

<sup>7)</sup> Doveva ricoverarsi in Polonia; Veress, *l. c.*, pp. 264—5. Di là sarebbe andato, tornando il nipote Mihnea, dal Santo Padre; *ibid.*, pp. 270—1, no. 248. Cf. *ibid.*, p. 279, no. 255.

altri tre ed alla fine un Postelnico Capră col'Armasc, l'ufficiale di giustizia.

Mihnea era partito colla madre, la moglie, i parenti, salvo Frangopulo e i generi, che si salvarono in Moldavia, per arrivar a Costantinopoli il 28 del mese. Fu confidato alla guardia di certi ufficiali del Serraglio, aspettando che si porgessero contro di lui le consuete querele, perchè lasciava debiti per 140.000 scudi <sup>1)</sup>. Desiderava, dopo essersi liberato, — e si sente la volontà della madre, memore della sua origine paterna —, di esser mandato a Scio, così italiana ancora e capace di offrir agli esuli una vita abbastanza gradevole. Invece, la decisione del Sultano, suggerita dagli amici di Pietro, fu che andassero a Rodi, dove nel vecchio e splendido castello dei Gran Maestri dell'Ospedale era stato innanzi quell'Iancu a cui la breve dominazione moldava doveva essere così fatale <sup>2)</sup>. Partirono, lasciando Lucrezia e le figlie a Costantinopoli <sup>3)</sup>, già il 10 agosto <sup>4)</sup>.

---

<sup>1)</sup> *Hurmuzaki, Suppl. I*<sup>1</sup>, p. 74.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, XI, pp. 166 e 825—6.

<sup>3)</sup> Nella casa sua probabilmente si perpetrò quell'attentato sanguinoso di cui fu accusato l'agente di Pietro; Hurmuzaki, *Suppl. I*<sup>1</sup>, p. 76.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, XI, p. 168, no. CCLXXVIII.



## VIII

### LA TRAGEDIA DELL'ESIGLIO

Da Rodi, il 14 gennaio 1584 Caterina scriveva questa lettera di consolazione:

« Magnifica et honoranda et amorevolle mia sorella, madona Mariora. Io, amorevolle vostra sorella, domna Catarina, pur asai vi saluta et el vostro nevodo, mio fiol, Michno Vaivoda, et la sua consorte, donna Naga, pur asai vi saluta. Pregamo il signor Dio che vi trova la presente in sanitae, et, si domandi per nui, stemo ben fino ora, per gracia di Dio. Però non vi mettè in fastidio per le cosse che ne intravenne, perchè cusi la usanza di quel luogo, che, quando vol meter un altro signor, lo cava el primo et lo manda in altro locho, secondo che à fatto a Petro Vaivoda, barba de vostro nevodo, et aora il signoriza darecao la Bogdania. Et, si domande per la nostra sorella, stà bene et se ritrova con le sue fiolle a Costantinopoli, ma suo marito et sui zeneri se ritrova in Bogdania, con mio cugnato, soprascritto signor, et io mi retrovo a Rodi, col mio fiol Michno Vaivoda. Et stemo ben, gracia de Idio, et non abiè fastidio, perchè 'sti luogi cusi hè la usanza, che, quando cava un signor, non lo lasa star a Costantinopoli.

Et hò intexo come avè receputo da Secondo Lucari et dal bailo Contarini et da Michali quel che ve hò mandà, secondo che me avè scritto. Adesso, senza quello ve hò mandà da mazo pasà, aspri 20.000, li quali li ò dai al fio de Messer Benetto da Gagian, che vi manda; non sò se li aveti riceputi o no, e, si no avetti receputi, domandelli a suo barba, per averli, et abieli per spender, et pasi meo che pode, perchè adesso non hò il modo che vi mando da spender, secondo per avanti,

perchè ne à cavà de la Signoria. Et non ne hà cavà per nisuna ocasion, nome che ne hà cresudo al popullo et, per non lamentarse i cristiani sopra de mi, avemo lasà. Et adesso prege Dio che sti et credemo in suo nome che presto darecao l'averemo, se Dio vorà.

Et vi mando con il presente lator bocasini doi bianchi et uno pezo de Lechia (= Polonia), bella, sotilla, bianca et bella (*cancellato*: raxo) zatoni negro p. 12 et damascho paonazo pechi 12, per far vesture et arelli sto pocho come per pur asai. Et quelli che ve hò mandà con papa Nicolla, giera un bacil con uno ramin et coltra, attorno con raso rosso et per mezo d'oro et doi bocasini bianchi et telle per un par de ninzuolli. Et vella porterà con altre minuezie, che ve hò dà. Et la coltra che me scrivetti, non ge ne hò il modo per adesso, et un altra volta che stiamo bene, voriamo mandarve. Ve mando un mantil de tella. Non altro. Dio sia con voi. 1584, adi 14 zener.

Ego, domna Catarina, scrivo da Rodi.

Mentre i poveri esuli si dirigevano verso la lontana isola, dove, almeno, Caterina ritrovava gente della sua razza e dal suo linguaggio e dove la più bella natura dell'Oriente era propizia per consolar i lunghi giorni di solitudine e di rammarichi, Pietro seguiva quella linea di orgogliosa magnificenza, alla francese, che si era imposta.

Era circondato da boiari finora sconosciuti (salvo Chisar, mandato a Hermannstadt): un Gran Vornico Danciuł, che portava un arcaico nome principesco, un Gran Logoteta Miroslavo, uno Spataro Teodosio da Rudeni, che doveva diventar poi il principale consigliere di Michele il Bravo, un Gherghe, un Balea, un Demetrio, uno Staico, nonchè Ianachi Gran Tesoriere, senza dubbio un Greco da poco immigrato da Costantinopoli, ed aiutato da un rampollo di antica famiglia come Udriste, che fù mandato a Kronstadt già nei primi giorni del regno, da un Neagoe, altro nome storico, che è nello stesso tempo Bano e Cameriere, da un Marco, dall'eroico nome serbo. Mandava, nell'ottobre, Gherghe dal Principe di Transilvania, con un seguito straordinario, di «cento cinquantuno cavalli e molta gente di servizio» — tornavano poi nel principato «molti esuli», ma senza Ivaşcu, rimasto a Halsdorf, quale membro della sfarzosa compagnia dei due Báthory, Stefano e Gabriele, senza Socol

e senza la moglie di Mitre. Nello stesso mese lo Stolnic era di ritorno, magnificamente ricondotto da gente del principe e dai borghesi di Hermannstadt. Due « Velsci », Italiani, di Pietro erano in Transilvania nel seguente mese di novembre. Sigismondo Báthory risponde dopo qualche settimana mandando al nuovo vicino, con cui dovrà intrattenere relazioni intime, Paolo Pernecky, Giovanni Gerendy, Gabriele Nyotody<sup>1)</sup>. Si mostrava felicissimo di aversi accanto un uomo « che non ha abitato solo da lui a casa in Valacchia, ma ha visto la cristianità »<sup>2)</sup>.

Il tributo valacco arrivava a Costantinopoli con un certo ritardo nel giugno 1584, e Pietro lo faceva passar innanzi a quello della Moldavia. Subito si domandò che Mihnea fosse mandato a Tripoli di Africa, dove non era stato mai inviato un principe deposto. Il 4 di luglio una galiotta andava a cercar la famiglia perseguitata per trasportarla sulla costa africana sotto la guardia di quei Barbareschi che vi avevano uno dei loro nidi di pirateria. Era quasi una condanna a morte<sup>3)</sup>.

Da laggiù si mandavano presenti alla Sultana madre ed all'ex-Agà dei gianizzeri, diventato beglerbego di Grecia<sup>4)</sup>, fino a 100.000 scudi a questo ultimo e 600.000 per il Sultano, somme prese tutte in prestito<sup>5)</sup>. E nello stesso tempo delle lettere in turco, recentemente scoperte dal professore N. Bănescu negli archivi stessi di San-Marco, domandavano a Sinan-Pascià ed altre personalità influenti che l'immeritato castigo finisse. Eccone il contenuto:

Il 18 settembre 1584 il Chehaia-Beg, luogotenente del Vesiro, era pregato di dir al Capudan-Pascià, cioè all'amirale turco Ulugi-Ali, che si era probabilmente fermato a Rodi, possesso suo, che rimane disposto a riprender la sua prima situazione. « Padrone, abbiate la gran benevolenza di far tutto quello che

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 828—9. Cf. *Suppl.* I<sup>1</sup>, pp. 93—4; Gerlach, *o. c.* p. 342, col. 1.

<sup>2)</sup> Veress, *l. c.*, pp. 271—2, no. 249. Il Gesuita Possevino, missionario in questi lati, gli portava una corona da parte del pontefice e un'altra al Moldavo; *ibid.*, p. 274, no. 251.

Una lettera di Pietro, 12 novembre 1583, *ibid.*, pp. 281—2, no 257.

<sup>3)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 189—90, no. CCCXV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, *Suppl.* I<sup>1</sup>, pp. 77, 92, 95.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 93—4, 97.

vi è possibile per salvarci da queste miserie. Il sottosegnato e la mia famiglia siamo indicibilmente estenuati... Dopo esser ritornati nella provincia, tutti i nostri servizi si faranno vedere. Non dimenticate di far che quest'inverno passassimo sull'altra sponda ». Voleva trovarsi almeno in « quella della Turchia europea, dove sono più Voevodi deposti... Il nostro stato qui è tristissimo. Dio solo ci è rimasto », diceva Mihnea in un'altra lettera ad uno certo Ali-Aga. Sperava che lo zio moldavo sarà disposto a pagar le spese della goeletta in cui voleva imbarcarsi. Al Cod-sca-Effendi di Sinano si lagnava, il 1-o di ottobre, che « l'ingiustizia a lui fatta non è mai arrivata a nissuno, perchè fin'ora nissun Voevoda della Valacchia è stato mandato in esiglio a Tripoli di Africa. Ma a noi si è mostrato tanta e tanta inimicizia che siamo arrivati allo stato di oggi ». A Sinano stesso, ch'era stato nemico del suo padre, parlava così in una lettera portata dal solo servo rimasto, Niccola, non altro che il già spesso mentovato prete di questo nome: « Alessandro Voevoda, il mio padre defunto, fù Voevoda di Valacchia molti anni e servì fedelmente il felicissimo Imperatore, ed il sottosegnato vostro schiavo fui al mio torno Voevoda di Valacchia molto tempo. Mentre riempivo questo servizio, mi arrivò un bel giorno di esser stato deposto, di modo che partii per baciare i piedi del felicissimo Imperatore; nello stesso tempo volevo riverir anche voi. In quel momento, Lei non essendo al potere come Gran Vesire, il sottosegnato vostro servo è stato denunziato dai nemici, per la qual ragione fui esigliato a Rodi, dove sono stato costretto di andare con volontà o senza. Un poco più tardi, allorchè ero occupato con preghiere, si è dato il comandamento di esigliarmi fino a Tripoli di Africa, dove sono stato condotto su una nave insieme colla moglie e i figli »—due figli, Radu, un legittimo ed un bastardo, vivevano l'uno presso all'altro — « e dove sono imprigionato fin'al giorno d'oggi, e prego per il felicissimo Imperatore e per voi <sup>1)</sup>. »

Dal suo lato, Pietro non sospettava niente di quello che persone che se n'intendevano più di lui delle usanze turche preparavano contro questo regno fastoso ed anacronistico. Sperando una dominazione a vita, forse la creazione di una dinastia — celebrava nel settembre 1584 il suo matrimonio <sup>2)</sup> — si faceva

<sup>1)</sup> *Memorie dell'Accademia Romana*, 1926, p. 281 e segg.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 828.

erigere a Târgoviște, che preferì già fin dal principio alla piana Bucarest, una palazzina in stile occidentale ed una chiesa che, trasformata due volte, da Mateo Bassarab, nel seicento, ed, un secolo dopo, da un Fanariota, esiste ancora, chiamata, lo stesso, « Chiesa Principesca »; faceva al Metropolita Serafim il dono del sobborgo dei « Serbi » (Bulgari) presso la capitale, comperato con 33.000 aspri <sup>1)</sup>); formava un esercito, con capitani; faceva fonder quei bei cannoni di cui se ne è ritrovato un pezzo con lo stemma della Valacchia. Mandava al principe di Transilvania il « signore italiano » Franco <sup>2)</sup>, poi il Postelnico Demetrio; riceveva l'ambasciata polacca di Samuele Lacki, diretta specialmente a lui dal Gran Cancelliere del regno, Giovanni Zamoycki; conservava presso di se certi Italiani, « cavalieri », e, come cameriere, un Guglielmo Walther.

Ma la situazione di quello che si era caricato di debiti così importanti non si poteva mantenere. Prima della scadenza del tributo — e per questo il Tesoriere, che si trovava a Costantinopoli, fu arrestato <sup>3)</sup> — Pietro prese la decisione di partir da un principato dove non l'amavano e dove era stato già costretto a mandar a morte certi boiari recalcitranti, d'onde poi non si poteva raccogliere la somma necessaria per il prossimo pagamento. E' stata una vera abdicazione, che imitava quella che, tre anni prima, aveva fatto, in circostanze simili, il Moldavo Iancu <sup>4)</sup>.

Il 25 marzo 1584, Pietro era nella sua Reggia di Târgoviște, con accanto, come nuovi consiglieri, Staico lo Spataro, Radu il Comisso e Udriște, diventato Gran Postelnico <sup>5)</sup>. Aveva fatto uccidere tre dei suoi boiari, Micaele (Mihăilă), Dragomir e Gheorghiuță, e domandava che gli si mandino dai Transilvani Ivașcu, Mitrea ed il logoteta Stanciu <sup>6)</sup>. Ma già il primo di aprile i borghesi di Kronstadt dovevano mandargli provvisioni sulle loro terre.

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 900.

<sup>2)</sup> E' curioso quel signore polacco « genero del Voevoda Schender », che si riscontra allo stesso momento a Kronstadt; *ibid.*, p. 828. Non ardirei identificarlo con Cristoforo Dzierzek, che aveva sposato una principessa valacca, ma della famiglia di Chiajna; v. *ibid.*, p. 698, nota 1.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, *Suppl.* I<sup>1</sup>, p. 95; IV<sup>2</sup>, p. 125.

<sup>4)</sup> Vedi anche *ibid.*, XI, p. 686, no. CXXXV.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, *Suppl.* I<sup>1</sup>, p. 199.

<sup>6)</sup> Cronache valacche; Veress, *l. c.*, p. 299 sgg., 319 sgg. Stanciu dovette esser estradito; *ibid.*, III, pp. 3—4, no. 4.

Il Principe era uscito con 500 soldati e tre cannoni, colla sorella, sconosciuta, ma senza che si parlasse della moglie, e con Marco, che si ammalò e fu trattato con gran cura dai Sassoni; trascinava seco non meno di quarantatre carri di robba: alla frontiera, l'artiglieria lo salutò e le bandiere furono piegate <sup>1)</sup>). Avanzò verso'l castello di Rosenau, piantato sull'altura presso la capitale sassone della Bârsa. La cavalleria valacca fu stanziata nella città stessa, aspettando gli ordini del principe, poi la mandarono nel paese dei Siculi ed i Serbi vennero diretti verso Hermannstadt.

Le ricchezze di Pietro furono, parte disperse, parte mandate al padrone della provincia, che doveva più tardi scusarsi verso i Turchi per tutto quello che andò perduto. Dieci botti grandi bastarono appena per contener il danaro rubato. Altre ricchezze furono nascoste nel cellario sotto'l palazzo del Consiglio <sup>2)</sup>). I boiari Logoteta Miroslov, il Gran Vornico, il Vestiario Basilio, l'Armasc Danciu, l'Aga Paolo e l'Italiano con una perla all'orecchio furono stanziati dai Transilvani: lo Spataro Filippo andrà a trovarli <sup>3)</sup>). Quanto a Pietro stesso, che voleva fuggir vestito da Sassone, l'avevano separato da tutti i suoi e mandato sotto guardia, per non eccitar la furia dei Turchi, a Fogaras <sup>4)</sup>, poi al lontano castello di Hust, al disopra di questa terra transilvana dove'l fuggiasco aveva sperato una larga ospitalità o almeno la strada libera verso i suoi amici dell'Occidente.

Gli inviati di Mihnea, il Gran Coppiere e Stroe Buzescu, si trovavano alla frontiera transilvana col ciauxc Hussein già il 4 aprile <sup>5)</sup>, ma Mihnea stesso e la madre non erano a Costantinopoli, venendo da Modone, il vecchio castello veneziano, che il 21 di questo mese <sup>6)</sup>. La sua nomina fù fatta il 31 <sup>7)</sup>.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 90—1; IV<sup>1</sup>, pp. 126, 128; XI, p. 829; *Suppl.* I<sup>1</sup>, p. 96; *Chronicon Fuchsio-Lupino-Oltardinum*, nelle *Quellen der Stadt Kronstadt*, V, p. 268. Il Sultano lo dimandava ai Transilvani; Veress, *l. c.*, pp. 8—9, no. 7; pp. 10—11, no. 9. Sulla sua fuga da Vienna, *ibid.*, p. 73, no. 34.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 830—1.

<sup>3)</sup> Veress, *l. c.*, p. 75, no. 36; pp. 77—78.

<sup>4)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 684—5, no. CXXXII—III; Veress, *l. c.*, p. 12 sgg., 34 sgg.

<sup>5)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 829.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, *Suppl.* I<sup>1</sup>, pp. 93—4, 97.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, XI, p. 686, no. CXXXIV.



Campanile della chiesa di Radu-Vodă a Bucarest

## IX

### NUOVO REGNO DI MIHNEA

Pare che soltanto nel giugno 1585 Mihnea fosse entrato a Bucarest: allora arrivavano per la prima volta suoi inviati a Kronstadt <sup>1)</sup>. Il primo documento suo che conosco, in cui, cosa curiosa, si parla di una vecchia invasione turca disastrosa, è della seconda metà di agosto. Mitrea figura come Gran Vornico, Chisar, come Logoteta, un certo Pietro è Spataro, un Giovanni, Stolnico; Radu Buzescu funge da Coppiere ed uno straniero, Parascheva, quello che aveva dato, credo, il danaro, insieme con Giovanni Cantacuzeno, Gran Bano, ricopre la carica di ministro degli Esteri <sup>2)</sup>. Il dieci di questo mese si presentava alla frontiera una solenne ambasciata per il principe transilvano; Mihnea, che non voleva far a meno del fasto precedente, aveva mandato col Logoteta, col Clavigero, ch'era allora il figlio di Stipano, il genero di Lucrezia, subito tornato dalla Moldavia, e con Radu, non meno di centosettantacinque cavalieri; il Metropolita Serafimo li accompagnava, mentre quello di Transilvania andava a farsi conoscere nel principato vicino. Cercavano qualche cosa a Fogaras, quel vecchio castello ch'era stato già dal secolo decimoquarto feudo dei principi di Valacchia, ma era stato ripreso alla loro dominazione: lì stavano forse degli esuli che si volevano riportare a casa <sup>3)</sup>; il Vornic Danciul vi sarà mandato più tardi. Poco dopo si mentovano i prigionieri trasportati con due carri in un villaggio presso Kronstadt. Dappertutto si indagavano

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 830. Il principe Sigismondo lo felicita nel settembre; Verness, *l. c.*, pp. 49—50, no. 26.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 830—1.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 830—1.



i tesori di Pietro <sup>1)</sup>. E, nel principio del nuovo anno, la città mandava a Bucarest doni più preziosi che mai: armi dorate, una coppa e un bicchiere <sup>2)</sup>).

Ma per esser assolutamente sicura, Caterina doveva sottoporsi a ben altre fatiche. Ecco arrivar dall'altra Tripoli di Siria, nel 1585, col Pascià di Egitto, Ibrahim, che doveva sposar poi Aiscè, figlia del Sultano, una donna col figlio di diciotto o vent'anni, chiamato Costantino, che domandava per se il principato. Non era altra che Chiajna. E, dunque, Caterina ritornò a Costantinopoli, dove spese 200.000 ducati ripartiti tra'l Sultano, la sua madre, il beglerbego ed un'altro amico, il Gran Portiere, per vincere la vecchia rivale. Si credeva che il pretendente fosse stato costretto a rinnegar <sup>3)</sup>, ma, nel 1587, di nuovo Ibrahim faceva entrare in giuoco Costantino, destinandolo questa volta alla Moldavia <sup>4)</sup>.

Prima di intraprendere questo faticoso viaggio, Caterina, in una lettera alla sorella, gettava questo grido di trionfo, affermando che l'uomo che Dio ama esce anche dal fondo stesso della terra:

« † Colla grazia di Dio la signora Donna Ecaterina di tutta l'Unagrovalachia mando saluti ed auguri alla mia sorella Mariora, dalla parte del mio figlio, il signor Mihnea, auguri e preghiere alle monache, e auguri a tutti i nostri. E prego Dio che la mia lettera (vi) trovi in salute e salvamenti. Se domandi anche su di noi, abbiamo sofferto molto e ci hanno esigliato a Tripoli, e siamo stati abbastanza bene, e di nuovo, grazie a Dio ottimo, di nuovo ci hanno dato il regno, e stiamo bene coll'aiuto di Dio e colla mediazione della nostra Santissima. Quello che spera, non manca il suo scopo; sia pure nell'ultimo fondo della terra, se Dio l'ama, lo farà uscir anche di là. Ma, sorella mia, non ti hò mandato niente, perchè non aveva mezzo, ma da qui innanzi manderò. Soltanto pregate Dio che stiamo bene, e io ho cura di te.

Ed io, Giorgio, che ero con Batista, reverisco la Tua Signoria.

(V<sup>o</sup>) † Sia data nelle onorate mani della onoratissima e nobilissima signora Mariora di Fabrizio, a Murano di Venezia ».

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 831—2.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, IV<sup>2</sup>, pp. 129—30; *Suppl.* I<sup>1</sup> p. 98.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, IV<sup>2</sup>, p. 133.

Per aver l'impressione di quel che rappresentava in quel momento la Corte valacca ed il paese, nessun'altra sorgente può giovar più di queste pagine del grande erudito francese Giacomo Bongars, che, viaggiando in questi paesi orientali per cercarvi monete ed iscrizioni, passò per la Valacchia in questo stesso anno 1585.

«A Braşov-Kronstadt ricevei un passaporto della città e lettere del dottore Paolo a Mihnea ed al Gran-Vornico Demetrio e il biglietto di passaggio di Törösvár (Bran).

Partendo il 24 (giugno), un lunedì, dopo pranzo, con una guida della città. . . , presso ad una lega del castello, alla salita del monte, c'è una croce che segna la separazione trà la Transilvania e la Valacchia. Pranzai lì un poco, nel prato, e poi passammo la rocca detta Königsstuhl, dove le vetture si fanno scender con corde.

Al basso dela montagna si passa il fiume Dâmboviţa. La notte dormimo in un villaggio presso al fiume Ialomiţa, ch'entra (*sic*) nella Dâmboviţa. Castello del Principe Negro.

Il 26 arrivammo sulla Dâmboviţa per dormir a Târgovişte, dove prendemmo alloggio dai fratelli di S. Francesco.

Il giorno seguente lo stesso sulla Dâmboviţa; partimmo per andar a dormire a Bucarest, dov'è la corte, il giovedì. Il giorno seguente fummo chiamati al Divano, dove presentammo la lettera a Mihnea. Quella del Principe di Transilvania aveva come soprascrizione: «Al magnifico e spettabile signor Mihnea, colla Dio grazia signore ed erede perpetuo della terra transalpina». (Vi trovammo) Bartolomeo Bertrandy, di Marsiglia. Il Principe, di età di venticinque anni, ci domandò se eravamo disposti a servirlo, se non havevamo presenti; mandò che ci si dessero viveri dalla Corte. Il primo di luglio ci fece visitar dal Gran Postelnico, che prese seco tutte le carte, per la comprensione delle quali (lettere), perchè il suo interprete non se ne conosceva, furono impiegati gentiluomini ragusani e poi i fratelli di S. Francesco. La sera ci furono rese.

Il martedì, 2, ci fu portato un passaporto in lingua serba, per poter passar il Danubio, col suggello impresso con inchiostro. Malgrado i nostri sforzi, non ci fù possibile di parlar al Principe. Ma il Postelnic, da cui si fecero tutte le intervenzioni, ci diede un miserabile Portiere per condurci fino al Danubio, dove diceva che troveremo i carri principeschi che andavano a Stambul, essendo partiti un giorno prima. Partendo dunque la sera e

passando il ponte della Dâmbovița ed un altro, arrivammo ancora là dove erano i detti carri e la mattina, di buon'ora, passammo a Giurgiu, borgo e castello, che ha guarnigione turca, sul Danubio...

Il popolo vi è barbaro e lento (*lourd*), soggetto alle mangerie dei grandi e perciò fugge all'arrivo di due o tre persone. Non vi sono buoni edifizii, perchè in tutto'l paese non ci sono costruzioni in pietra salvo le chiese ed i conventi, che vi sono belli, e'l castello di Bucarest. Mà il principe Pietro fece far a Târgoviște, dove aveva la sua corte, un palazzo piccolo, ma bello e magnifico, nei venti mesi che regnò, in proporzione col paese, e là presso erigere la sua chiesa; ha fatto venir nella città tre sorgenti da due leghe di distanza, facendo fondere cannoni...

Il tre di luglio, un mercoledì, verso'l mezzogiorno, passai il Danubio, dietro il carri principeschi, i conduttori dei quali, avendo inteso il Portiere che ci aveva condotto, non ci fecero un grand'accoglio <sup>1)</sup> ».

Caterina era ancora a Costantinopoli per i guai con quell'improvvisato Costantino, quando Mihnea, per la prima volta col proprio nome, scriveva una lettera alla zia Mariora. Ma non era ancora spedita e Caterina, tornata a Bucarest il 31 dicembre 1585, aggiungeva alla lettera del figlio sue righe, sempre annunziatrici di danari e presenti alla sorella povera.

« Con Dio.

† Nobilissima, onoratissima e amata mia signoria zia. Saluto molto la Sua Signoria, e la *Domna*, moglie della Mia Signoria, ti saluta molto, e tutti i miei, piccoli e grandi, riveriscono la Tua Signoria e preghiamo Iddio che la mia lettera trovi la Tua Signoria in salute e gran salvamento, perchè anche la Mia Signoria, grazie a Cristo e per le preghiere dei miei parenti e per quelle della Tua Signoria, stiamo bene fin qui, benchè per i nostri peccati Iddio permise e sono stato deposto, e siamo stati travagliati e messi in pericolo per terra e per mare, ma Iddio fece di nuovo la sua misericordia e salvamento, e ci degnò del trono paterno, e stiamo bene colla volontà di Dio e mercè le tue preci.

Ricevei una lettera della Tua Signoria per le mani di messer Zuane di Marin di Polo, scritta'l 28 ottobre. E prima appresimo la salute della Tua Signoria e ne fummo contenti; poi ci rimandi

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 190—2, no. CCCXVII.



Suggello di Petro lo Zoppo, principe de Moldavia

messer Zuane, e secondo il tuo comandamento sarà ben alloggiato e onorato dalla Mia Signoria e dai nobili del mio palazzo, per la volontà e l'amore della Tua Signoria.

«E poi, se vuoi saper la Tua Signoria sulla *Domna*, madre della Mia Signoria, si trova a Costantinopoli, per certi servizi che erano grandemente necessari e, se Dio darà salute, tornerà presto E, da che ho scritto la mia lettera, in un giorno è arrivata anche la *Domna*, madre della Mia Signoria.

«Mia sorella amata. Saluto molto la Tua Signoria e col potere di Cristo feci il viaggio di Bucarest il 31 e vi trovai il Signore mio figlio sano e in buono stato. Ma voglio far sapere alla Tua Signoria che, quando eravamo a Rodi, hai mandato un certo Axioti per veder dove ci trovavamo, e con quello mandai alla Tua Signoria camoccato violetto, un drappo polacco e un pezzo di raso nero e due boccasini bianchi, e non sò se li hai ricevuti fin'ora. Quando diede Dio e siamo venuti a Costantinopoli, era per venir quel geromonaco, che hai voluto mandar una volta qui, e mi ha domandato di dargli spese per portarle alla Tua Signoria, e non gli ho dato niente, ma ho dato tra le mani di Odoardo da Gajan 10.000 aspri da dar alla Tua Signoria per le spese. E gradisca il poco per molto, e prega Dio che siamo sani: di nuovo manderemo alla Tua Signoria ciò che Dio ci darà. Nient'altro per ora. E gli anni tuoi sieno molti e buoni. 10 gennaio 1585 da Cristo.

(Margine :) E non prendi pena che non abbiamo adesso spese da mandarti; nel maggio mandami lettera dove scrivi che le dessimo per portartele e, se mandi che le dessimo a messer Giovanni qui, la Tua Signoria le prenda da messer Pasquale.

(Vº:) Alla nobilissima e onoratissima signora Mariora Valarga si dia onorevolmente a Murano, a San Maffio di Venezia ».

Gli ultimi avvenimenti avevano scosso vivamente l'animo di questa famiglia. Nel 1587 Mihnea farà dunque dono di 2300 aspri al monastero salonicchiano di Blatadon, mentovando i suoi « caldamente amati »: la madre, la moglie e il figlio, recentemente nato, cui aveva imposto il nome di Radu <sup>1)</sup>. Poi nel distretto di Argesc faceva erigere il gran convento di Tutana, di una delicata costruzione in mattoni liberi e pietra.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 901.

Ma, nello stesso tempo, Mariora, dando al nipote il consiglio di deporre somme che potessero assicurargli, in ogni caso, l'avvenire, nelle banche di Venezia e di Genova, e mostrando il desiderio di poterlo vedere, come gli pareva di esserne invitata, gli parlava dell'altare che aveva fatto fare nella chiesa stessa di San Maffio a Murano. La bellissima iscrizione, oggi perduta, ha un' interesse straordinario, poi che forse è stata dettata, dalla Valacchia stessa, da persona conoscitrice perfetta delle origini romene e orgogliosa di ciò. Difatti, vi si parla della colonia romana in Dacia, da cui deriva la nazione valacca, e si aggiunge, come nel libro di quel sapiente romeno diventato arcivescovo di Agria in Ungheria, senza dimenticar le sue origini, Nicolao *Olahus*, che tra la dinastia di Valacchia ed i Corvini, che avevano dato il grande Giovanni Hunyadi, reggente di Ungheria, e il rè Mattia, erano rapporti di discendenza.

Eccone i termini:

«Matthaeo, D. N. Iesu Christi apostolo ed evangelistae, Ioan. Mihna, e Corvina regia familia, Alexandri f[ilius], Mihnae n[epos], Raduli principium pronepos, Voievoda Valaviae, transdanubianae regionis in Dacia, romana colonia, cum intelligeret se in avitum principatum sancti huius patrociniò divinitus restitutum, procurante matertera Maria Adorna Valarga, Costantinopolitana, e Pera, Genuensium colonia, ut et apostolici in Mihnam beneficii et a Mihna soluti per opera voti extaret monumentum, MDXC »<sup>1)</sup>.

Adesso comincia l'anno il più importante della carriera di Mihnea, e il più denso di lettere, il 1587.

Al principio (nell'aprile) Caterina si lagnava delle difficoltà che erano ereditate da Pietro, «quell'imperdonabile scellerato che ha perduto ed impoverito la gente et ha immiserito il paese stesso, lasciando debiti in somma di 889 pesi di aspri, presi da Turchi, Ebrei, Franchi e mercanti di pecore ».

« † Nobilissima, onoratissima mia sorella amata, signora Mariora. Saluto molto la Tua Signoria, e'l signore Mihnea Voievoda e la *Domna* della Sua Signoria e il figlio della Sua Signoria, Radul

---

<sup>1)</sup> *Guida Zanetto*, p. 166, Moschini, *Guida di Murano*, p. 94; *Bibbl. del Museo Civico Correr*, mss. Cicogna, 510, I-a, 6. Mariora aggiungeva sul pilastro vicino; «D. O. M. Maria Adornia Valarga, Perotta, de certitudine mortis et incertitudine cogitans, ipsa sibi vivens posint, 1590 ».

Voevoda, salutano la Tua Signoria, e preghiamo il signor Iddio che trovi mia lettera la Tua Signoria in salute e gran salvamento, perchè anche la Mia Signoria, grazie a Cristo mio e per le preci dei nostri parenti e per la salute della Tua Signoria stiamo bene fin' hora. Se domandi, anche la signora Benetta e Prepia e Pagona ed i loro signori stanno tutti bene e riveriscono la Tua Signoria. Salvo che non scrivo più largamente alla Tua Signoria, solo gli mando all' ora 20.000 aspri di spese, cioè venti milla, e spendi e vivi la Tua Signoria, non come vuoi, ma come puoi (?), perchè Dio sà come viviamo anche noi, con che strettezze e torbidi e prove, perch'è venuto quel imperdonabile, impio e messe tutto sottosopra e fece che gli si dia il regno e, dacchè entrò nel paese, rovinò e impoverì il mondo e rimase misera la terra stessa, Dio ne abbia pietà. E, vedendolo che guasta il paese, l'Imperatore mandò e lo chiamò che vada alla Porta, come abbiamo fatto anche noi, e quello prese quel che aveva e se ne fuggì, come si seppe; e ritornammo noi e trovammo che aveva un debito di 889 pesi di aspri, ed era da Turchi, da Ebrei, da Franchi, da mercanti di pecore turchi, e si radunarono tutti e si lagnarono all'Imperatore, dicendo: « come possiamo perder tanto sostanza! ».

E l'Imperatore comandò che, subito dopo che Mihnea Voevoda prese il governo, paghi anche i suoi debiti, e così gli paghiamo noi, e ci siamo indebitati anche noi prima di venir nel paese con una somma uguale. Adesso dove salvarci? Perciò avessimo voluto prender cura anche di più della Tua Signoria, ma non è come si deve. E poi, se ti mando di nuovo grossi, qui anno 80 aspri, e la Tua Signoria li gli spende per 40: il ducato ha qui 120 e li 60, di modo che, se ti mando una moneta simile, li diventa la metà. E l'altre volte col Gajan mandai 10.000 e qui dettero alla Tua Signoria 6.000. Ma per questo e questo ci maravigliamo sul modo come si posino mandarti. E adesso per questa ragione mando aspri turchi buoni 20.000, e spenda Tua Signoria come puoi, e prega Iddio che sia sano il signor Mihnea Voevoda, e allora manderemo a onorar la Tua Signoria. E questi aspri gli hò dati trà le mani di messer Zivo, il nostro genero, per mandargli alla Tua Signoria e, come gli ricevi, con quel che troverai per venir qui, che abbiamo risposta. E gli anni della Tua Signoria siano molti e buoni.

22 aprile 1587 di Cristo. Sorella della Tua Signoria: Caterina *Domna*.

(Margine:) Quando eravamo a Rodi, hai voluto mandarci un certo Axioti per veder dove ci troviamo, e con lui ho mandato a Tua Signoria due pezzi di panno e due boccasini bianchi e fin'ora non mi hai scritto se Tua Signoria gli ha ricevuti o no.

(V<sup>o</sup>:) Alla nobilissima e onoratissima mia sorella amata, signora Mariora Valarga, sia data a San Maffio di Murano a Venezia con ringraziamenti.

Con apresso aspri venti miglia ».

Era stato già contratto il matrimonio di Ester-Prepia, già vedova, con quel « Ziva », cioè il Ragusano Giovanni di Marini Poli, già mercante a Sofia <sup>1)</sup>, che diventò, un tempo, ausiliare importante per riscuoter le contribuzioni, avendo anche il diritto di apparir, vestito di brocato d'oro, nel Consiglio del principe. Indirizzandosi ad un agente veneziano, Gasparo Mazza, il fratello di Giovanni, Pasquale, chiamato anche lui da Venezia, scrive, dal 24 aprile, queste righe:

« Adì 24 aprile 1587, in Venetia.

Messer Gasparo Maza. Dovendo io partir, piacendo a Dio, di Venetia et per lettere di mio fratello Gioani, di ghenaro, di Vlaxia, scrive con voi mandar di valuta per zechini da ducentto, che sono per conto e ragione di magnifica madona Marietta, sorela della Illustrissima principesa madre di Vallachia, ò voluto con questa mi al mio partir dirvi che, sendo diretti a me detti danari o altra valuta vi fuse, che, in virtù di questa mia, li debiate dar e consegniar a la suditta magnifica Marietta, stà a San Maffio a Muran, senza altro, che saran ben datti, sicome effetti soi, como anco sendo a me diretti, quantto che a mi l'aveti datti, e adio.

Pasqual di Marin di Poli, in Venetia.

E questo ordine in causa di sopradetta vaglia eservi, cossi a voi, messer Gasparo Maza, como a chi si voglia altro, per man di chi fuse mandato, o in robe, o in valuta, o in lettera di cambio, osia in [n]ome di suditta magnifica madona Marieta, o in mio, a ditta Marietta sian ben et benisimo datti, perchè soi propri mandar dovevano mandati di Vallachia.

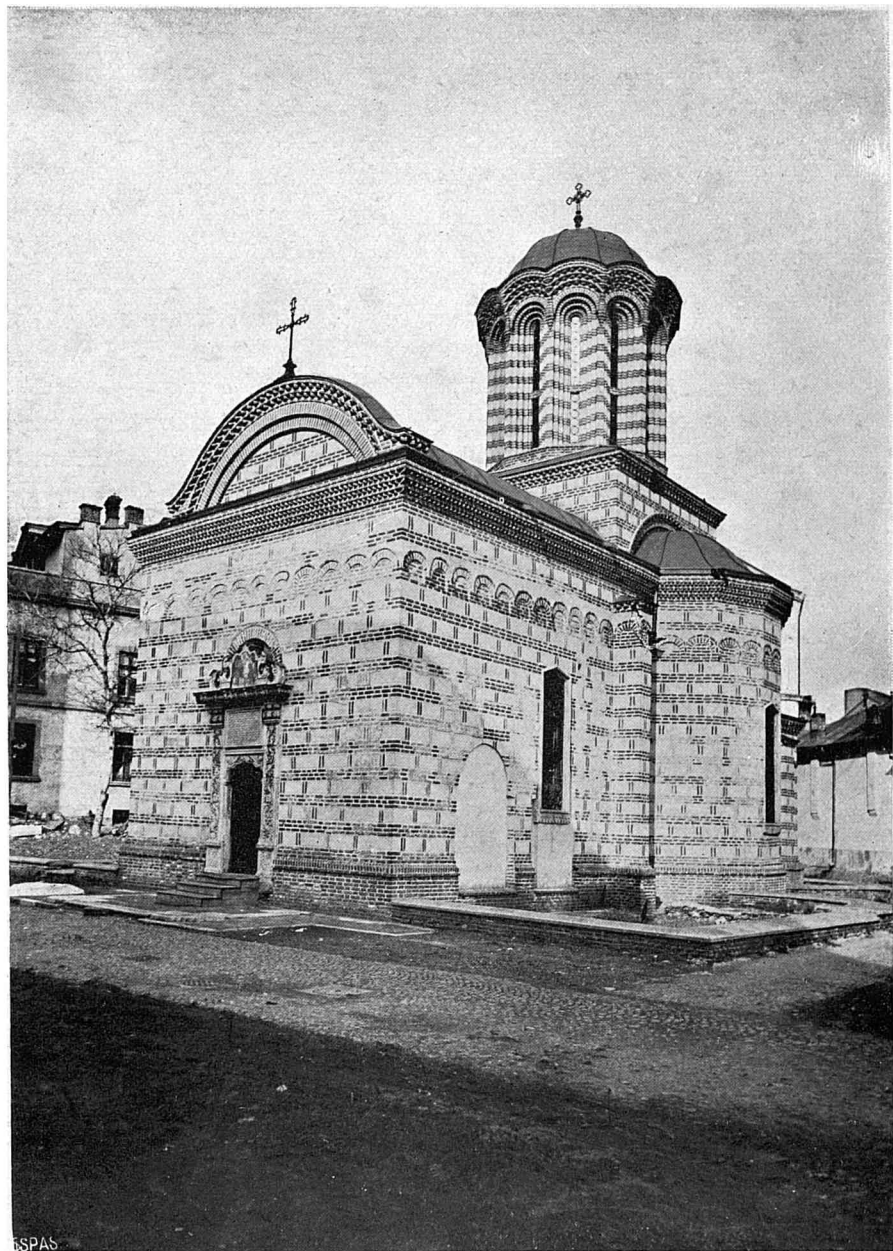
Pasqual ditto. In Venetia. Di dito ».

Lo stesso Pasquale, passando per Severino, arrivava a Vidino, e da lì scriveva a Mariora, facendogli sapere che il Principe,

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 318—9.





Chiesa della Corte Vecchia a Bucarest

con Giovanni, era andato alla testa di un vero esercito di 3000 cavalieri e mille archibugieri «o in Transilvania o in Bogdania, «per menar noviza per il zerman di principe »:

« Alla molto magnifica signora Mariora, quanto madre onoranda.

Magnifica et onoranda. Dopo scrittovi, non senza qualche pericolo di vitta, a Dio piacendo, son gonto hoggi qui in Vidino, al Danubio, scala o trageto del paese del Illustrissimo principe di Valahia, vostro nepote. Che l'è più bel paese di che pensavo et grandissimo, che di qui, tuto per suo paese, manco di una setemana non poso andar a Buchureste. E di là vi scriverò più longo; in tanto, con alcuni Turchi e Valachi, di là venutti 8 gorni fà, dicono eser tuti sani et che Principe e con lui Giovanni erano andati o in Transilvania o Bogdania, con tre milia cavali e mile archibussieri, per menar noviza per il zerman di principe. Nell restto, Gasparo Maza per strada non ò possuto scontrar, ma sue robe ò scontratto, e, per eser al presente molto travaglioso caminar per' sti paesi, apena per tuto questo lui con robe sarà a Sarajo et a Gabela, primi di agosto o forssi sin Madona di agosto, di modo che per tuto ago[s]to l'averè costtà. Per il qual sendo mie lettere in grego, farè leger voi, per saver a proposito risponder si al scritto a voi, como a mi, in modo a voi ben pare. Che non è mal, anzi ben, loro visitar speso con lettere. Con Gasparo non avendo parlato, non sò quel pol portar per voi; saperè voi da lui, se prima io di loco non vi aviso; al messer Aloise Spà me aricomando e a tutti amici. Di loco sarò più longo, Christto vi guardi.

A Saraio ò lasato un ordine a lui, avendo per voi o per mi, vi renda a voi. Paulina saluti e reverenda abaesa e tuti. Christto vi gardi.

Adi 2 luglio 1587. Di Vostra Signoria humilisimo per servirla: Pasqual di Marin di Polo, in Vidino, al Danubio, che divide Turchia e Valachia.

Alla mollto magnifica signora, la signora Mariora Valargo, in monasterio San Mafio a Muran, in Venetia. 41 ».

Si tratta di un momento importantissimo nella vita così attiva di Caterina, che sperava di esser giunta al colmo dei trionfi di una politica di grandi sforzi e di infinite abilità.

Difatti si era conclusa, per suo mezzo, la pace definitiva colla vedova di Mircea il Pastore. Essa, Chiajna, aveva una nipote, nata dal

matrimonio della sua primogenita Stana col logoteta Ivano Norocea, che da lunghi anni, esule, si era stabilito in Transilvania, dove aveva comprato un podere. Credo si tratti non di Zamfira, Safira, che fu maritata con Pietro Rácz, tante volte impiegato per i negoziati colla Valacchia, e poi con Giovanni Bálinth, ma di Velica (« la grande »), che fù poi sposa dell'Italiano Fabio Genga, al servizio del Principe Sigismondo, e la cui bellezza guadagnò il cuore del rude guerriero Michele il Bravo. Mihnea si indirizzò al principe vicino per mostrargli che i due rami della dinastia si erano riconciliati e che questa riconciliazione si dovrebbe, secondo il suo intento, suggellare con il matrimonio di quella donzella transilvana col giovane Vlad, figlio di Milosc.

Si è conservata la corrispondenza su questo soggetto tra Mihnea e Sigismondo <sup>1)</sup>. Subito dopo cominciavano le ambasciate, la cui serie è notata nei conti di Kronstadt. Già fin dal 22 gennaio si recavano gli inviati del Valacco verso la residenza del « Logoteta » presso Mühlbach, il Sebeş Sassone. Poi il Vornico Chisar si recava dal principe con presenti; più tardi questi riceve duecento pezzi di panno. Nel marzo Pietro Rácz si mescola alle trattative che l'interessavano di così presso.

Le nozze saranno celebrate in Moldavia, presso Tecuciu, borgata sorridente, tra i vigneti, sulla sponda dell'ampio Sereth. Il primo maggio il Vornic si recava a cercar la sposa. Il 16 arrivava nella città sassone di frontiera « il Logoteta, colla figlia e molti boiari », tra i quali un Stanciul Logoteta, figlio di prime nozze di Stana.

Il Vornico e'l Comisso portavano la fanciulla in Moldavia. Le si dava una guardia di trabanti. Sigismondo mandava alla festività Halmagy, poi Gasparo Kornis, Ladislao Thorockkay, Michele Horváth ed anche il suo cancelliere. La vedova di Ivaşcu, morto in Moldavia e sepolto nel convento di Pobrata, arrivava anch'essa col figlio. Il Sultano stesso aveva incaricato — supremo onore — lo tscausc Hussein di esser presente <sup>2)</sup>.

Le nozze, di cui parla anche il cronista moldavo Nestore Ureche, che vi prese parte, quale inviato di Pietro lo Zoppo in Transilvania per i preparativi, furono superiori a tutte le festività che si erano finora svolte in terra romena. Una settimana

---

<sup>1)</sup> Veress, *l. c.*, p. 96 sgg.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 833—5.

intiera si fecero feste, riunendosi l'aristocrazia di ambedue i Principati per celebrar questo avvenimento di famiglia, che aveva anche un alto valore politico, presentandosi come simbolo dell'unità di razza dei Romeni. In breve Vlad figurerà come « figlio », come ostaggio alla Corte di Pietro, essendo impiegato anche per portare a Costantinopoli le lettere dei suoi parenti e a presentar le lagnanze del Moldavo contro i Cosacchi <sup>1)</sup>.

Soltanto dopo le nozze, il 4 luglio, Ester-Prepia, che non vi era stata presente, anch'essa scrive, a nome suo e delle due sorelle Benetta a Pagona, per le ragioni che si vedranno più oltre, a Mariora, a cui da il titolo di « maniza ».

« Honoratissima, nobilissima e molto amata e di ogni honore degna maniza mia amata. Faccio la dovuta profonda inchinazione alla Nobilità Tua io, la tua figlia Euprepia, e preghiamo il signor Iddio che sia sana nell'animo e nel corpo. Sappia, maniza mia amata, che hò visto la tua lettera e il mio piccolo cuore se n'è rallegrato, perchè mi scrivi da Venezia, ed hò confidenza in Dio che ti vedrò anche corporalmente. E, se domandi anche di noi, col potere di Dio stiamo sani fin'a questo giorno, e ti saluta anche la signora Benetta e Pagona e tutti i nostri. Niente altro per hora, salvo di nuovo inchinazione, e la tua preghiera con noi. Ester, la tua figlia, Euprepia. Luglio dell'anno 1587 da Cristo.

Sapia anche questo: Ci comandi di ramentar alla *Domna* che non ti dimentichi; e Dio sà che anch'io lo dico alla *Domna*, ma la Sua Signoria hà molte prove (da subire) e dimentica, e puoi tu sei lontana e perciò non si ramenta.

Alla honoratissima e nobilissima e degna di tutto honore amata mia maniza si dia con rispetto, da Valacchia a Venezia ».

Nel decembre dello stesso anno Pietro maritava la figlia Maria col Greco Zoto Zigarà, di Gianina, Spataro del Principato. Ci è stato conservato l'elenco della ricchissima dote, in danaro e in gioie, con, dentro, « una scuffia di Valacchia de perle » <sup>2)</sup>.

Aggiungiamo che nello stesso 1587 alcuni Turchi pensavano di far un re di Polonia da un Romeno educato presso a Chiajna, che si presentava come figlio di Sigismondo Augusto <sup>3)</sup>.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, III<sup>1</sup>, p. 94; IV<sup>2</sup>, p. 135.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, XI, pp. 705—7, no. CLXVI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 697, no. CLIV.

Ma Caterina era già troppo stanca per godere personalmente di quest'ultimo risultato delle lunghe ed affannose sue premure. Pasquale faceva sapere alla stessa Mariora che, essendo davvero ammalata, la « Domna » non aveva potuto andare col principe a Târgovişte, rifugio ordinario contro i grandi calori di Bucarest. EsterPrepia era rimasta per vegliarla e, con essa, il cognato Pasquale. Il 23 luglio Caterina si era già rifatta e doveva andar in casa dei Ragusani, essa abituata anche ad amministrar la giustizia; perdeva le proprie forze, messe tanto a prova. Il 25 ebbe una ricaduta. Si andò dal principe a Târgovişte, per domandar si cercassero medici migliori. Mihnea mandò, senza ritardo, a Kronstadt, donde il dottore partiva il 6 agosto <sup>1)</sup>).

I consigli di questo valsero per rincoraggiarlo a vivere. Anche Pasquale si ammalò e Giovanni venne in cattivo stato, tremante di febbre; Prepia, che avrebbe desiderato veder Venezia, non stava neppur essa molto sana dopo il matrimonio — doveva partorir poi una creatura morta — e Benetta aveva perduto l'uso dei piedi. Triste risveglio dopo la gioia di Tecuciu...

L'ultima ora di Caterina pareva approssimarsi. Il 19 agosto il Principe era chiamato in fretta per vederla, ed egli impiegò, colla Corte intiera, tutta la notte, per arrivare a Bucarest verso l'aurora. Sentendosi meglio, la vecchia principessa si fece portare ad un santuario famoso della Vergine, lontano un giorno dalla capitale, per ringraziare la Madonna.

Pasquale, nel suo italiano di Ragusa, presenta queste inquietudini e questi dolori l'indomani delle strepitose feste di gioia dinastica e di unità romena sotto le due corone:

† 1587, adì 18 Agostto.

« Ala molto magnifica et quanto madre carissima et honorandissima.

Magnifica et honoranda. L'ullttima mia vi scrissi di Buchureste, e dissivi il mio salvo arivo, per Dei gratia, avendo pasato molltti pericoli; e'l viaggio è longisimo; non bisogna qualche volta maravigliarsi di aver tardi lettere. Dopo scritovi e detto che per il Maza non aveano mandato li assperi, ma che dopoi e poco avanti mio arivo l'avevo mandati per via di Sofia, dove s'è dato hordine a scanbiarli, che, spero in Dio, bene e con vostro utile si scanbiano, como vederè, è ordinatto, se mai

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 834.

possibile, in lettere di cambio, per a voi costà pagare, in mancammento, in zecchini, per a voi consigniar per sicuro pasagio di mercantti sin Ragusa e di là per mar, e, come, a Dio piacendo, le parvenirano in cambio, o in zecchini: lettere per man di Nale sarano; che, se in cambio, si porà avanti l'avesse, ma, si in zecchini, tardarà, fin che bon pasagio sarà. Prego Dio per tuto guardi e salvi; e poco prima, poco di poi, vol dir nula; pur Dio conduchi salvo Illustrissima Domnia, vostra sorela. Vi dissi che era stata amallatta, e per ciò la restò di non andar con Principe a Targoviste, e mia cogniata restò per lei, et io, per non eser sola cogniata, restai, e Giovanni andò con Principe, di modo che Domnia risanò, et, alli 26 di pasatto, l'avea meso ordine con signora Prepia di venir quel dì domenega a casa nostra, come e di altre volte stà, dove si averia posuto parlar adì longo, perchè in pallazo mai non l'à riposo, perchè regnio è grande e alltri iudizi non v'è che o ella, o principe tuto spedisse; varde se ia da fare. Il che non segui sua venuta, a causa che ali 25, sabatto, la ricascò amallarsi, e pegio che avanti fù. Alli 27, signora Prepia mi disse, faressi ben andar a Targoviste e dir di mia partte ch'ela stà mal, che preveda di alltri medichi. Io andai subito; al 28 gionsi a mezzogiorno, e Principe subito mandò astaffeta in Transilvania per un medico valentomo, il qual vene presto e li fece, a Dio piacendo, giovamento grande; e, per Dei grattia, la stà meglio. Vero è che, per le zoie già perse, par malanconia la occupa, seben ela non si lascia dir.

Di me, poi, in arivando qui in Targoviste, fù ali 28, caschai amallatto di fevre, tanto orenda e acuta, che la Maiestà di Dio, per sua misericordia, me à lassato per qualche cosa poco lontan di mortte son statto, o che sia statto per longo viaggio patir. Bastta, laudatto Idio, me vado recuperando a pian a pian, como a Dio piace, con'sti caldi, finchè tempo un poco rinfrescha. In Paulina di Madalena indrio quel averè spese, tegni nottato, che si farà ben, a Dio piacendo. Signora Prepia dice: « se io savesi legier o scriver come voi, credevi saria stà ben da poco a non scrivervi speso, ma Givo e adeso voi (zoè mi) e per mi e per voi scrivè ». E più la dice che, se non la vi vedese in vita sua, non morirà contenta, poi ch'ela dice: « me avevo meso in fantansia, me manda Domnia con qualche fidatto, o per mare, o per tera, a Venetia; con poco mi ritrovavo a far vita con lei in monasterio, e Domnia l'avea promeso far, a tempo che iè tornati in principatto, e Dio a volesto sia maritatta

in tanto ». Benetta, delle gambe non gè rimedio, como tolte; maridata in Cgliuciar et baron Parvulo, fio di quondam baron Stiepan, stato grandomo apreso Allexandro, et di nostro linguagio; il cargo suo, aziò intende, l'è che à cargo di tutte intratte che al pallazo di principe aspetano ricever e dispensar, e mai conto non se li pol levar, nè cercar; Pauna per Spatar-Grande Richiacana. Ma me ano ben stomegatto aussar dir: « dopo che Prepia per Givo maritata, vien di saluti, e prima non la ne non cogniosseva ». Et li è risposto a proposito. Ogni modo, signora Prepia è la più savia e più ben vollesta e da Domnia e dal principe; l'è solo come donna savia e un poco rispettososa; che, se fuse un poco più arditta, averà da Domnia e da Principe ciò ch'ela vorà. A voi Domnia voi savè quanto ben vol, ma Principe, a mio iudizio, molto più vi vol bene; poichè subito in mio arivo l'andai bassar la mano, e di mia e di vostra parte, dove che sede sula sedia regal, *pro tribunali*, con li baroni, come in colegio, dove intra e Givo. E, nel darli saluti di vostra parte, se levò in piè, che mi dà segnio di gran benivolenttia, poichè dicono mai non si leva a nissun, salvo al ciaus del Gran-Signior, come vien di Constantinopoli. Poi s'è fato di cose con mi portate presentti ett li an avutti a cari. Di zehini, per ancora nè loro me an ditto darli, nè io l'ò cercato. Ano pur letto lettere, vero è che non è sttatto tempo di ciò parlar, nè cossi in pressa ocore dir, ma trascorer qualche tempo e veder si loro si ricorda; si non, se li ricorderà, e saprete, a Dio piacendo, a suo tempo.

È quì paese grande, che dal intrar nel stato setemana ò fata sin casa; paese di sua natura graso e rico, ma alquanto stracatto di mutacioni di principi, e tuto bon e belo, ma l'à gran tema di Turchi, che ogni di stano con gola avertta, minaciando di mutacion, di modo che à asai, ma si vol asai.

Al signor Alloise me aricomando, e dico che l'è stato a proposito di non levar nissun di soi fioli a casa, e senza saver come, che, per viver e aver bon tempo, non porta spesa, nè per mi io non trovo altro adrizo che aiutar negotiar quel Givo solo non poteva suplir.

Aricomandomi alla reverenda abaesa e altri amici, ricordome a' lor oracioni, et Christto vi gardi.

Di Vostra Signoria quanto fiol: Pasqual Marin de' Poli, in Targoviste.

Adì 19 agosto.

Questa mattina vense staffeta di Buchureste al principe, che Domnia, vostra sorela, stava mal, che vegnia da lei subito, como à fato. Incontimente s'è levato con tuta cortte e baroni, e quasi tuta note habiam caminato, e, ali 20 matina, arivaimo.

Siamo ali 25 ditto; per le orazioni di qualche uno, Domnia, vostra sorela, è risanata bene, e ieri è andata ala Madona, for di quà una giornata; hogi qui fano Madona, hogi starà là, e doman venirà qui. Ringratie a Dio che l'è sanata e pasata gran pericolo di malattia. Come cioè la mia malatia non bastò, ma Gioani, mio fratello, trovai qui amalato, più morto che vivo, di fevre orendisima, sendo stà 3 setemane per caldi a servizio di Principe, per il paese, per scriver di meli per principe, e corendo semper in carozza, per far servizio più presto. Non l'ave compito, che à fato ben a tempo venir a casa, che li s'è fato provexioni, e spero in Dio che và migliorando, pur, oltra fevre, tuta persona li dole, di sfracasso di carozza. Per un mese basta si riabia. Laudato Idio al tuto, pregandovi e per noi e nostri, abie a ricomandati nelle vostre orazioni, di che son certo lo fè e farà, sì per nostre sanità, como anco per pace e prosperità.

«Alla molltto magnifica signiora, la signiora Mariora Vallargo, in Venetia, a San Maffio a Muran. 41 ».

Felicemente per Caterina, che non era più obbligata a portar il tributo a Costantinopoli, la cura degli affari di Mihnea coi padroni era confidata a Iani od Ianachi, la più salda colonna del regno. Fungeva anche da ostaggio, altrimenti dovendo andarsi in questa qualità l'erede di tre anni, « putto sano ed astuto », Radu, l'omonimo, bastardo, più piccolo, al quale Caterina « pareva voler bene ». Iani si vedeva incaricato di una missione presso il Principe di Transilvania nel febbraio 1588 <sup>1)</sup>. Un parente della « Doamna », Salvaresso, aveva abbandonato il servizio, dedicandosi, col danaro confidato, alla mercanzia.

Verso l'autunno Caterina, a corto di danari che le si davano con economia dal figlio, cominciava a lagnarsi che le domande di danaro della sorella finiranno per rovinarla. Se ne doleva a Pasquale, il quale ne scrive così a Mariora:

« Adi ultimo agostto 1587, in Buchureste.

« Magnifica et honoranda. L'altra mia di 18, con postila di 25, arette con questa. E, poi quella scritta, me attrovò la grata

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 835.



vostra di 24 zugno. Per risposta, quanto ditte ch' voreti anco voi eser per veder li vostri, et io averia molto a caro e con ocassion di tempo forssi ordinarano e mandarano a ttiorvi, che non modo poria eser che con sodisfacione e utile, ma pur a mio iudicio loro bisognaria ordinarano e con provigione; cossi noi, come signora Prepia, non bisogna che dubite che mai non si scordaremo di voi. Di altre sorele sue non bisogna far disegno, nè in fati, nè in parole. Li danari di asspri 20 milia, che son già in viaggio, spero in Dio l'averè presto, e mi dirè quanti zechini saran stati, che asai più di ducento sarano. A vostra sorela non ocore ditte alltro, nome, come averè: « ò avutto li aspri 20 milia per man di Giovanni mi mandaste », e apreso dir un motto: « desidero intender, a Pasqual abiè pagato zechini ducento con lui scritovi? ».

Di Paullina vi stendè tropo, che Giovanni lege. Che voli che dica? Maxime dove dise: sua madre non la vol vedere, dove ch'anco lui per mie parole ala puta avea preso amore et a sua madre voleva rescriver a una letera, a lui avea scritto. Como à visto vostra lettera, à pigliato in despiacer e sdegno, e mi non porò che conformarmi con suo voler. A sua madre scriverò io sopra' sto fatto, che ela è sicura di eser sua fia, e non vostra, e mi sò tanto quanto ale sue parole sento, e per mia sincerità presupono semper sinciero, ma, se ela vorà cossi a non voler la veder, io farò pegio, e si sarà dano suo; e tal sia dell'anima sua, s'ella non si contenterà di quel ch'è onesto e di quel che si pol fare aiutar sua fia, di che lei certa e mi incerto.

Di fodera per voi e ramin de argientto, con comoda ocassion si parlarà, ma pur marttori quì è mollto più cari che a Venetia, e di dossi cosstà è il meglio servirsi; e con vostra sorela bisogna a tempo e ocassion parlar, si per non infastidirla, perchè l'à molti pensieri in testa.

Signora Prepia è stata gravida e, avanti mia venuta, à disperso fio mashio.

Quanto ditte aver inteso che Giovanni di continuo v' vestitto di pano d'oro, quanto a questo, à drapi bellissimi di ogni sortte e come si convien; e alltri portano, quali sentano dove iudica principe, come quei in colegio. E quanto ditte che avè inteso che fà quel che vol, e mi dico che fà quel che pol, e manco, per eser molto rispettoso, che, se lui e Prepia fuseno più audaci, poteriano molto; Idio aiuttarà.



Seggia principesca della chiesa « Curtea Veche »

Quanto ditte che avevi inteso che una neza, ch'è fiola de Mirzonia, voleva farsi noze per zerman di principe, che à nome Vlad Vaivoda, l'è stà vero, e le noze son fatte in Bogdania, e principe l'è stato e Domnia e tuti signori e la cortte, forssi tre milia persone andato con principe, e al mio arivo erano tornatti.

E, quanto dite che avevi inteso che Domnia, vostra sorela, si spetava a Constantinopoli con xaracio<sup>1)</sup>, non è stato vero; xaracio è mandato, e tornati chi l'à portato, tempo fà. E adeso a Constantinopoli per il Principe stà Ban-Grande, homo savio e amico di Principe, qual in sua absentia l'à aiutato molto a tornar nel stato, sì con sua prudentia, come anco con danari, ch'è richisimo, di modo che, stantte lui a Constantinopoli, Domnia non ge andarà là, ma, quando lui non vi fuse là, allora l'andarave qualhe volta Radul Voivoda, poco più di 3 ani, sano e puto astuto, e un altro fiol de altra dona, pizolo, ma Domnia par che vol tuto suo ben, Radul Voivoda.

Signor Bernardo Nale mi scrive, dolendosi con me, dicendo aver inteso da voi, che mi a voi aveo ditto non voler andar per via di Ragusa, ma adi longo; et a me dice non avè voluto dir, esendomi amico, che mie voria più tosto che mi fuse dato un schafo, che che abia tal impresion e causa a scriveme. Lo Dio vi perdoni quel che avè ditto; l'è cosa fàta, non ocore altro. Ma voi sapette che, e da me a voi, e a sua presentia, credo voi tenivi ditto semper: « voi non partirè e, si partirè, ve trattenirè o restarè a Ragusa; andè a di longo e andè presto, non perdè tempo ». Et io vi ò ditto che poco o nula a Ragusa dimorarò, a di longo andarò, como desideravo. Ma per tanta tema di Scochi e desio di eser presto qui, cossi un ano avantti fusi venuto, non me risichai trasiar atorno in barche, et è venuto a effetto vostro dir e desio, e non mio.

Dio sà quel è per il meglio; per avenir vi prego averti con nissun metterme in disgratia.

Di Salvareso, quanto dite, al mio venir e quando l'ò visto, l'ò ditto quel ocoreva; non ocore più dirli alltro, poi che lui più non è a servizio di Principe, nè di Domnia, avendosi, secondo lui dice, tolto licentia e, nel darglila, l'ano dato aspri otto millia: adeso fà qualche negotio et si prochacia meglio pol. Iustinian presto si partirà con dele robe, con lui porterà.

---

<sup>1)</sup> Il *kharadsc*, tributo.

Gioani, mio fratello, dopo che Iulio à tolto licentia per lui, avuto da Domnia un rechiocho (*sic*), ma non che sia stà colpa nè Iulio, nè Zuane, ma non sò chi diavolo l'avea intestatto che Zuane avea dato una letera di ricomandacion al Principe per Iulio, il che era tanto quanto son io costà a Venetia, e voi quà, a Zuane con colora grande a primo inpetto: «savè che vi ò dito non vi inpazar con lui niente, e mio ò presentitto che in sua ricomandacion avè dato lettera a mio fio e senza mio saper!». Zuane, inocente, à ditto: «Illustrissima Domnia, se l'è tal cosa, e' son indegno di vostra gratia, ma ben fin'a l'anima mi dispiace inpasà per fantasia, che io cosa simile, nè altra faria contro suo comandamento. La se à quietatto e credestoli, avanti che sia partito da lei. Ma a Zuane non à bastato ciò; al Principe à dito, il qual à ditto verità, et ela totalmente s'è quietatto e dito: «per cosa certa non avea inteso, ma per indizio, e di colera ne ò incolpatò inocente». Voi inferir che ale volte si dice parole inavertito, che al amico porian causar gran dano.

Ala reverenda abaesa aricomandeme e salute. E tuti di Soffia ne scriveno che stavano per scambiar asperi bene bene, perchè son boni, e credevano in cambio che aria molto a caro.

A signor Aloise e a voi me ricomando. Signora Prepia vi saluta.

Di Vostra Signoria come fiol: Pasquale e Zuane.

Al mollto magnifica signora, la signora Mariora Valargo in Venettia, a San Maffio a Muran. 41 ».

Poi lo stesso comunicava a Mariora come la sorella amalata si metteva in collera quando si trattava di mandar a Murano altre somme di danari:

«Ala mollto magnifica signora Mariora, quanto madre honoranda. 158[7], adi 20 ottobre.

Magnifica et honoranda. Trovè dua vostre, la meglio di 26 agosto. Per più mie vi ò avisato quanto ocoreva et adi longo, e detovi mia gran malatia, la qual mi à seguitato molto et, per Dei gratia, da un mese son libero di terzana, ma tanto fiacho e debilito di malatia che apena sino Natal me rifarò, che da me siate certa, o aver lettera, o non aver, che vi ò sculpita nel core, in loco di mia madre carissima et honorandissima. Di aspri 20 miglia, al mio venir trovai eser mandati per via di Soffia e

Ragusa, che, seben tardato ano, vi sarà con gran utile, como vederritte, como vi verà provigion, che ne asignano in cambio fin di Sofia provederli, per averli noi cossi ordinatto per shivar risicho per via, et non vi para stranio; l'è lontan in quà. La lettera che avete scritto per via di Gaian ala Illustrissima vostra sorela, credo che l'à avuta, poichè, 15 di fà, a Prepia à dito aver da voi avuto lettera et che li scrive per zechini 200, già e per mi scrittoli; li quali ano ditto di dar, ma per ancor non li an dati, nè credo sin poccho averli; pur sia sanità, sarà a tempo. Di resto vi ò avisato di molte particularità et che à dito destro modo vostra sorela a Prepia: « che cava da me, si avè qualche stabilo, tanti danari li mando; s'ela investe qual cosa, mio ditto mi non è; è stà dover, la dimando, si à resi compra? ». Ma ben in sua malatia vedevo li manca danari et, quel li manda, apena per spesa li pol bastar. In oltre a un Grego senza man, che avè fato lettera in grego a vostra sorela, per sua ricomandacion, l'è andà quel Grecho atorno palazzo per darglila, non à posuto aver mezo, che una dona che intrà, à pregatto li consigna, et vostra sorela, che odia 'ste ricomandacion e lettere che scrive, con persone che apostata vengono per aver qualcosa, à ditto che l'à portado nostro Giovanni: « che lui me la porti! ». L'è venuta quella dona con Grego da noi con altra lettera in talian a mi. Giovanni, mio fratello, subito gli l'à portata, credendo eser suo cossi desiderio d'Illustrissima vostra sorela, como l'à mandà a dir. *Tandem*, com'è andato con dita lettera vostra, a Grego facesi, l'è andà con Giovanni in tanta colora, come che lui li sia colpa e che voi far dar a tuti per'ste sue lettere: « l'ò pur scritto che non mi manda lettere con homeni apostata, et quelli che magniarmi vogliono! ». E maxime adeso con vostre lettere, perchè non la scriva. Di che Giovanni et io anco à avuto dispiacer, che non à volesto retier, nè veder dita lettera. Pagaria io qualcosa, non l'avesi scritto tal lettera, che l'à avuto per tanto mal. E la è teribile e colerica, e per voi fà andar in bene con lei e non far, nè scriverli per persone che sapiè li fè dispiacer. Vi sia per aviso; s'ala vi scrive sopra ciò, sapieve con bel modo scusar e dir che per avenir non scriverè, ma per man che abie per ben. E Christto vi garde ».

Su questi affari scriveva a Mariora, l'11 novembre, anche un certo Niccolò di Pietro Piraga:

«Alla molto magnifica signora Mariora Valargo, adì XI<sup>o</sup> di novembre 1587.

Magnifica et honoranda. Dopo scritovi, trovomi due grate lettere vostre, de una medesima giornata, deli 23 de pasato, ale quale, di quanto ocore, li farò la resposta. Visto quanto dite ziercha li denarii che, già tempo, vi sono stati mandati per via de Soffia, chiaramente ne havete più che ragione, ma, de altra banda, quelli di Soffia se ne scusano, dicendo non havere potuto cambiare li aspri e che sul fin hanno preso per loro et qui anno scritto ali suo compagni che dovesero fare una di cambio per taleri trecento, che tanto dicono montare li aspri vintimilla, per pagarveli frà due mesi, come serà visto la di cambio. Dove, vedendo il tempo scorso, non volsi più rimandare, açiochè non andase più in lungo, hol pregato a questi suo compagnii che mi dovesero fare la detta di cambio, in modo ch'è stato ordenato, e cussi me l'ano fatto in lire 291, soldi 3, che tanto vaglano li taleri 300, li quali lire 291, soldi tre sono lire 6, soldi 12 per ciascuno (?), che tanto al presente ne core. La quale di cambio vi mando inclusa in questa dritta a Isepo Pergo, per letera de Dimittri Seradura et Michele de Longo. Però, subito havuto che averete la presente, mandarete a trovare il detto Pergo et mandargli la detta di cambio, aciochè l'acetti e che il tempo ne core, aciochè dapuoi posete havere detti danari in tempo. Et altro io non hol potuto fare, non sendo stato in mano mia cosa alcuna, ma di cantto mio non hol mancato procurare et fare il possibile, come sempre ne farò, venendo l'occasione, et le letere vostre, che havete scritto a messer Pasquale e messer Giovanni de Marino de Pollo, ieri sono mandate a bonissimo recapito. Altro per questa non mi ocore dirvi; sollo vi piacerà dirmi dela rezeptuta di detta di cambio. E con ciò facio fine, restando ali comandamenti di lei, e Dio vi felicitì.

Dominationis Vestre servitor: Nicolò di Pietro Piraga (?).

(V<sup>o</sup>:) Alla molto magnifica signora Mariora Valarga in Venetia.

Ma era riservato a Caterina, che adesso, pare, era rimasta senza influsso negli affari pubblici, Mihnea solo volendo condurre, di assister ad un'ultimo assalto, anch'esso vano, contro il trono del figlio.

Nel 1588, il figlio del Sultano sosteneva certi pretendenti romeni relegati in Asia, ma furono mandati a Rodi e si diceva

che si fosse loro tagliato naso ed orecchi <sup>1)</sup>; poi si affermò che fossero stati consegnati agli agenti dei principi regnanti <sup>2)</sup>.

L'intervento del Papa stesso non era riuscito a liberar Pietro « Cercelo », rinchiuso, sotto custodia onorevole, a Hust. Si lasciò allora scendere con una fune dalla finestra del suo carcere. Apparve a Cassovia <sup>3)</sup>, poi, prendendo seco come segretario il Genovese Francesco Sivori, egli si presentò per la seconda volta a Venezia, fin dal gennaio 1589. Si appoggiava sul concorso, che non poteva pagare, del Gran Visir <sup>4)</sup> e dell'ammiraglio, nonché di Ibrahim, genero del Sultano, nemico dichiarato del suo rivale. Per questo trattava coi preti di San-Giorgio, con Greci, con Ebrei. Abitava la casa Pozzo, sul Canareggio, ammobiliata a nolo. Dopo una passeggiata a Ferrara, dove aveva vecchie relazioni coi principi d'Este, fu costretto d'imbarcarsi su una fregata posta alla sua disposizione dalla Signoria per andar a Ragusa e poi a Costantinopoli. Giungeva là soltanto il 25 luglio <sup>5)</sup> e trovava il suo protettore Siausc deposto <sup>6)</sup>.

Mentre però Mihnea se ne stava quieto nel suo principato e, in quel momento stesso, mandava a Sigismondo Báthory il Clavigero Vintilă con gran seguito di un centinaio di cavalieri <sup>7)</sup>, all'improvviso gli venne, già nel giugno, la notizia che il suo trono di nuovo barcollava. Avendo egli turbato le sue relazioni collo zio di Moldavia, Sinan-Pascià, guadagnato da una mancia di 100.000 scudi, aveva fatto venire dalla Moldavia stessa <sup>8)</sup> Vlad e otteneva per lui la nomina come principe di Valacchia (20 luglio) <sup>9)</sup>. Il 5 giugno il Consiglio di Kronstadt si domandava se Mihnea non seguirà l'esempio di « Cercello », passando la frontiera, e pensava alla condotta che si dovrebbe aver in questo caso <sup>10)</sup>. Difatti si mandavano carri con cose del principe deposto, che si preparava a partire, in Transilvania,

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 716—7, no. CLXXVIII—IX.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 718, no. CLXXXI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 692, no. CXLV. Cf. Veress, *l. c.*, p. 128, no. 76; p. 134 sgg.

<sup>4)</sup> Hurmuzaki, IV<sup>a</sup>, pp. 136—7.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, IV<sup>a</sup>, pp. 141—2; *Chronicon Fuschio — Lupino — Oltardinum*, *l. c.*

<sup>6)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 723, 725, no. CXC, CXCIII.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 837.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, pp. 724—5, no. CXCII.

<sup>9)</sup> *Ibid.*, p. 727, no. CXCIV.

<sup>10)</sup> *Ibid.*, pp. 837—8.

dove, temendo nuovi conflitti coi Turchi, si custodivano i pas-saggi delle montagne «perchè cose rubate dalla Valacchia non fossero portate altrove».

I primi fuggiaschi si presentavano subito ed erano arrestati. Il Logoteta Ivan, suocero di Vlad, fuggiva in Moldavia <sup>1)</sup>, il Tesoriere, ch'era adesso Miroslavo, andando fino ad Alba-Iulia.

Benché Mihnea fosse ancora a Târgovişte sul principio di luglio, il tscause dei principi deposti non essendogli ancora arrivato <sup>2)</sup>, nondimeno i Turchi si concentravano già sul Danubio: si aspettava Vlad, malaticcio, la cui fine era prossima. I Sassoni non potevano più saper «chi sarà eletto principe», perchè si parlava già anche di Pietro <sup>3)</sup>. Tanto più che il begler-bego si dirigeva verso la Polonia, disposto a finir colla forza il lungo conflitto provocato dall'irrequietezza dei Cosacchi.

Il 15 di agosto Mihnea era già a Costantinopoli, probabilmente con Caterina. Cinque giorni dopo, Vlad essendo morto, il 6 agosto <sup>4)</sup>, il deposto, che aveva speso 300.000 talleri, riguadagnava il principato, dove ritornava verso il 15 settembre <sup>5)</sup>. Poi, poichè Pietro non aveva che promesse vane da distribuire: pagamento dei 500.000 ducati perduti nel 1585, debiti di Vlado, 400.000 altri, provvigioni per Costantinopoli alla metà del prezzo corrente, malgrado quello scarso danaro che gli prestava l'ambasciatore di Francia <sup>6)</sup>, egli dovè attraversar le strade della capitale, su un asino <sup>7)</sup>. Rinchiuso alle Sette Torri, fù, poi, accusato di aver rubato il tesoro del Sultano nel 1585, e, dopo che Sinan ebbe ricevuto da Mihnea, che aveva voluto farselo cedere <sup>8)</sup>, 60.000 scudi, esigliato a Rodi. Ma la sua nave fu affondata, come si era deciso dal Vesir <sup>9)</sup>: il figlio Marco fu confidato al vincitore.

Iani haveva procurato la morte di Pietro; diceva che l'infelice avrebbe meritato la più vergognosa di tutte le morti <sup>10)</sup>. È cu-

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 840.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 838.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 838.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 728.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 840.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 728.

<sup>7)</sup> *Ibid.*

<sup>8)</sup> *Ibid.*, p. 729, no. CXCVII.

<sup>9)</sup> Le sorgenti citate.

<sup>10)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 840.



rioso che l'internunzio Pezzen dichiarava, il 3 aprile, che l'annegamento fosse una leggenda, quei ch'erano sulla galera assicurando che, cogli orecchi e 'l naso tagliati, l'avevano rinchiuso a Rodi <sup>1)</sup>).

Una lettera di Pasquale, datata il 15 novembre 1589, parla delle ultime spese per l'altare di Murano, che si manderanno malgrado la richiesta di danaro dai Turchi, degli sforzi segreti fatti a Venezia da Giovanni de'Marini Poli contro « il fuggiasco », il maggior nemico che mai ebbe il Principe emette in prospettiva la sparizione, mercè un nuovo sbocco di ducati, di quel nemico, ch'è « in carcere, in ferri »: per l'ultima volta vi si fa menzione di Caterina.

Mariora dava a Pasquale, ritornato a Venezia, una lettera di raccomandazione, che deve esser dal 1589, perchè parla del lavoro per l'altare, finito, come si sà, nel 1590, ma piuttosto dal 1590, perchè non si tratta più di Caterina, ma solo di Mihnea e dei figli che potrebbero esser assicurati con depositi a Venezia:

« Adì 15 novembre 1589. Al molto magnifica e quanto madre semper honoranda.

Di ullttime del pasato vi scrisi a di lungo e dissi l'arivo di messer Zuane, mio fratello, poi, alltro gorno, per via di Constantinopoli, soto lettere di Illustrissimo principe e di carissima vostra di 18 agosto. Per risposta, vi dico et prego che non se ne parli più di un poco alterazion di parole e disgusto fuse corso, perchè trà parenti vi sol eser cossi spesso, maxime sendo messer Zuane un poco colerico e voi molto più. Al incontro, con mi mai avesi parola, ne averè, si cento ani vivesemo. A dir vero, a Zuan'è parso strano che non sò chi vi avea consigliato, in vero senza ragione, faccia obbligo di quel non à avuto, anzi dato lui a voi; a mi par potevi far di manco a pretender obbligo di che non à avuto; che, quando l'averebe, si eziam lui morise, io saria stà per voi. Basta, e lui anco doveva compiacer, como io adesso, dar raguaglio, e non andar in colora. Ma, sia como si voglia, lui non se ne pensa alltro che farvi servizio, come à procurato e procurarà semper, state sicura. Li ducatti 200 Signor li à promeso pagar, quando pagarà, saprete (*marg.*: allistiti (?) vi contò), Li à anco ditto Zuani che in capela spenderè da 700 ducati e à dito « ben », e credo farà provexion, ma destramente bisogna

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 733—4, no. CCIII.

andar, e con pazienza, perchè Signor à molti afari e spese e magniare di Turchi. E il Maza credo dopoi sarà gonto costì, e con lui averè provexion e, apreso, poichè non vi mancarà nè per capela, nè per alltro, solo pregate Dio per vostro nepote, Illustrissimo Mixne, et per noi e noi per voi, che Dio ci aiuti tutti, e, in suo tempo, e mi e Zuane e signora Pripia semper per voi non mancarèmo procurar al tuto posible. Quanto ditte che, se Zuane intendese menar Pripia in coteste bande, che voi non intendese, perchè Zuane era di larga mano e cose lunge queste di lor venuta, non abiate questa paura, ma vi dico che anco quì se spende più che costà, et Zuane, non che sia da butar il suo, ma l'è sforzato dalla occassion di parentato: non si pol sconder dopo il dedo. E questo danno non pol cashar in Pripia, perchè, per quanto sò e vedo a far conto alla grosa, à più lei in man del Zuani, che Zuani de lei. Credetelo, perchè è vero, e le spese large, come ò dito, ch'è sforzato dalla occassion di parentatto; l'à fato e farà; Dio aiuterà: l'è ben homo e da spender e far onor e a se et a' parenti; l'è anco homo di vadagniar, come ogni alltro valente mercante et megllio di me. E, per conclusionè, per le occassionè dete, si spende largo, l'è dano suo è mio, e non di nissun alltro. Pazienza! Nè mi ò alltro ffratelo, nè lui: un all'alltro como ochio desttro siamo; siben lui spende un pò asai di più, et io al'incontro spenderò tanto manco, per amor suo. Et, poichè io me contento, che dano torna in mè et in mio ffratello, se pol contentar anco Vostra Signoria e aiutarci con ogni sapere, avvertir quando scrive, scriver in nostro favore o al manco lassar dir quel vi par pol ofender.

Cossi vi prego, perchè al ulltimo siate voi nostro sangue et noi vostro; dunque aiutemosi, voi a noi como fioli e nepoti, e noi faremo a voi como madre semper honoranda. E vadi a monte ogni alltra contesa, perchè Zuane, seben nel'un inpeto è colerico, l'è dal'altra banda amorevole, che non tien a core, per eser for di colora di begnigne natura e da ben, che non solo è amico affezionatto di amici, ma eziam a' nemici capitali. Non che non saperà sua natura far male, ma eziam nel tratar con esi, non sà alltrimente che amorevolmente e amichevolmente e sinciero, overo no[n] ne parla, perchè sua natura non sà disimular, nè far mal a nisuni, ma ala bonissima con tuti. La figura di simil sua natura averè visto costì a Venetia, che, nel tratar con fugitivo, con suo magor nemico che mai ebe, olltra che pretende questo stato, ma in suo tempo che fù quì, sino della vita di Zuani



Portale della chiesa « Curtea Veche »

à tratato, ma Zuane, com'è bona persona, e desideroso a far servizio a Illustrissimo signor Mixne, come l' à fato a pieno, quanto a lui aspetava, e come li è stato ordinato di quà, sinciermente e saviamente à negoziato, fino al' ultimo, in servizio di signor Mixne, e non far mal al nemico, anzi più presto bene, come officio di homo cristiano. e da bene, e cossi non alltrimente. E di qui li è stato ordinato, perchè signor Mixne, per tale come l'è Zuani, lo tien per manegio real e a beneficio di tuti, si anco cotesto, si non lo cognosseva per tale, non se averia fidato in lui, como si fidava, e poteva eser certo e sicuro, perchè Zuane in soma è inetuoso e colerico, ma da ben e non far mal a nisun.

Certo, machar fuse stato fato parer di Zuane, quello ancora a Venezia seria, e non in carcere e in feri, como è adeso a Constantinopoli, e signor Mixne non averia ocassion di spender per sua causa centenara e centenara de mile di ducati.

Tanto vi basti che Vostra Signoria qualcosa sà e qualche cosa e tuto non sà. Ma la sapi certo per conclusione, Zuani à negoziato da savio e da cesare in servizio di signor Mixne; ma loro ano volesto cossi. Signor Mixne l'è pur stato di ogni ocorente suceso avisatto semper con grandisima cellerità e dilligenza. Ulltimo aviso che fù da Zuane, molto grato a signor Mixne, in tre setemane al Danubio di Vlaxia comparsono, sichè da Zuani non è mancato far ogni suo debito reale e in conformità semper come avea ordine di quà. Che, quando signor Mixne avesi volesto alltrimente che amichevolmente proceder con eso, saria andato per alltri man che per Zuani, che con arme bone, e non con amorevoleza averian tratato, ma Signor Mixne è tanto begnigne, che molte volte per iustizia non pol far di manco a non condenar a morte homeni e per compasion per altra man mete pregar aversari perdonino; dico quando son cose degnie di iustizia e compasione.

Per conclusione, pregamo Idio per signor Mixne, e noi anco e Vostra Signoria che siamo sani e che, ancor voi andè con Zuani e Zuani con voi in colera, che trà noi è facile, Dio ci guardi di nemici, e noi sono non solo amici, ma parenti: è facilo trà noi.

State di bona voglia e scrivete da mò inanti in què, cossi noi, a voi, sol di cose ocorentti, e lassemo ogni alltra disputa.

Quanto ditte che Zuani, a conto di aspri 20 miglia, vi rimborsò sol ducati 200 di lire 6, soldi 4, in bonora: io lia aveo dito che al mio partir a tal conto vi aveo lasato zechini 45, che dea

ducati 67: di quello non sò che per fantulina, credo per 3 mesi, spendesi, e, teleta anco, che dite aver dato a Zuane, abatendo, restarà tanto in circha a aguagliarsi la soma. Et, quando vi fuse differenza, se agustaremo, ma poco o nula porà eser, per[chè] non furno aspri in aspri, come prima, nome in xaini, che allora a ragon di 85 e più per talero si contava, adeso stabiliti per talero a 80. Facil cosa sarà agustar, ma credo baterà in aponto, oltra che Zuani dice a Venetia a menuto non sò che avervi dato: voi meglio di lui doverè saper, ma dice importa niente dal poco più al poco manco trà noi, e li altri ducati 200 vi prestò contaleri, oltra suditi, scrivesi al Signor, li paga et à promeso, com'è deto, satisfato che li averà, saldarà allora.

Nel resto Idio presti sanità a noi et a Vostra Signoria, e non mancate, quando scrivè per noi, scrivendo scriver come per fioli, come noi tuto per voi facciamo e diciamo come per madre honoranda semper.

E per nimico, che è a Constantinopoli, nula altro non dubite, salvo che per sua causa Signor spenderà molto più di solito in Turchi. Altro di lui non dubito io nula; con divino favore l'è in carcer in feri.

Pregate Idio e salutate tuti. Chrissto con voi.

Di Vostra Signoria magnifica affezionatisimo quanto fiol; Pasqual Marin de' Polo, in Bucureste, adì 15 novembre 1589.

Quando costà Giovanni era, vi scrivevo poco, per[chè] eramo in travagli, e bastava scriver a Giovanni quel Signor ordinava. Adeso speso vi scriverea, ma me parto per Moldava e Polonia, tutto'sto verno sarà. Sapiate et abiate per scuso, perchè di là non vi poso scriver, e pregate Dio per mi, e de mò nainte Gioani, di quà, lui e per me e per lui vi scriverà quel ocoerà.

Perle da chalege che scrivesi, mi par che Principe non vol far spesa per ese, nè li ocore, e Sua Signoria vi doverà scriver per ciò e per altro; e adio.

Al molltto magnifica signora, la signora Mariora Vallargo, in Venezia,

A San Maffio a Muran.

Ricomandata a magnifico Isepo di Pergo in Rialto».

Pasquale aveva dovuto far un viaggio a Venezia, perchè, quando si finiva l'altare di Murano, Mariora, la sorella non

essendo più viva ed il nipote chiamando la presso di se, gli avess potuto scrivere così:

« Signor Marino. Come sarete arrivato a salvamento in Valacchia, che Dio, nostro Signor, ve lo conceda, direte al mio signor figliolo che vada, adesso che ha tempo et commodità, di mandare in Italia tanti danari che, occorrendo alcuna cosa, li suoi figlioli possano vivere honoratamente, et dimostrateli li modi di farlo secretamente con sicurezza, poichè, mittendo in Venetia o in Genova li danari, su li aconti, ne cavarà quattro per cento a l'anno, restandoli sempre intiero il capitale; del quale n'è sempre patrone, potendolo vendere a suo piacere. Rappresentateli la spesa che io ho fatto, di più di 1.300 cecchini, nela fabrica dela chiesa e del' altare, et quanto sia gloriosa questa opera a Sua Signoria.

Quanto poi ala mia andata per fare riverentia a Sua Signoria, sì come mi hà dato intentione, diteli ch'io non bramo cosa più di questa, et che, quando potessi vedere la sua presentia, morerei in grandissima consolatione, ma però che mi rimetto ala sua volontà, sì come li scrivo.

Raccontate anco a Sua Signoria li ragionamenti che più volte habbiamo havuti insieme dele cose sue per beneficio suo et de' suoi figlioli. Diteli che questa veste, che voi portate, me la mandi fodrata di quella pelle che li piacerà.

Raccomandateli da mia parte Pasquale Dabri, del quale io li scrivo che l'accetti per servitore.

Et voi racordatevi di scrivermi qualche volta del stato e dela sanità di Sua Signoria, per la quale io prego continuamente Iddio».

---

## X

### LA ROVINA DI UNA FAMIGLIA PRINCIPESCA ED IL DISONORE

Al principio di 1590 Mihnea, rimasto senza il consiglio della seria e provvida madre, penava a trovar il danaro necessario per pagar l'esiglio e, se possibile, anche la morte di Pietro. Anche i Ragusanei si allontanavano da lui: il divorzio tra Giovanni e Ester-Prepia era stato già pronunziato dal Metropolita Serafimo; Giovanni doveva esser più tardi anche persona importantissima in Transilvania, incaricato di far tagliar la testa al cancelliere Josika<sup>1)</sup>. Una lettera di Gaspare Mazza parla di questi dispiaceri famigliari, che sarebbero stati impossibili vivendo Caterina:

« 1590, adi 9 frever, in Bucarest di Valacchia.

Magnifica madona Marieta. Di subito vene qui, non ò manhato al debito mio: presentai le letere di la Magnificencia Vostra a Illustrissimo principe et il disegno di l'altar, et poi li parlai a boha tanto quanto mi dise la Magnificencia Vostra a Venezia, et anho di più. Però per li cehini quatrocento, che avete scritto che io vi ò contato, il Principe mi à contato tolari d'arzeno siecento, diho taleri n<sup>o</sup> 600; però il conto nostro è in tolari 10. Frà uno mese over dui, ala più longa, mi partirò di qui per vinir a Venetia, et non manherò zornalmente di domandar danari per voi al principe, aciò che sastifate li vostri debiti. Però, si in tanto vi bisognerà cosa alhuna, ò scritto al illustrissimo signor Filippo che, di quello che Sua Signoria Illustrissima potrà, non il manha

---

<sup>1)</sup> Iorga, *Contribuții*, pp. 97—8.

di dar a la Magnificencia Vostra per il saldo di li taleri 600, et sò che per amor mio non il manharà, in tuto quello il potrà.

Frà tanto non manhate di scriver una altra notta a principe li vostri di bisogni, ridricate le lettere a me, perchè, si io non sarò qui, ó bene di li mei omeni che stà quì per mio servizio, et loro riceverano le lettere et farano tanto quanto fose mi medemo.

Et Idio mi sia textimonio que' che facio et quello che farò, per amor di la Magnificencia Vostra; che, se voi fusti voi medema, non potesete far più di quello che facio io. Non cade che vi diga alltro in questo fato. Idio mi sia testimonio e faza di me quel che io facio di voi.

Il Principe à lievato Prepia a Sivo, et il patriarha li à spartiti: questo vi sia per aviso, et il dito Zuane si partirà di questi paesi.

Questi 8 zorni ò fato che il principe à menato boni li 200 che Zuane vi à inprestato, et à stracata la litera. Et questo vi sia per aviso, et, con prima ocasion, vi farò scriver al Principe li nomi et cognomi che disideravi di aver per meter soto la arma; sono giusti come quelli che avete in nota voi a Venetia.

Alltro non vi dirò per ora, nome che fate bone oracion per me, che io dal'altra parte non manherò di far il debito mio, come il facio giornalmente.

Adeso il Principe si trova in gran necesità di danari, per mandar in Constantinopoli, ma pur avanti la mia partita non manherò di domandargene per voi, dicendoli la necesità vostra per pagar li debiti di la giesia avete fata, et, dandome cosa alhuna, il tuto porterò con me.

Pregove a farmie aricomandacion a signor Alvise Spà, et fate pregar Idio a quele reverende madre, che mi porti a salvamento.

Et con questo mi aricomando ala Magnificencia Vostra.

Di la Magnificencia Vostra come filiolo: Gasparo Mazza.

Li ducati 200, che à contato il principe a Zuane, à contato a nome vostro cehini ducento. Et questo vi sia per aviso, et il ricever vi'l farò mandar, aciò che il dito Zuane non venga per tempo a darve fastidio.

Alla magnifica Madona Marieta Valarga, come madre honoranda, Venetia, a Muran, nel monastierio di San Mafio ».

In questo isolamento totale, poichè anche i Sassoni di Kronstadt chiudono i loro preziosi registri di conti, non si



sà più niente sulle vicende di un regno sempre più minacciato. Questo ultimo tempo precedente la tempesta catastrofica stavano accanto al figlio di Caterina il tutore, Iani, il fedele sostenitore Mitrea, Pârvu, il cugino per alleanza, come Grande Logoteta, e presso a Pietro, a Radu Buzescu, a Vlado il Coppiere e a Gherghe, adesso Gran Postelnico, uno straniero, Andrea, come Tesoriere, e, come Grande Stolnico, un Michele, che potrebbe esser il futuro guerriero contro i Turchi, la gloria della storia dei Romeni in questa età <sup>1</sup>).

Se quel Radu, figlio di Mircea, che più di una volta aveva intrigato per il trono valacco, ritornato da Tripoli nel giugno 1590, riscontrò l'opposizione di Iani, che lo fece rimandar nel suo esiglio <sup>2</sup>), era ormai, per ogni principe romeno, un'impossibilità assoluta poter pagar i debiti accumulati. Nel febbraio 1591, senza che ne avesse avuto qualche notizia, Mihnea perdeva dunque il trono per la mancanza di una somma richiesta dai Turchi — si dice 100.000 aspri dai « debiti vecchi ». Un emissario del Sultano lo fece partir da Bucarest il 10 marzo, colla moglie e col solo figlio vivo, il bastardo, accompagnato dalla madre di questo, Vişa, e dalla figlia nata da queste stesse relazioni, Rossana.

Alloggiato a Scutari di Asia, cercò di poter ritornare spargendo gioie, offrendo 20.000 ducati al Sultano, 10.000 a Sinano. Ma la Valacchia fù data ad un Moldavo, portato da Rodi, Elia, dalla famiglia dei Lăpuşneanu.

Si trattava di far mandar il principe depresso ad Aleppo, ma, come si sarebbe veduto nel caso di Pietro, il mare dei Turchi sembrava diventato troppo malsicuro. Accadde allora a Costantinopoli una scena rarissima nella storia dei Romeni, anche essendo poco spiegabile, data quella bella carità cristiana di Mihnea. L'ex-principe si presentò innanzi al Sultano, che si trovava nei giardini, e — rinnegò.

Lo vestirono subito di broccato d'oro, gli misero nella cintola un ricco pugnale, un turbante con penne di grù sulla testa e lo

---

<sup>1</sup>) Hurmuzaki, XI, p. 903.

<sup>2</sup>) *Ibid.*, p. 702. Cf. *Memorie dell'Accademia Romana*, XIX, p. 250 e Veress, *l. c.*, p. 241, no. 161 (sulle elemosine mandate da Mihnea, col suo agente Iani, al patriarca di Costantinopoli).

mandarono a Nicopoli, come sangiacò, guardiano della frontiera per il momento, aspettando di essere quello che lui credeva dover realizzarsi in breve, il Pascià della sua Valacchia, il neofita Mehemed-Bey <sup>1)</sup>).

La *Domna* Neaga ritornò in Valacchia, se l'aveva mai abbandonata, essendo possibile una separazione dovuta ai rapporti di Mihnea con Vişa; nel 1600 essa faceva dono al Metropolita di Moldavia Teofano una croce di cipresso che si conserva ancora in un convento, la « Casa dei frati » a Chiovia <sup>2)</sup>).

Tornò senza dubbio nel castello della sua famiglia, che aveva fatto erigere essa stessa su un'altura, nel mezzo dei boschi di Buzău, col lastrico di mosaici di mattoni, colla chiesetta elegante, dove furono sepolti l'uno dopo l'altro il padre Vlaicu, la madre, qualche fratello, altri certi parenti più lontani, sotto le belle lapidi scolpite, che si sono ritrovate recentemente sotto la terra accumulata. E' lì la necropoli modesta di tutta una energica razza di guerrieri e consiglieri fedeli dei loro principi, il di cui nome, ma soprattutto quello del congiunto Mihnea si legge accanto la data della morte. Citadella e ultima ricovero di questi cavalieri che non cambiano divisa, alcuni di loro morti di peste, altri forse sotto la collera di un principe nemico.

Non senza un sentimento di pietosa emozione si trassero dai sepolcri rovesciati quando l'edificio religioso crollò, molte ossa umane, ornamenti di testa, poi collane, orecchini, opere preziose, di un lavoro delicato, piuttosto veneto che sassone, forse comprate da Mariora o dai Luccari, dai Gajani, dai Marini Poli, nonchè frammenti di veluto di Venezia, perle e fili d'oro, attenendo ancora a qualche frammento di marcida umanità. Come nessuna delle iscrizioni porta un nome di donna e come questi ornamenti corrispondono piuttosto al vestito di una ancora giovane, si può ammettere che Neaga stessa riappare così come la fecero scender negli avelli famigliari accanto a quei che lì sotto l'avevano preceduta <sup>3)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, III<sup>1</sup>, pp. 143, 145—8, 457; *ibid.*, III<sup>1</sup>, p. 28; IV<sup>1</sup>, pp. 154, 155—8, accanto al *Chronicon Fuchsio-Lupino-Oltardinum* ed alle *Memorie storiche dei monarchi ottomani* di Sagredo.

<sup>2)</sup> Hasdeu, *Archiva Istorică*, I<sup>1</sup>, p. 181.

<sup>3)</sup> N. Iorga, *nelle Memorie dell'Accademia Romana*, XII, p. 189 e sgg.

Il 20 ottobre 1591 Rossana, che segna da « Domna » e mentova persone in gran parte sconosciute, s'indirizza essa a Mariora, presentando il renegato che aveva appena finito il suo processo coi mercanti di pecore. Meemete era a Severino, sulla terra valacca recentamente presa dai Turchi; Vişa si trovava anch'essa presso all'amante; e, come si parla di Lorenzo Bernardo, bailo di Venezia, la lettera dev'esser stata scritta a Costantinopoli, dove, dunque, era rimasta la famiglia. Solo Radu rimase confidato al dragomano veneto, Cristoforo Bruti, Albanese italianizzato, fratello di quel Bartolomeo, Gran Postelnico e principale consigliere di Pietro lo Zoppo, il qual Bartolomeo doveva ben tosto finire la sua carriera avventurosa<sup>1)</sup>. Poi lo manderanno, come se vedrà, per il mezzo del futuro bailo Girolamo Cappello, a Mariora stessa.

Ecco la traduzione del testo greco di Rossana, che anche più tardi si ritroverà a Venezia, colla Corte di Pietro lo Zoppo, e che darà il suo nome ad una delle figlie di Maria, nata di questo principe moldavo:

« Dio.

Molto onorata e molto nobile ed amata mia madre, signora Marietta. Saluto amorevolmente la Tua Signoria, e la *cocona* (= ragazza) e la moglie di Crisoscolo ed Ivanco e Petraşco riveriscono la Tua Signoria, e riveriscono molto tutte le signore monache del monastero, e prego Dio che la mia lettera trovi la Tua Signoria in salute e gioia. Se vuoi saper anche su di noi, abbiamo passato per molte prove colla gente dei cassapi (= venditori di carne di pecore a Costantinopoli, che avevano ridomandato il loro danaro dato in prestito a Mihnea); adesso ringraziamo Dio che ci ha salvati. Altro, se vuoi sapere anche su Mehmed-Beg, stà bene ed è assente a Severino, ed il signore Lorenzo (Bernardo) stà bene e saluta la Tua Signoria, e la signora (= *jupanessa*, non principessa) Vişa saluta molta la Tua Signoria, e sta con noi. E il resto lo saprà la Tua Signoria dall'uomo che porta la lettera. Altro, prego la Tua Signoria che mi scrivi per conoscer la Tua salute. Non altro, e Dio in aiuto.

Ottobre 2. Domna Rossanda scrive.

---

<sup>1)</sup> Cf. il *Chronicon Fuchsio-Lupino-Oltardinum*; Hurmuzaki, IV<sup>1</sup>, p. 163. Cf. Iorga, *Contribuţiuni*, p. 100.



Iscrizione su una fontana, rammentando la vita di Alessandro Mircea

(V<sup>o</sup>:) Alla onoratissima e nobilissima signora Marieta si dia nelle honorate mane ».

Radu, il figlio del nuovo addetto di Maometto, venne mandato da Bartolomeo Bruti, il consigliere italo-albanese del principe di Moldavia, dal suo fratello che viveva a Pola, Giacomo, ma subito dopo il Senato veneto concede il richiesto permesso di confidarlo, in Venezia, a Mariora <sup>1)</sup>).

---

---

<sup>1)</sup> Hurmuzachi, XI, pp. 253—4, no. CCCLXXX. Non può esser altro il « figlio stesso del principe moldavo ».

## XI

### UN' ESULE MOLDAVO

Già sul principio di settembre dello stesso anno 1591, quando Mihnea rompeva tutti i contatti coi suoi parenti cristiani, rimanendo solo, malgrado il delitto della rinegazione, con l'amicizia fedele e vigile della povera « monaca » di Murano, sempre in cerca di sussidi, usciva dalla sua Moldavia Pietro lo Zoppo. Aveva temuto per la vita e specialmente per la coscienza religiosa dell'amatissimo figliuolo Stefano, nato dall'amore nascosto con una schiava liberata, la nutrice della figlia Maria, Irene, una mussulmana battezzata, che lui aveva sposato segretamente il 17 gennaio dello stesso anno, dinanzi al Metropolita, ad altri chierici ed ai principali boiari <sup>1)</sup>; aveva sperato di lasciarlo successore e si era pubblicamente aggiunto quel bel bimbo biondo, dagli occhi azzurri, che portava il nome glorioso di Stefano il Grande, sul di cui trono il padre credeva averlo saldamente installato, colla connivenza, ben pagata, dei padroni turchi.

Pietro, amico di tanti signori polacchi, fautore della propaganda cattolica dei Gesuiti di Leopoli, e che aveva ricevuto in iscambio la cittadinanza di questo regno di Polonia di cui aveva anche sperato di diventar sovrano eletto col concorso dei Turchi <sup>2)</sup>, calcolava da mesi la possibilità di cercarsi un ricovero. Ma poi, avendo consultato persone che conoscevano le vie della cristianità, si era deciso a stabilirsi, per gli ultimi anni della sua

---

<sup>1)</sup> *Ibid.* p. 218, no. CCCLI.

<sup>2)</sup> V. la mia prefazione a questo volume di documenti che hò raccolto a Innsbruck ed altrove, in prima linea su questa famiglia. Qualche informazione nuova anche nel volume III dell'opera spesso citata di Veress.

propria vita e per l'educazione del figliuolo, sulle terre dell'Imperatore, se possibile nei dintorni della Capitale austriaca.

Era partito, accompagnato dalla nuova moglie, dalla figlia e dal genero, da una schiava circassa, Maria, da un ristretto numero di parenti, come il Gran-Capitano (*Hatman*) Giorgio, figlio di una sorella <sup>1)</sup>, coi figli Aslan e Giovanni, dal Metropolita Giorgio Movilă e dall'abate Anastasio Crimca, futuro Metropolita e illuminatore di manoscritti, dal cameriere Giorgio, da un altro cameriere, Greco di nascita, Crisoberge, da alcuni amici dignitarii del principato e da un personale di servizio di circa 500 persone, in cui non mancavano nemmeno i tre servi fanciulli di Stefano, un Ruteno, un Polacco e un Circasso, e il nano Bolo. Pietro giungeva così in Polonia verso la metà del mese, ed, avendovi ottenuto una lettera di raccomandazione dal rè Sigismondo per Rodolfo Imperatore, si trovava già sul territorio di questo a Sătmar, sul fiume Tibisco, il 24 settembre <sup>2)</sup>. Domandava che gli si fissasse un'asilo qualunque, ma, se la sua presenza dovesse esser molesta, per la collera del Sultano, al quale aveva rimandato onestamente le insegne del principato, voleva andarsene sotto il clemente cielo d'Italia, da gente con cui, data la somiglianza degli idiomi, avesse potuto intendersi, nonchè trovar per i lunghi digiuni della Chiesa orientale legumi e frutti in abbondanza; e intendeva così andare fino a Roma, dal Santo Padre, che già aveva conosciuto i suoi sentimenti per la Chiesa occidentale e gli aveva fatto scriver lettere che conservava con riverenza e pietà <sup>3)</sup>. Il passaporto imperiale non arrivò che dopo un mese <sup>4)</sup>, e l'arciduca di Vienna, Ernesto, fu autorizzato a permetter soltanto il passaggio verso le desiderate terre italiane, mentre l'arciduca del Tirolo, ove i fuggiaschi dovevano passare, credeva che essi dovessero prender la via del l'Adige per scender al di là dei monti <sup>5)</sup>. Ma si parlava anche di Salisburgo e di Monaco di Baviera <sup>6)</sup>.

A Tulln, presso Vienna, quel povero vecchio, la cui sorte si discuterà trà i Cristiani, si sentì debole e, data « la sua senil ed

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 278.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 236—8, no. CCCLXI—II. Cf. *ibid.*, p. 238, no. CCCLXIII.

<sup>3)</sup> *Ibid.* Cf. *ibid.*, p. 751, no. CCXXII; pp. 752—3, no. CCXXV; pp. 754—5, no. CCXXVII—VIII.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 238—9, no. CCCLXIV.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 244—5, no. CCCLXIX. V. i numeri seguenti.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 250, no. CCCLXXVIII.

impotente età di vecchiezza », dettava, il 12 gennaio 1592, il suo testamento, in cui pensava soltanto a quel figlio del suo cuore, che sarebbe confidato alle cure di « Giorgio Catmano », forse anche a quelle della sorella, se vuol star con lui e se non preferisce farsi monaca, avendo diritto di rimaritarsi <sup>1)</sup>).

Ma si conobbe subito che il Principe romeno era ricchissimo e molto liberale verso i nuovi padroni, avendo dato all'Imperatore dieci camelli e due bei cavalli ed ad Ernesto, che l'aveva ricevuto in udienza, una spada orientale con trecentocinquanta rubini e diamanti, apprezzata 25.000 taleri, nonchè un pugnale tutto ricoperto di rubini <sup>2)</sup>. Si pensò dunque a trattenerlo nei paesi arciducali e nell'aprile gli si offriva di stare in qualche luogo piacevole presso il lago di Garda, dove, si aggiungeva, c'era anche la facilità della lingua <sup>3)</sup>. Pietro stesso, che scriveva adesso dalla Baviera, si mostrava disposto a ciò nel maggio seguente <sup>4)</sup>: « La lingua valacca hà grandi rapporti colla lingua italiana (*die wallachische Sprach sich mit der wellischen Sprach vill vergleicht*), mentre la lingua tedesca ci pare molto difficile e le nostre lingue non possono abitarvisi » <sup>5)</sup>. Perciò non voleva accettar l'invito del duca di Baviera, che l'aveva onorato a Monaco « come se fosse un principe dell'Impero », e, quanto alla Polonia, il rè è buono, ma i signori fanno quel che vogliono <sup>6)</sup>).

Ma, « perchè il lago di Garda e la regione vicina appartengono per la più parte a Veneziani e un'altra parte al vescovato di Trento ed a quei di Modrusch », Ferdinando raccomandava piuttosto Arco <sup>7)</sup>. Nel giugno, Pietro era ricoverato in un castello, presso le saline tirolesi di Hall, dove manifestava il desiderio — essendo curiosissimo di ogni cosa nova — di visitar anche la Zecca. L'ultima decisione sulla sorte dell'esule dovendo ritardar ancora, Crisoberge, colla sua moglie e coi figli, la principessa Rossana, avendo finito i conti con Pietro, si affrettò ad andar, per primo trà i consiglieri del principe, a

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 250—1, no. CCCLXXIX.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 252—3, no. CCCLXXXI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 255, no. CCCLXXXV; p. 256, no. CCCXXXVI.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 257—8, no. CCCLXXXVII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 259 sgg., no. CCCXC.

<sup>6)</sup> *Ibid.*

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 262, no. CCCXCII.



Venezia. Dieci carri pieni di persone e di robba lasciarono dunque Hall per passar le Alpi; un prete, Adamo, seguiva, nello stesso luglio, con dieci cavalli <sup>1)</sup>.

Poi, disgustati anch' essi del prolungato soggiorno in paese così straniero, si licenziarono per Venezia anche i Greci Costantino ed Apostolo, quest'ultimo, fratello di Zoto Zigarà, il genero di Pietro, nonchè un certo Basilio <sup>2)</sup>. Il muto ed uno dei fanciulli seguirono l'esempio: Il pretesto era di voler vender cavalli a Verona <sup>3)</sup>.

Arco non fu trovata da Pietro secondo il suo gusto, perchè c'erano due conti « che non ci riguardavano <sup>4)</sup> »; ritornò dunque a Trento e vi prese una casa ad affitto <sup>5)</sup>. Voleva stabilirvisi per l'inverno, facendo venir anche i danari depositi a Gerusalemme dai monaci di S. Sabba e dal Monte Sinai<sup>6)</sup>. Il piccolo Stefano avrebbe potuto andar a scuola, da Italiani. Ma l'opposizione dell'arciduca Ferdinando fece svanire questo progetto: l'ospite ricco doveva rimaner lontano dalle frontiere, sotto gli occhi vigilanti dell'amministrazione tirolese, quanto possibile tra Tedeschi fedeli e sicuri. Si aggiungeva il timore dei Turchi, le cui bande devastatrici penetravano fino nella Stiria <sup>7)</sup>. « In Alemagna », scriveva il nunzio di Praga, Cesare Speziano, « et massimamente nell'Austria, è entrato tanto terrore del Turco che pare a tutti d'haverlo su la porta delle case loro <sup>8)</sup> ».

Pietro accettava con accenti di umile rassegnazione la volontà dell'arciduca. Aveva appreso che tra Ferdinando ed il cardinale di Trento esistevano dei dissidii. « Noi preghiamo Dio che sia pace tra la Maestà Vostra ed il fratello cardinale; siamo uomini stranieri: cosa possiamo avere col fratello cardinale? ». Gli sia come ultimo rifugio anche Bolzano, perchè vi farà caldo, non come ad Innsbruck, ma gli si permetta di farvi una

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 269, no. CCCCIII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 270, no. CCCCIV; pp. 279—80; pp. 284—5, no. CCCCXVI; p. 334, no. CCCCLXIII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 284—5, nri. CCCCXVI—VII; p. 287, no. CCCCX; pp. 289—91, nri. CCCCXXV—VI.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 280.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 270—1, no. CCCCVI.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 271, no. CCCCVII.

<sup>7)</sup> Su l'arrivo dei consiglieri dell'Austria Superiore, *ibid.*, p. 273 sgg., e la decisione arciducalca, pp. 276—7.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, p. 269, no. CCCCII. Cf. *ibid.*, pp. 284—5, no. CCCCXVI.

chiesa, sia anche solo di travi! Se si vol far del figlio un cattolico, si aspetti che sia maturo e sposi una Tedesca. « A noi ci piace la legge cattolica, se pure è una dottrina vera; la Vostra Maiestà sà anche bene quale sia la legge e la dottrina greca. Noi dalla nostra infanzia conosciamo, conserviamo e confessiamo quest' ultima fede, ma nei nostri paesi sono religioni e dottrine diverse e tutte vi sono in pace, e noi preghiamo la Vostra Maiestà di esser tollerati nella nostra religione, perchè anche da noi c'è la religione cattolica ed hà chiese sue, le quali furono costruite dai nostri padri. Venuto libero, che lo lascino, se lo trova necessario, anche partir libero <sup>1)</sup>).

Gli se permise di andar in Polonia, dove Giovanni dei Marini Poli, già gran doganiere della Moldavia, lo sottoponeva a giudizio per il suo « cavedale » perduto in seguito alla fuga del principe <sup>2)</sup>, o anche a Roma <sup>3)</sup>. Fino allora restarono a Bolzano, e la madre di Stefano, che non aveva oltrepassato trent'anni, vi morì, forse di sola e semplice nostalgia, e fu sepolta nel cimitero della chiesa dei Francescani <sup>4)</sup>.

Il fuggiasco nutriva nondimeno l'idea di tornar su quel trono che aveva, in un momento di apprensione, abbandonato. Scriveva al vecchio amico, il Visir Sinan-Pascià, ritornato in favore. Domandava di esser perdonato dal Sultano per un'errore che adesso gli rin cresceva <sup>5)</sup>. Il perdono gli venne subito accordato, e si fissò al principe come luogo d'esiglio l'isola di Scio, patria di Caterina <sup>6)</sup>. Si pensò a dargli il trono valacco su cui tra breve doveva salire il gran conquistatore Michele e il rinnegato Mihnea pensava a guadagnar almeno allo zio il paese che egli stesso aveva perduto <sup>7)</sup>.

Ma fino a quell 'agognato ultimo scopo, la vita del vecchio era diventata davvero amara. I Ragusani, Giovanni e Pasquale, erano arrivati colle loro lagnanze, per iniziare quel

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 279.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 258—9, ni. 388—9.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 282—3, no. CCCCXIII. Pasquale viene nel Tirolo a ricercar questi danari; *ibid.*, p. 283, no. CCCCXIV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 288, no. CCCCXXII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 311—2, no. CCCCXXXVIII; p. 772, no. CCL.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. 312—3, nri. CCCXXXIX—XL; p. 331 sgg., no. CCCCLXXII.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 349.

processo che doveva durare fino alla morte dell'infelice accusato <sup>1)</sup>. Da quel momento in là tutto il pensiero di Pietro si rivolse unicamente verso la restaurazione che gli era stata promessa, verso l'abbandono, per cui non trovava mezzi, di questo paese, così diverso dal suo, dove non trovava che diffidenza e avidità di rapirgli il resto della sua fortuna.

Il «Catmano», il cameriere Giorgio e il prete Adamo erano già tornati da Venezia, ma furono nel 1593 mandati in Polonia, dove il Principe diceva di aver quattro villaggi offerti dal re <sup>2)</sup>. Si negoziava anche li per la partita di Pietro. Dal suo lato, Giovanni dei Marini Poli assicurava che il suo nemico cerca di andare a Venezia per fuggire ed imbarcarsi verso Constantinopoli. «Per lettera di 30 aprile, mi scriveno di Venetia un signor Bernardo di Nale, Raguseo, mercante integerrimo, che non poli saper si (ha) avuto avversario nostro, in Colegio, salvo condotto, ma ben dice aver inteso da messer Aloise Spai» — l'amico della monaca, che vedremo intervenire —, «citadin degno di fede, amico intimo et factor di signora Matzora, che stà a Venetia, ameda del nipote di questo, ch'è Turco, qual Spai à dito che spetano di in di avversario in Venetia. Oltre di questo, li reponsi pubblici di Venetia vi averete visto che cosa scriveno di eso» <sup>3)</sup>. Si pensava a far arrestar l'ospite sospetto se avesse mostrato davvero l'intenzione di andarsene, essendo già la guerra coi Turchi prossima <sup>4)</sup>. L'ufficiale tirolese incaricato di sorvegliar Pietro pensava che «non bisogna creder, salvo la religione cristiana, ai Veneziani, più che ai Turchi stessi» <sup>5)</sup> e che «la pecora vagabonda che vive timida e non sà dove andar et dove trovarsi sicura» bisogna che rimanga sotto i suoi occhi vigili. E quel Ferdinando da Kühbach non mancava di affermare al Moldavo che i Veneziani «hanno la malattia del danaro (*sind geltsich*), come veri parenti dei Turchi <sup>6)</sup>.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 317 sgg., 326 sgg., 329 sgg.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 323—4, no. CCCCLIV; p. 335; p. 343, no. CCCCLXXII. A Giorgio Catmano si dà il passaporto nel giugno 1593; *ibid.*, p. 345, no. CCCCLXXVI.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 329, no. CCCCLIX.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 332—4, no. CCCCLXI—II; p. 341, no. CCCCLXIX.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 334, no. CCCCLXIII.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 335.

Quanto a questo viaggio di Venezia, il vecchio signore spiegava che si trattava «del giovane principe della Grande Valacchia, il cui padre è stato decapitato per ordine del re di Polonia e che è andato per la Stiria e la Carinzia nel Friuli per scender da lì a Venezia»<sup>1)</sup>: Bogdan, figlio del Sassone Ianco, vi apparve davvero a preparare il matrimonio della sorella con un giovane della Cà Zena, Zuane di Aloise, egli stesso dovendo tentar di sposar Elena, figlia del rinnegato Iusuf-Aga Cevatelli (1597)<sup>2)</sup>. Prendendo il nome di Stefano Bogdan, forse non col pensiero di esser considerato come l'ex-principe di Valacchia, Stefano il sordo, ma per aggiunger al suo nome quello del Grande Stefano, portato anche dal figlio di Pietro, egli scriveva da Venezia, il 3 luglio 1593, all'arciduca Ferdinando, per scusar l'assenza al processo di Bolzano di Giovanni dei Marini Poli, che doveva aiutarlo a Venezia «nel negozio del suo stato»<sup>3)</sup>.

Ma si riceveva a Bolzano un fratello del giustiziato Bartolomeo Bruti, Bernardo, che portava lettere capaci di nutrir il sospetto dei Tirolesi<sup>4)</sup>. Bernardo era anche fratello della persona a cui si era confidata l'educazione del fanciullo valacco Radu; egli e il suo zio Benedetto cercavano a Costantinopoli di guadagnar a Pietro uno dei principati romeni<sup>5)</sup>. Un Antonio Bruni, cugino di Bruti, era l'agente del principe nel lungo processo coi Ragusani<sup>6)</sup>. Il cameriere, il prete Adamo di Cipro, il «Catmano» si preparavano per un nuovo viaggio, questa volta a Venezia<sup>7)</sup>, e si credeva che il giovane Principe potesse

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 336. Cf. Hurmuzaki, III<sup>1</sup>, pp. 535, 537; III<sup>2</sup>, pp. 31—2; Doglioni, *L'Ungheria spiegata*, Venezia 1595, pp. 206—7; Papiu Ilarian, *Tesaur*, I, p. 96, nota 6; Iorga, nelle «Memorie dell'Accademia romena», XIX, p. 202.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, XI, l. c., e «Memorie dell'Accademia romena», XIX, pp. 252—3. Ma si mandavano lettere a Venezia e se ne ricevevano; Hurmuzaki, l. c.

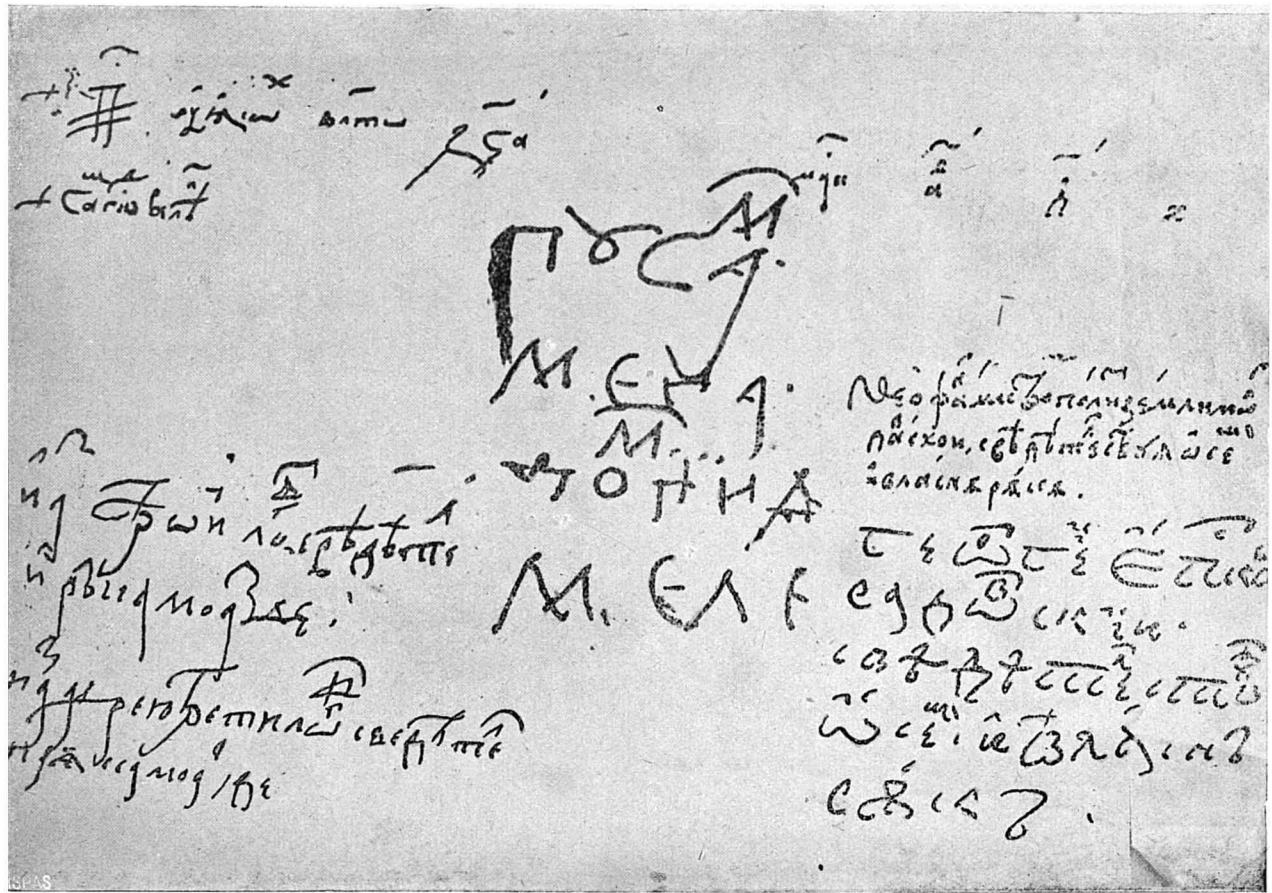
<sup>3)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 347, no. CCCCLXXX.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 339, no. CCCCLXIV.

<sup>5)</sup> Cf. *ibid.*, p. 772, nota 1, pp. 346—7, no. CCCCLXXIX; p. 352, no. CCCCLXXXV; p. 772, no. CCXLXIX.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. 432 — 3, no. CCCCLXXI; pp. 346 — 7, no. CCCCLXXIX.

<sup>7)</sup> Furono arrestati nel camino; *ibid.*, p. 363, no. DIII.



Nel mezzo: un autografo di Pietro lo Zoppo: « hò messo la mano della mia Signoria » (*pus-am mâna Domniei Mele*)

esser mandato improvvisamente nella città dove, poco a poco, si veniva formando una vera colonia di Romeni <sup>1)</sup>).

Dal suo lato, l'Imperatore Rodolfo credeva, nel luglio 1593, che si potesse permetter all' esule tormentato di andarsene dove volesse, anche se desiderasse tornar come principe nel suo paese <sup>2)</sup>).

Un amico mi confida l'originale della lettera indirizzata in questo momento stesso da Pietro a qualche principe italiano per confessargli il suo dolore e i suoi desiderii di cercar un'altra sorte in Italia:

« Ser-mo S-or, S-or mio col-mo, »

Havendo per mezo del signor secretario Anselmo Stechel inteso che V. A. Serenissima per sua bontà si degna di continuare nela sua prima et christiana affettione verso di me, mostrando con vivi segni il pietoso desiderio c'hà dela mia liberatione da questi travagli di vita non meno lunghi che in qui hò fatto, hò voluto con la presente rendere molte gratie a V. A. Serenissima di memoria così singolare ed manifesta, assicurandomi che V. A. Serenissima con la sua solita benignità sia per aggredire questo mio debito officio, poichè non sdegna di palesare al mondo che la reputatione ed salute mia le sono carissime. Del che, sicome a V. A. Serenissima resto con perpetuo obligo, così non cessarò mai di pregare Iddio N. Signore, remuneratore de beneficii, che a lei ed ali Serenissimi signori suoi figlioli, miei signori, conceda ogni compita felicità. Et per fine, insieme con Stefano Voivoda, mio figliolo, a V. A. Serenissima bascio le mani. D'Ispruch, ali XXVII d'agosto MDXCIII.

Di V. A. Serenissima.

Obbligatissimo et devotissimo servitore  
il principe di Moldavia  
Petru Voda.»

Ma coloro che lo trattenevano, pensando al danaro che gli era rimasto, non erano disposti a seguir questa inaspettata risoluzione generosa. Intanto Pietro, che sosteneva la lite

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 350—2, no. CCCCLXXXIV.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 352, no. CCCCLXXXV; pp. 353—4, no. CCCCLXXXVII; p. 357; p. 358, no. CCCCLXXXIII.

con quei dei Marini Poli, faceva venir da lui ad Innsbruck anche il figliuolo <sup>1)</sup>).

Poi ecco nell'autunno scoppiar la guerra voluta e preparata da Sinan, e Pietro, che era chiamato a Constantinopoli dal Patriarca stesso <sup>2)</sup>), fu invitato a non uscir da un paese diventato nemico dei Turchi, suoi passati e futuri padroni <sup>3)</sup>). Stava adesso quasi come prigioniero di guerra a Bolzano, che non doveva mai abbandonare. I boiari moldavi, che venivano dalla Polonia per raccomandargli di andar da quel re, il cancegliere Luca Stroici, persona di cultura, il futuro principe di Moldavia Geremia Movilă, fratello del Metropolita, ed il Postelnico Giorgio, ebbero soltanto la possibilità di conoscer in che stato di decadenza fisica e di disperazione morale si trovasse il loro ex-padrone <sup>4)</sup>). Una nuova richiesta di Pietro, indirizzata all'Imperatore, perchè si aprisse per lui la via verso la libertà, in Polonia o anche dal Santo Padre, rimase senza effetto <sup>5)</sup>). Mostrava di esser molto stanco e, essendoglisi domandato se potesse aver un' influenza nel suo paese per sollevarlo contro i Turchi, rispose che lo consideravano lì, secondo l'informazione data da Giovanni, come un semplice prigioniero <sup>6)</sup>). Lo diceva anche Speziano, che volle anche intervenire presso l'Imperatore: « Trovai che era più presto ritenuto che ospite » <sup>7)</sup>). Già il suo successore Aarone si annoverava trà gli alleati dell'Imperatore, oltre al Valacco Michele e al principe di Transilvania, rè *in spe* di questi paesi della vecchia Dacia, Sigismondo Báthory <sup>8)</sup>).

Il povero esule era diventato davvero « la pecora vagabonda ». Non osava nemmeno ricever dei mercanti greci, che gli venivano da Venezia, per andare a comprar fodere a Mosca; trà essi

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 354—5, no. CCCCLXXXVIII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 370—1, no. DXVI. Cf. la lettera di Andronico Cantacuzeno, *ibid.*, pp. 373—4, no. DXIX.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 364, no. DV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 375—6, no. DXXII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 376—7, no. DXXIII. V. anche pp. 444—5; p. 446, no. DLXXXVI.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. 401—5, no. DXLI.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 417, no. DLVI.

<sup>8)</sup> V. anche i documenti pubblicati da Veress, *l. c.*, *passim*; anche vol. V, pp. 42—3, no. 25.

c'era anche un Costantino Paleologo <sup>1)</sup>. Bisognò domandar un permesso speciale perchè mandasse ad Antonio Bruni una corrazza ed un orologio <sup>2)</sup>, in cambio forse di certi oggetti che gli arrivano nell'aprile <sup>3)</sup>. Neanche due brevi del Papa per i principi austriaci poterono giovargli <sup>4)</sup>. Lo riguardavano a Praga come «molto favorito da signori Venetiani <sup>5)</sup>».

Ma l'oggetto dell'inimicizia di tutti coloro che volevano la sua sostanza stava già per sfuggire a tutte queste pettegolezze della giornaliera persecuzione. Il 10 di maggio, a Bolzano, che rissuscitava all'aria primaverile, il vegliardo scriveva il suo secondo ed ultimo testamento. Si lagnava di esser stato defraudato dal genero, che l'aveva crudelmente abbandonato, prendendogli anche la principessina Maria. «La sudetta mia figliuola et il mio genero si partirono da me senza il voler mio, hanno ottenuto scritto di licenza senza il mio consiglio e si partirono. Ed tutto quello si trovava nelle loro mani, della mia *Domna* (Maria Amirali, da Rodi), per spatio di trenta anni che si trovava meco, et oltre di ciò etiamdio otto mille cechini d'oro li hanno tolti; et altri partirono trà se col suo fratello, et altri portò, ma la maggior parte restorono nelle loro mani. Ed io ho dato tutta la dote alla mia figliuola: cinque somme d'aspri e di più una casa et un' horto, fuori della sua dote, et, oltre di ciò, altri dua mille cechini d'oro; di più ancora altri ducento mille aspri, uno paro di manigni con zogie, di gran valuta». Nè Maria, nè Zotto, e neppure il «Catmano» godranno dei diritti specificati nell'atto di Tulln, «perchè me hanno tradito e non si fermarono nelle sue parole nelle mie strettezze, come non dovevano lasciar et abbandonar il loro padre in tempo di necessità, li quali haveva posto a governare». Stefano stesso, vero principe, in tempo di cinque anni, essendo stato riconosciuto dal Sultano, avrà tutta la disposizione del suo retaggio, guadagnato in parte sotto il suo nome; si aggiungevano anche i gioielli ed i 8000 ducati lasciatigli dalla madre.

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 425—6, no. DLXI.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 433, no. DCXXIII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 435, no. DLXXVII.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 430, no. DLXVI; p. 434, nri. DLXXIV—V.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 434, no. DLXXV.



Il sentimento di collera verso Maria ero accentuato in questa pastillo: « E, se essa o il suo marito, Zotto, ardisero di domandar qualche cosa ancora al mio figlio, che Dio non li perdoni. E, se tra i miei uomini, che hanno mangiato il mio pane ed il mio sale, si trovasse qualcheduno che aderisse alla mia figlia Maria od al suo marito Zotto, per trattener con loro e perseguitare il mio figlio, anche a costoro Dio non deve perdonar, e non perdonerò ». Ma subito tornava il sentimento paterno, malgrado le lunghe e gravi offese: « Nondimeno, se la mia figlia ed il suo marito non disprezzeranno il mio figlio e non lo perseguiteranno, ma gli conserveranno un'affezione fraterna e di sorella e vivranno con lui, come si conviene a fratelli, e come io stesso ho fatto coi miei fratelli e sorelle, Dio gli ricompenserà per questo. »<sup>1)</sup> Sul verso del testamento scritto in cattivo romeno era aggiunta poi questa raccomandazione nella stessa lingua: « Questo lo leggerà Stefano il principe », — il ragazzino « tanto curioso di apprendere e grazioso » (*gelirnis, holtzeligs Khnäblein*)<sup>2)</sup>, come si esprimeva Kühbach, che, non essendo stato mandato alla scuola tedesca, come consigliava il governo, aveva ricevuto l'insegnamento di quel monaco Teodosio Barbovski, il quale doveva diventar Metropolita di Moldavia<sup>3)</sup>.

Verso la fine di giugno, Pietro non poteva più resistere ai grandi calori di Bolzano; Kühbach, commosso dallo stato in cui vedeva l'infelice confidato alla sua sorveglianza, lo faceva andar al fresco, su un podere nella montagna, a Zimmerlechen. Quando andò a vederlo, il principe non conosceva più nessuno. « Il suo seguito barbaro », scrive il cavaliere tirolese, « come ho appreso, vuole partir immediatamente per Venezia col corpo, coi beni e col fanciullo, suo figliuolo, perchè, com'era il loro progetto che facevano sapere, potessero seppellirlo in un convento greco<sup>4)</sup> », — cioè in quella chiesa di San Giorgio dei Greci che doveva rifornirsi coi danari moldavi<sup>5)</sup>. Era arrivata da Venezia Maria con Zoto, la nutrice di una delle sue figlie, la « muta » della casa e due persone di

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 437—440. Cf. *ibid.*, p. 442; p. 443, no. DLXXXIII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 339, no. CCCCLXIV.

<sup>3)</sup> Su Teodosio v. anche pp. 442—3, nri. DLXXXII—III.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 448.

<sup>5)</sup> V. anche *ibid.*, p. 482.

servizio, non che la sorella, maritata col Cameriere dell'agonizzante <sup>1)</sup>. Gli ordini dell'arciduca impedivano ogni esportazione di oggetti e di danaro ed anche la partenza di Stefano, che doveva vivere sotto la protezione degli Austriaci <sup>2)</sup>.

Le cure del dottore Lucio Canobio non giovarono all'ammalato. Il primo luglio, lo straniero, stanco e triste, chiudeva gli occhi in una stanza di quel povero castello tirolese, dove era sconosciuto tutto quel che gli occhi del morente vedevano <sup>3)</sup>. Dodici contadini tedeschi accompagnarono i resti del principe orientale. Lo seppellirono, come aveva voluto Ferdinando, col cerimoniale cattolico, accanto alla moglie, e la pietra sepolcrale, posta senza dubbio per cura di chi aveva fatto anche l'iscrizione dell'altare di Murano per Mihnea, il cristiano d'allora, rammenta la stessa discendenza dai Corvini, lo stesso carattere regale, aggiungendvli la cura per la coscienza religiosa del figlio e, come un'ultima ironia, « la protezione della Casa austriaca »: « A Giovanni <sup>4)</sup> Pietro, Voevoda di Moldavia, dalla famiglia Corvina, dei Micnidi, principi di Valacchia, che, per conservar al suo figlio Stefano la religione, abbandonò, da se stesso, il suo vastissimo principato e, avendo ottenuto il patrocinio dell'Augusta Casa austriaca, venne a morire, più che sessagenario, il primo di luglio MDXCIII; uomo chiarissimo nei tempi torbidi e prosperi, in guerra e pace » <sup>5)</sup>.

Bisognava ora che i Tirolesi facessero buona guardia per impedir che l'erede, vestito subito alla tedesca e confidato al maestro di scuola Lonardo Alotarius, e, in seguito, al

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 453.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 449—50, no. DXCIII.

<sup>3)</sup> Cf. anche *ibid.*, p. 525. Cf. Veress, *l. c.*, pp. 89—91.

<sup>4)</sup> Come a Roma gl'imperatori erano Cesari e, da qualche tempo a Costantinopoli ogni sovrano aggiungeva l'epiteto di *καλός*, « bello », al suo nome, così erano « Giovanni », dopo l'esempio bulgaro della dinastia degli Assenidi, tutti i principi romeni.

<sup>5)</sup> Ioanni Petro, Voivodae Moldaviae, ex Corvina Mhinistarum, Valachiae principum, regia familia, qui, ob conservandam in Stephano filio religionem, amplissimum principatum sponte cum deseruisset, Augustae Domus Austriae patrocinio dignatus, diem suum, ultra quam sexagenarius, obiit Calendis Iulii MDXCIII; vir per adversa, per prospera, bello et pace clarissimus; *ibid.*, p. 451, No. DXCV. Sulla sostanza lasciata da Pietro, *ibid.*, p. 454 sgg. La pietra fù fatta fare da un scultore di Innsbruck in novembre 1596; *ibid.*, p. 476.

giurisconsulto Ezechiel Zossius <sup>1)</sup>, non fosse ucciso o rapito per esser portato a Venezia.

Il dramma del sospetto e dell'avarizia, la lotta per questo delicato rampollo di una gloriosa dinastia straniera, doveva durare dal settembre 1594 al principio di giugno 1595. La gente numerosa che Pietro aveva conservato fino all'ultimo giorno della sua travagliata vita, il Metropolita, il precettore, il prete, i servi, gli schiavi e le schiave, Circasse e Spagnuole, domandarono con premura di esser lasciati liberi non soltanto di uscire da questo paese « di cui non conoscono la lingua », ma di prender seco anche il piccolo principe, confidato dal padre a Giorgio Catmano (non sapevano o non volevano sapere il secondo testamento, di Bolzano) <sup>2)</sup>. Temevano essi di esser trattati « alla polacca », prendendo tutta la loro proprietà <sup>3)</sup>. Guardavano con diffidenza questi Austriaci, che avevano rinchiuso la camera dove il defunto teneva le sue robbe e avevano sequestrato anche quelle del povero Metropolita. La Circassa, che aveva governato la casa, ammalata da qualche tempo, era sempre tormentata, tanto da temere prossimo la propria morte. Le altre donne l'accompagnavano <sup>4)</sup>. Stefano stesso non consentiva di rimaner tra questa gente aspra che lo spaventava e poteva farlo morire, « come il padre e la madre »: qualche volta voleva « tornar in Valacchia ». Ma anche tra loro non si intendevano, consigliando di non confidar il ragazzo ad un uomo come Zoto <sup>5)</sup>. Dal suo lato, la sorella di Pietro, che parlava abbastanza bene italiano ed era donna « intelligente e di esperienza », presentava il Catmano come una persona semplice ed incapace, che si era rovinato e spendeva il resto per i sette, otto figli che Dio gli aveva dato. Teodosio e l'altro chierico sostenevano che Stefano potesse rimaner nel Tirolo per qualche tempo. Da parte di Kühbach si credea perfino che la sorella potesse anche avvelenare il fanciullo <sup>6)</sup>.

Da Venezia erano venuti adesso tutti i Greci, Zoto, il fratello, il « Catmano », il Postelnico Costea, il Coppiere Basilio,

---

<sup>1)</sup> Ricambiato soltanto nel 1600 con Girolamo Hörl; p. 479.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 481, No. DC.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 482.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 484, No. DCI.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 483.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. 473, 504—5, nri. DCXXXIII—IV e p. 505, nota 2.

il Comisso Ivano, i fratelli Aslano e Giovanni; troviamo a Bolzano anche messer Crisoberge, il parente di Mihnea <sup>1)</sup>, Sguro-mali Crisosculo, il Metropolita di Filadelfia, capo della comunità greca, Gabriele Severos, Massimo, il vescovo di Cerigo; s'interessavano anch' essi dell'eredità moldava, per ragione di guadagno, almeno quanto al la chiesa di San Giorgio <sup>2)</sup>, maravigliandosi che non si fosse già fatta in questa chiesa una commemorazione di Pietro <sup>3)</sup>. Soli Giorgio il Cameriere e la moglie del « Catmano » stavano a Venezia, aspettando il risultato <sup>4)</sup>.

---

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 488—9, no. DCVIII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 487, no. DCVI; p. 488, No. DCVII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 489, no. DCVIII. Cf., *ibid.*, pp. 489—90, no. DCIX.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 490, no. DCX. Una lettera del « Catmano », domandando che gli si dia Stefano, *ibid.*, p. 491, no. DCXII.

## XII

### MARIORA VALLARGA E LA LOTTA PER IL RETAGGIO MOLDAVO

La vecchia Mariora vide arrivar questa gente moldava, affatto diversa da quei Romeni o romenizzati che aveva conosciuto fino allora. Standosene nella pace di Murano, col piccolo rampollo del rinnegato presso di se, riceveva ancora lettere di questo, in cui trapelava un doloroso sentimento verso la famiglia, la religione, la razza e la patria.

Così parlava il 28 febbraio 1593 in una lettera da Costantinopoli, che annunciava l'invio a Venezia del figlio diventato unico:

« Per la gloria di Dio; 28 febbraio stile nuovo, da Costantinopoli.

Magnifica e degnissima signora, mia zia. Prego il Signor Iddio che siate in tutto bene. Quel ch'è accaduto fin'ora lo avete appreso tutto. Quanto a quel che deve avvenire, che Dio diriga tutto verso il bene. Del resto Tua Signoria ai appreso la morte di messer Cristoforo (Bruti), nostro amico. Adesso, quando i suoi fratelli coi loro nipoti hanno da spartir la sua proprietà, mi è parso che debba riprendere il mio figlio colla sua madre (= Vişa) dalle mani del signor Bernardo (Bruti). Da quando è venuto da qui il signor Ghiasis, il Comisso, è fuggita una ragazza che era con loro, e ci ha portato delle notizie; Tua Signoria conosce tutto l'affare. Del resto, in breve, per certe ragioni è meglio di riprendere il bambino dalle loro mani, perchè nessuno può saper le insidie degli uomini. Perciò, prego la Tua Signoria, signora mia zia, che sei le zia e madre mia, di

+ П. а. п. р. и. н. б. е  
 П. а. п. р. и. н. б. е  
 Л. а. ц. и. н. ф. у. б. о. т. и. т. и.  
 Л. а. ц. и. н. ф. у. б. о. т. и. т. и.  
 Ш. и. т. о. б. о. б. о.  
 М. и. с. е. ц. и. н. ф. и.  
 З. с. и. М. а. р. Е. и. и.



Ordin de plată al lui Petru-Schiopul din  
 5 Maiu 1590.

Autografo di Pietro lo Zoppo (ordine di pagare a Cristoforo Bruto per il conto del principino Stefano; 5 maggio 1590)

affaticarti insieme col chiarissimo signore Cappello, di uscire da lì e venire a Venezia; per più ragioni ho voluto che stia presso la Tua Signoria, nelle mani, per la Tua fatica. Ma, perchè ti trovi nel monastero, non è possibile che stia lì in pace nelle mani e sotto il governo del sopraccennato chiarissimo Cappello, come prima. E così ho scritto alla Sua Signoria, e nella lettera che gli scrivo gli ho detto di seguir più spesso le parole di Tua Signoria, come se fossi io stesso. Cercate con ogni modo di riprendere Radu e di venire a Venezia, come sopra. E, così ti prego, curati di scrivermi spesso e di procurare che il ragazzo stia sano, perchè rissusciti il nostro nome, chè Tua Signoria potrai conoscere di più ogni cosa che quel che ti scrivo io. Vada a veder spesso il ragazzo, perchè si istruisca ed impari la morale, ad esser nella società prudente ed ad onorare come si conviene ognuno. E questo che scrivo a Tua Signoria è perchè l'ami più di quel che ti scrivo; e non è necessario che scriva di più su questo argomento a Tua Signoria. Che Dio ti conservi, avendoti nella Sua grazia. Perchè oggi colla Sua grazia vado a Nicopoli. Lascio il danaro ad un'uomo mio affin che ti scriva per rammentarsi, e le lettere si confidino (?) a questo Gasparo (Mazza), perchè possano giungermi. Il più presto possibile farò partir Gasparo. E fate tutto quel ch'è possibile per ritirare il ragazzo, perchè gli uomini di Cristoforo hanno saputo che voglio riprenderlo e che non soffra egli qualche cosa. Se la sua madre non vuole venir col ragazzo, lasciatela, purchè il ragazzo venga più presto nelle tue mani. Non altro.

Ma[ometto-beg].

(V-o:) Alla molta magnifica signora sorella dell'illustre signor Micna Voivoda, fò signor di Valachia, in Vinetia ».

Per far vedere quali fossero i rapporti tra Mariora e « la signora Vissa di Valacchia », ecco la convenzione per un prestito di ducati accordato dalla prima alla seconda con il pegno di « una catena d'oro fatta a martello ».

« *Laus Deo.* 1593, adì 10 agosto in Venecia.

Hà ricevuto la Signora Vissa de Valachia dela magnifica madona Mari[etta] Perotta, fò del signor Nichollò Vallargo, stà nel monastero de San-Mafio di Mu[ran] ducatti duxento da lire 6, soldi 4 per ducato, in tre volte, coè zà tre mexi so[no o] poco manco, essa madona Marietta contò et dette a essa

signora Vissa [sopra]ditta ducati cento et adì luio prosimo pasatto io Alloise Spa li mandai a caxa di essa signora Vissa, per Zacomo, mio fiol, altri ducati cinquanta, i qual ditto mio fiol ge li contò et dette a essa signora Vissa, pur per nome [di] essa madona Marietta, et al presente, che sono adì sopraditto, io Alloise Spa ditto ò portatto a caxa di essa signora Vissa altri ducatti cinquanta, per nome di essa madona Marietta, quali fano in tutto li sopraditti ducati duxento, quali danari e[ssa] madona Marietta se li hà fatti prestar a sue amiche per prestarli a essa signora Vissa per farli a piacer, quali sopraditti ducati duxento essa madona Marietta ge li hà prestadi a essa signora Vissa gratis et amore. Qual sopraditta signora Vissa promette restituirelli et pagargelli a essa madona Marietta sopraditta, over a chi per lei fosse, essi sopraditti ducati duxento prestatilli ut supra, senza alcuna contradicion, da mò a mexi tre prosimi, che vien, principiando adì sopraditto; et, per caucion di essa madona Marietta, essa signora Vissa à datto et consegnato alla ditto madona Marietta una cadena d'oro fatta a martello giudra (?), pexa onze vintiuna in circha; la qual cadena, quando essa signora Vissa averà restituito et pagatto a essa madona Marietta sopraditta, o chi per lei fosse, li sopraditti soi ducati duxento prestategelli per farge [piacere], gratis et amore, allora essa madona Marietta debba restituire a essa signora Vissa la soprascritta sua cadena, tal che tutte doi le parte debba romagnir salde et satisfatte. Et, per fede de la verità, io Alloise Spa ò fatto la presente scrittura de ordine et volontà de tutte doi le parte, presente li sottoscritti testimonii. Val per prestido ducati 200.

Io Paulo Formeson, orese ali Casteli, fui presente ut supra.  
Io Aurelio Pigocino fui presente ut supra.

Verso la fine del 1594, essendo Michele, principe di Valacchia, ribelle contro l'Impero ottomano, Mihnea fu incaricato di insediare a Bucarest que figlio di Iancu il Sassone, già principe di Moldavia, rivale dello Zoppo, Bogdan. Questo essendo stato vinto, Mihnea-Maometto usò del favore del vecchio padrone Sinano perchè il suo figliuolo guadagnasse il trono avito, cui egli non poteva più sognare. Prima che il Serdaro (generale) Hassan-Pascià di Aidin andasse coll'esercito turco, l'ex-Principe era mandato per cercar di risvegliare la causa politica



dela sua famiglia. Dunque egli, per procurarsi denari, scriveva, in fretta, a Mariora :

« Molto onorata ed amata madre mia, signora Mariora. Saluto molto Tua Signoria, ma non ti scrivo più ampiamente; ti annuncio soltanto che il principe di Valacchia è diventato ribelle e che avevano dato la signoria al figlio di Iancu Voevoda. Poi, coll'aiuto di Dio, l'Imperatore, che possa vivere molti anni, ha dato la signoria al mio figlio Radu Voevoda, e Bogdan Voevoda è stato deposto. Hassan-Pascià il Serdaro è partito coll'esercito per stabilir Radu Voevoda sul suo trono. E mi hanno mandato innanzi perchè forse potrò far sollevare il paese » — la *țara*; impiega nel suo basso greco la cara parola romena — « e che non sia guerra e il paese non si rovini. E già sono uscito fuori e spero di esser completamente sano; solo Tua Signoria inviate il più presto mercanti con gioie per averle alla mia disposizione. Mi sia perdonato se non ho scritto al signore (Cappello) ed alla Tua Signoria più ampiamente, perchè avevo molti servizi urgenti. Che gli anni di Tua Signoria siano molti e buoni. Amen. 14 dicembre ».

Sinano perdè la sua situazione fin dal febbraio 1593 e Bogdan apparve sul Danubio soltanto per subir una disfatta che distrusse tutti i suoi progetti. Mihnea era stato costretto forse a servir questo avversario del figlio. Ma, poichè il successore di Sinano, Ferhad, non potè conservare il sommo ufficio, Sinano stesso marciò nell'agosto contro Michele, e questa volta Maometto credeva che la corona si potesse restare sulla testa del piccolo Radu. Sul cammino verso quel luogo di Călugăreni dove Michele guadagnò una delle sue più belle vittorie, egli scriveva questa lettera direttamente alla cara progenie:

« Molto onorato ed amato figlio mio, saluto molto Tua Signoria. La tua lettera scritta di propria mano l'ho ricevuta e mi sono rallegrato molto per la salute di Tua Signoria e per la perseveranza con cui impara le lettere. Ma più ampiamente non hò potuto scriverti perchè facciamo il cammino di tre giorni in uno solo e andiamo all'esercito. Ma lo saprai dalla lettera della signora Mariora. Mando a Tua Signoria i tuoi danari, ammontanti a ducati d'oro 500, cioè cinquecento, e li mando con Francesco; e, quanto al cavallo, non è possibile che te lo mandi adesso, durante questa lotta ch'è oggi al colmo, ma, se Dio ci darà salute, spesso cavalcherai dei cavalli ed avrai

ciò che desideri. Vatene colla tua madre e colla signora Mariora, nostra madre, per pregar il signor Cappello che non si senta offeso perchè non gli hò scritto separatamente, che il luogo non ce lo permette. Non c'è altro di nuovo adesso; che i tuoi anni siano molti e belli. Amen. 4 agosto. Alla tua madre molti saluti, ed i tuo fratelli e sorelle, signore, ti salutano molto, Sappi che ai due fratelli.

Sappi poi che dai danari di Tua Signoria si sono trovati 1000 ducati d'argento, e ve li manderò tutti. Li ho presi dal fratello di Cristoforo, e li mando; se mi manda anche altri, te li manderò lo stesso.

Mando a Tua Signoria da parte mia come dono 100 ducati d'oro e, se Dio lo concederà, presto verrà il nostro uomo di nuovo alla Tua Signoria.

(V-o) Si dia all'onoratissimo signore Radu Voevoda ».

Le speranze di veder il figlio come principe cristiano a Bucarest torneranno, malgrado la disfatta di Sinano della fine del 1595, mentre Maometto domandava con premura, nella lettera seguente, che Radu fosse mandato a Ragusa per fargli dar a Costantinopoli lo stendardo del regno <sup>1)</sup>:

«Allah. Al molto onorate e amato mio principe Radu Voevoda. Saluto molto Tua Signoria, ed insieme anche la madre vostra e felicito molto anche la onoratissima e nobile madre mia, la signora Mariora. Faccio sapere a Tua Signoria com'è venuto a Nicopoli Francesco, ed io mi trovo a Vidino; nè avevo l'intenzione di andar a casa mia, nè lui à voluto venir da me col campo: coll'aiuto di Dio ci è dato il permesso di andar a casa sua, ma noi abbiamo fatto come ci è stato possibile e siamo venuti. Per questa ragione ha ritardato Francesco; ma adesso apprendo che viene e mando anche il signore Chiriazì per fartelo sapere: ha tardato solo il drappello per il servizio di Radu Voevoda; poi coll'aiuto di Dio e colla volontà dei buoni padroni ed amici miei ci siamo messi a servire ed a lavorar per l'onore ed il bene del ragazzo, che Dio porti facilmente e con gioia. Ma il mio ragazzo è lontano, ed il mare è tra noi, e vi sono anche le guerre coi cristiani. Ci hanno mandato anche a noi e facciamo qualche buon servizio, ed hanno bisogno di

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, III <sup>1</sup>, pp. 502—5, 524; IV <sup>2</sup>, pp. 215, 217; Supplemento II <sup>1</sup>, pp. 377—9, 409—412.

noi adesso. Ma temiamo che non sia qualche impedimento, o per cagione del lungo viaggio, o per cagione del mare, o per altra cagione. Perciò abbiamo pensato che Tua Signoria possa venire colla sua madre a Ragusa. E Tua Signoria, signora Mariora, scriva, se hai qualche amico a Ragusa per cercar un buon luogo da starvi finchè Dio darà il suo bene. Perciò tu, mio figlio, Radu Voevoda, e tu, la madre sua, Vişa, nel momento quando verrà Chiriazzi e Francesco, andate a Ragusa, e state prudentemente senza far che si dica che avete qualche cosa, sapendo che i Ragusani sono negozianti e molti se ne trovano in Valacchia et hanno anche danari imprestati al principe di Valacchia e che nessun privato ne sappia: quando si fanno tali servizii, non si fa il servizio, e mettono la mano perchè non si faccia adesso; perciò che nessuno lo sappia! E, quanto alla spesa, aspettate un poco, perchè adesso siamo anche noi in mancanza di danari, avendo speso molto per la guerra. Ed, altro, abbiamo perduto quando abbiamo combattuto contro gli Ungheresi, e abbiamo mandato Iancu. Non fatemi nessun'altra spesa e saprai da Chiriazzi come si è passato tutto. E poi, da un altro lato, d'onde speravamo e noi e Tua Signoria, non ci hanno mandato niente; e abbiamo cominciato a far certi alloggi, ed adesso ci meravigliano come farle. Ora per l'esercito abbiamo bisogno di altre spese, e sapete che non ho danari contanti; volevo mandar a vender qualche cosa a Costantinopoli e, da una parte, stando qui, e non sono qui (parola turca inintelligibile) del suo prezzo. Ed, altro, tutti stanno qui in piedi e da, Costantinopoli fino a Vidin la strada ed i campi sono tutti pieni coll'esercito e temiamo che non riesca male l'affare; ma, verso l'inverno, se Dio ci darà salute, da quel che avremmo, faremo. Ma abbiamo speranza in Dio che finora il nostro servizio riesca così come desideriamo. Poi, se mi hai mandato qualche cosa, è venuto in buon stato e ringraziamo Tua Signoria, mio figlio, e non è necessario che mandi Tua Signoria, perchè siete in paese straniero, ma bisogna che mandiamo noi a Tua Signoria. Ma Dio mi è testimone che ora non ho potuto mandar niente a Tua Signoria, ma ho mandato uomini in diversi luoghi per cercar danaro a prestito, e ho speranza che non tornino senza risultato, e li aspetto ogni giorno, e allora, se arrivano a qualche risultato col Pascià, che viva molti anni, per Tua Signoria, saprai

di nuovo come si svolgerà l'affare coi nostri uomini e quel che potremo manderemo a Tua Signoria. Ci hai detto di mandar un suggello e che lo facciano qui bello; ma ne abbiamo fatto fare uno da uno Zingaro di Valacchia, e ci è necessario qui. Poi, per il nostro servizio Tua Signoria, anche i fratelli di Tua Signoria, Ibrahim-Beg e Mustafà-Beg, e le tue sorelle, Ihumacatùn e Caisè-catùn, salutano molto Tua Signoria e baciano la tua mano come ad un fratello maggiore, e quei della mia famiglia vi salutano molto, la stessa Tua Signoria e tua madre e la signora Mariora. E Tua Signoria, signora Mariora, quando mandi qualche lettera, scriva di tua mano in greco, perchè possa leggere. Che gli anni di Tua Signoria siano molti e molti. Amen. 10 di giugno.

Mi scrivi di mandare il tuo *capini*, mentre io non ho mai havuto *capini*. E mi dici anche questo, di credere a quello che ti dirà Chiriazì. Poi, signora Mariora, ti prego di prender fatica per andar dal signor Cappello, insieme con Radu, e dal Bembo per dar a loro le mie lettere, e cerchi s'è possibile di ottener qualche bastimento per portar il signore fino a Ragusa. Curatelo come finora, e come il tuo proprio figlio.

Al molto onorato ed amato mio figlio ed alla molto onorata mia madre signora Mariora, si dia onoratamente questa.»

Una nuova disfatta aspettava l'infelice rinnegato nel marzo 1595, dal lato di Vidin. Dovette rimandar il figlio a pena visto. Lo fece tornar nel 1598: il 16 settembre si dirigeva da Costantinopoli verso il Danubio, mentre il padre lasciava la capitale turca tre giorni dopo <sup>1)</sup>. Ma Michele non era di quei che potessero esser spaventati da questo fantasma.

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, luoghi citati qui sopra, alla pagina 122, nota 1.

### XIII

#### LE VICENDE DI UN POVERO RAGAZZO PRINCIPESCO

Nel 1594 ancora, mentre si faceva scriver a Stefano una lettera in cui si raccomandava all'arciduca, ma non senza parlar della possibilità che partisse colla sorella <sup>1)</sup>, mentre si preparava la tutela di tre signori tirolesi, partivano per la Pologna il Metropolita, il precettore Teodosio e la maggior parte della gente di servizio moldava <sup>2)</sup>. Da una parte Giovanni dei Marini Poli domandava il sequestro del retaggio <sup>3)</sup>, dall'altra, innanzi ai Signori della Notte di Venezia, Zoto denunziava, già nell'agosto, la Circassa, come se avesse rubato una parte di questo, cioè «cechini, sultanini ongari per migliara et decene de migliaia, gioggie di nottabil valsente, pellami di zibellini, vestimenti et altro», con la complicità del Metropolita, di Teodosio, del «Catmano», di «Maria, moglie de Giorgio Cameras, di Gioani et Aslano, sui figlioli, di Stanzulo Orbo et di Anna de Taranto, sua moglie, di Sguramali Crisoscolo ed altri, partendo frà questi l'or e le robbe... Vengono in questa città tutti costoro per la via de Verona, per l'acqua dell'Adice, et sonno per giongere de hora in hora». Le gioie erano state nascoste in fil di lino e in cuscini <sup>4)</sup>. Il suggello stesso del principe è dalla Circassa che «alloza in casa de Papa Adamo Cipriotto, fù

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 493—4, no. DCXVI. Segna anche come arciduca; «erzozorg», Herzog.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 495—6, no. DCXX.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 258—9, nri. CCCLXXXVIII—IX; pp. 436—7, no. DCXXI.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 500.

compratto da esso Voevoda, in contrà di San Antonino »<sup>1)</sup>). I due dovrebbero esser arrestati e le robbe deposte alla Zecca per conto di Stefano, « ora legitimo principe di Moldavia »<sup>2)</sup>). Zoto, che arrivò al la fine di agosto nello stesso tempo in cui, per Verona, il « Catmano », lasciando a Bolzano la moglie e le figlie<sup>3)</sup>, faceva saper all'arciduca Ferdinando che era disposto a fissarsi a Trento o a Bolzano finchè Stefano non avrà quattordici anni<sup>4)</sup>). Dal suo lato, Maria, avvertendo che stava per tornare, assicurava Kühbach che Zoto volesse la vita del piccolo cognato<sup>5)</sup>). La principessina Maria e le tre figliuole furono dunque arrestate a Bolzano<sup>6)</sup>).

Ma la denuncia, appoggiata sul testimonio della povera Muta, si mostrò vera. Dalla Circassa, arrestata in fretta, si trovarono « gioie et perle per duchati vintimila venetiani in circho », nonchè una obbligazione per 50.000. Un altro gruppo di gioie, perle e danari, in valore di 30.000 altri ducati, fù deposto dal « Catmano », ma egli pretendeva, innanzi all' arcivescovo, di esser l'esecutore testamentario di Pietro, presentando l'atto del 1592<sup>7)</sup>).

Poi una terza pretesa era rappresentata da Antonio Bruni e da Bernardino Rossi, come rappresentanti dell'arciduca e dei tutori di Stefano<sup>8)</sup>).

Infine una quarta richiesta era quella della vedova di Bartolomeo Bruti, che pretendeva 7000 ducati, « prestati dal suo marito al signor Voevoda ». E, poichè un'altro creditore, che si trovava a Costantinopoli, Niccolò lo Stolnico, aveva ricevuto da Zoto i suoi 200 zecchini, temevano a Venezia l'arrivo di qualche ciausc che domandasse tutto per il Sultano come sovrano del defunto<sup>9)</sup>).

Nel settembre Zoto tornava, con lettera dell'arcivescovo, a Bolzano, dove i servi rimasti si battevano tra loro e Stefano prendeva danaro da Kühbach per comprarsi « Zuckerwerg »,

---

<sup>1)</sup>, <sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 497—8, no. DCXXII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 498—9, no. DCXXIV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 499, no. DCXXV.

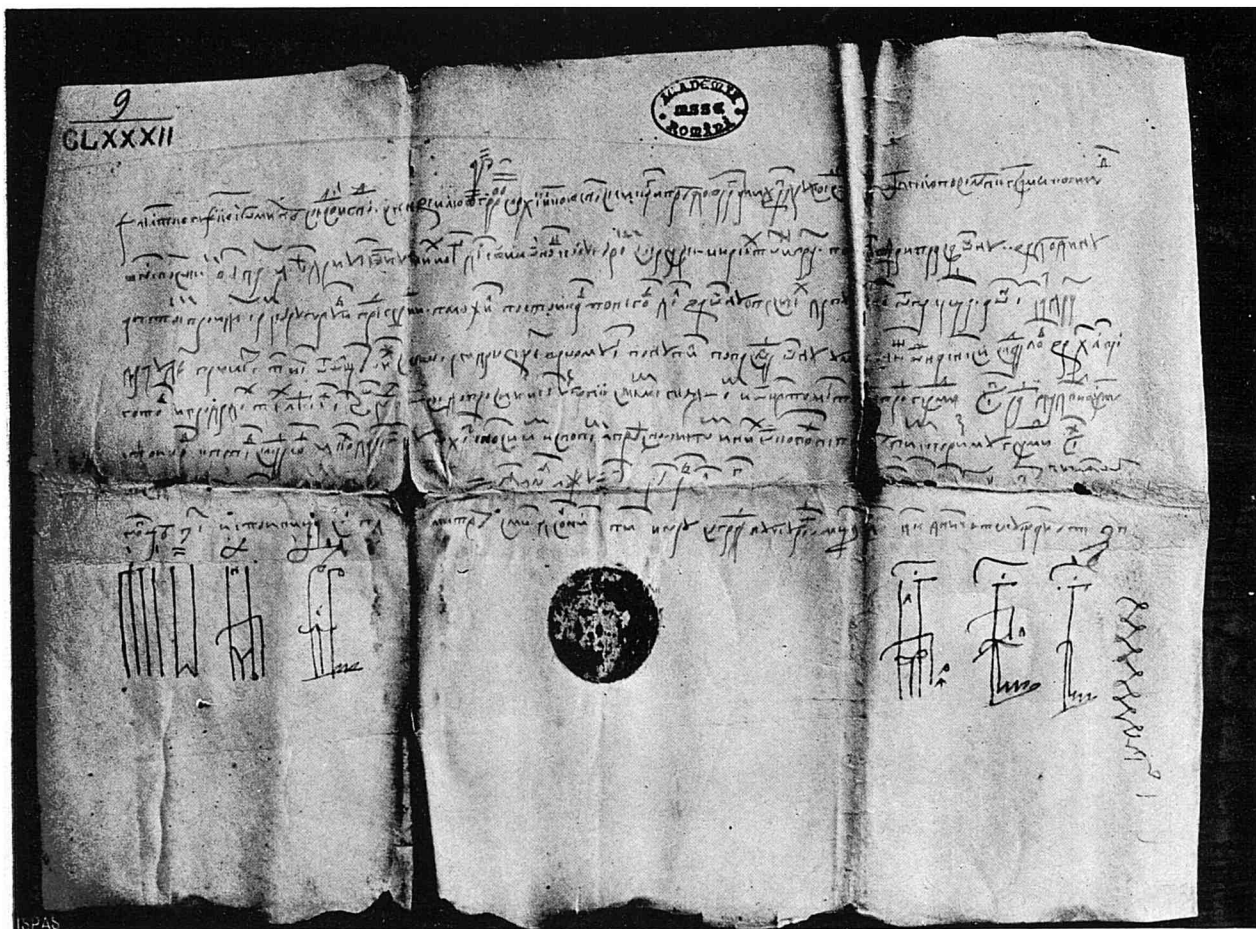
<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 498, no. DCXXIII.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 501.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 511.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, pp. 498—9, no. DCXXIV.

<sup>9)</sup> *Ibid.*, p. 512, no. DCXLI.



Carta di donazione dalla parte del principe di Valacchia, Mihnea

zucchererie, beveva, voleva andar a Innsbruck e si faceva trattar da principe <sup>1)</sup>). Il passaporto era accordato da Ferdinando a lui, al « Catmano » ed alla Circassa, che l'arciduca trattava come « scellerati » <sup>2)</sup>).

Veniva, con un consigliere veneziano, Gribetto (per gli altri fungeva un Finetti), per scoprir altri danari ed altre gioie nascoste, e ne trovava anche dalla donna che serviva il piccolo Stefano e da Costea stesso <sup>3)</sup>). Lo riceveranno bene, perchè prometteva di render tutto a Stefano, nelle mani dei tutori <sup>4)</sup>). Ma, come Maria si lagnava del disonore, essendo ritenuto nella casa di Kühbach, questo gli parlava della prigione <sup>5)</sup>).

Nello stesso tempo anche la Circassa ardiva di far nel Tirolo simili ricerche, e l'arcivescovo si sforzava di sconsigliarla, dicendogli esser possibile « che'l Zotto possi restar impiccato »; l'accompagnavano un Niccolò Albanese e un certo Serbulo <sup>6)</sup>). Ma invano l'aspettarono a Bologna: « sono peggio che Giudei o Samaritani », scriveva, impaziente di aver il danaro per Stefano, cioè per gli Austriaci, da Venezia, Rosso <sup>7)</sup>), che continuò a lagnarsi della « doppiezza di questa gente » <sup>8)</sup>). E, dal suo lato, Kühbach li descriveva così: « sono come gli Ebrei, che dicono soltanto mezze parole e vogliono aver sempre una riserva mentale per la loro difesa », ed egli che credeva di aver uno splendido « cuore tedesco » di assoluta sincerità, stupiva innanzi alla « furberia dei Valacchi », aggiungendo anche la critica degli « animi velsci ». Non aveva fiducia nemmeno in Bruni, che qualifica « sottile, speriente praticante » <sup>9)</sup>). L'arciduca si domandava se la lotta trà Zoto, il « Catmano » e Maria non fosse un « duello di semplice forma », di *Spriegelfchter* <sup>10)</sup>). E lo stesso Kühbach andava fino a credere che Bruni, troppo

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 501—2, no. DCXXVIII; p. 504, no. DCXXXII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 502, no. DCXXIX, e nota 2.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 506, no. DCXXXV. La lista di quel si era trovata a Venezia è data da Roma, *ibid.*, pp. 507—8, no. DCXXXVII.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 508, no. DCXXXVIII; poi pp. 508 e 509, note.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 509, no. DCXXXIX.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 506, no. DCXXXVI.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 510, no. DCXLI.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, p. 515, nota 2.

<sup>9)</sup> *Ibid.*, p. 513, no. DCXLIII.

<sup>10)</sup> *Ibid.*, nota 1.



legato coi Valacchi, e specialmente con Costea, potesse pensar anche lui alla tutela <sup>1)</sup>).

Per assicurarsi della persona di Zoto, sempre più sorvegliata, si mandava dal Tirolo a Venezia Apostolo con procura, per far la restituzione; costui aveva giurato di tornar indietro se non vi arrivasse, perchè altrimenti la prigione dura aspettava il fratello. La situazione degli arciducali era molto migliore, chè si era scoperto il testamento di Bolzano, che diseredava la figlia e il genero <sup>2)</sup>. Ma Apostolo dichiarava di star da « un mese, di et notte, in palazzo, sollecitando e spendendo insieme », senza nessuna utilità, e Zoto piangeva per « il mal delle gote », tanto che non sperava mai mi fusse per assaltare così con forza... A Donna Maria dolgano gli occhi »; soffrono « tutti che ci teniamo qui in questo luoco malsano » <sup>3)</sup>.

Zoto pensava a riguadagnar la sua libertà per l'intervento del Pontefice, che aveva sempre pensato alla triste situazione di questi esuli. Fino allora Rosso, occupato anche con affari importanti della Casa austriaca e preoccupato dai disegni di Bruni, tornato a Capo d'Istria, senza perder di vista la sorte del piccolo Stefano, che avrebbe dovuto educar lui, come i Bruti avevano fatto con Radu, temeva che il magistrato veneto non desse ragione, malgrado il testamento di Bolzano, al « Catmano ». Gribetto pensava ad una inchiesta, appoggiato sulle schede lasciate da Pietro, intorno all'autenticità dell'atto di Tulln, che era alla base delle pretese di Giorgio. Costui voleva far credere che l'altro testamento fosse falso, « tutto che sia stato visto dall'abate, vescovo o arcivescovo, che si sia, di Moldavia, come nè anco da un'altro prete moldavo, che stavano in casa del signor Voivoda et per sono capaci del suo caratere et confidenti del pupillo, per quello che mostrano ».

Di più, Rosso sospettava che i suoi avversarii potessero partir da Venezia, dove aveva interesse di trattenerli. « Una parte di loro tratta di passar a Costantinopoli con una nave, et il Costa » — come lo fece subito — « per via di Alemagna a casa sua ». Non vedeva che un solo mezzo per salvar

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 518, nota 2.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, 2, pp. 513—14, no. DCXLIV.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 514, nota 1.

l'affare tanto minacciato: far venir Kühbach, che aveva tanti rapporti con Venezia, donde comandava piu tardi vestimenti ed altri oggetti per Stefano Voevoda, perchè egli stesso sostenesse i diritti del pupillo moldavo. « Ritorno a dire che Vostra Signoria venga, venga, e replico: venga senza ritardo alcuno »<sup>1)</sup>.

Il Tirolese, timoroso come sempre, pensava che fosse possibile, con tali avversarii, un suo arresto a Venezia. Non-dimeno era a Venezia il 11 novembre e, già la mattina seguente, si faceva condur in piazza San Marco — in una casa, dice lui stesso, non si sarebbe riputato sicuro, e non aveva voluto nemmeno una chiesa — per ritrovar i Moldavi. Questi si mostrarono « insolenti e pieni di disprezzo ». Le sue istanze sentimentali, accenuanti ai loro obblighi verso il defunto principe, furono assolutamente vane. « Non è più il tempo, come a Bolzano, quando aveva autorità sopra di loro; non hanno derubato niente, nè avuto un'attitudine illegale ». Volevano infatti che il ragazzo, che cominciava a imparar meglio il tedesco, il latino e l'italiano, a Bolzano, dimenticando poco a poco il passato, fosse confidato a Giorgio il « Catmano ».

Per la domenica seguente, Kühbach accettò di venire, con Bernardino Rosso, in casa sua. Vi trovò tutte « le canaglie infedeli », anche la Circassa, che mostrava di voler separarsi degli altri. Ma, quando si trattò di scagliarsi contro l'intruso, si riunirono tutti, rammentandogli che Pietro stesso e tutta la sua corte erano stati già suoi prigionieri. Si rinnovò la domanda che le fosse mandato l'erede. Quanto al secondo testamento, lo giudicarono di fabbricazione dovuta alla Donna Maria.

Un'ultimo tentativo fu fatto dinanzi all'arcivescovo. Ma Gabriele Severò era l'amico dei suoi correligionari, e pensava poi alla parte che doveva aver la chiesa di San Giorgio. Si domandò anche l'appoggio del conte di Thurn, ambasciatore imperiale, e del suo segretario; furono consultati due avvocati. Non rimaneva altro che un processo innanzi al giudice criminale o all'istanza per gli stranieri; ma, parlandone il 14 novembre, l'inviato dell'arciduca sospirava, pensando « al caos del diritto veneziano ed italiano »<sup>2)</sup>. Malgrado temesse

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 515, nota 2, p. 516, nota 1.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 517, no. DCXLVIII.

ancora l'incarcerazione richiesta da questi « satanici scellerati » — *die sattanischen, unfickhselligen Beeswicht* —, Kühbach trovò il coraggio necessario per rimaner ancora una settimana in questo mondo che gli era sconosciuto <sup>1)</sup>).

Il tribunale del Mobile, composto da Ermolao del Friuli, Francesco Boldù e Melchioro Marcello, pronunziò, il 14 novembre, la sentenza che riconosceva il primo testamento, tradotto dal moldavo in greco da Giovanni figlio del cameriere e dal greco in latino dal vescovo di Cerigo, e confidava « la persona dell'Illustrissimo Signore Stefano Voevoda » al suo tutore legale, « il magnifico signore Giorgio il Catmano » <sup>2)</sup>).

Kühbach credeva di aver scoperto il prezzo con cui si era ottenuta la sentenza: 1500 zecchini. Ma non si lasciò scoraggiare. Avendo inteso che il Doge e il Senato avevano ricevuto informazioni offensive per l'arciduca, domandò un'udienza alla Signoria e le si presentò il 19 col capo coperto, come rappresentante del suo principe. Si ottenne così una revisione.

Trovandosi innanzi ad un nuovo pericolo, i Moldavi mandarono al nemico tirolese l'interprete turco di cui si erano serviti, per offrirgli 2000 zecchini se rilasciasse il principino e, se consentisse a farlo rapire, 6000 fiorini, una fodera di zibellini in valore di 1000 zecchini e il gioiello che scegliesse lui stesso. Fingendo di accettare, Kühbach andò da loro, ma in compagnia di Rosso e dell'ambasciatore. Gli si confessò il « mezzo canino » che volevano impiegare: la governante del ragazzo sarebbe rinchiusa e lo farebbero legare su un cavallo rapido per passar nel corso della notte stessa la frontiera del Tirolo. La sua risposta, destinata ad ingannarli, fu questa: « bisogna mandar una persona conosciuta per cercar quale sia la volontà del giovane signore ». Ma non fu questa sola proposta, che scandalizzò l'onesta persona del cavaliere tedesco. Sulla piazza di San Marco, si vide innanzi « una persona maschile greca, sconosciuta, che parlava bene italiano », per dirgli, però senza accostarsi: « se vuoi far così presso alla Sua Altezza Imperiale che si faccia tagliar la testa o almeno il naso e gli orecchi a Zotto, rinchiuso in tua casa, avrai subito da me 2000 zecchini ». « Il mio principe è signore giusto », rispose Kühbach.

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 518, no. DCXLVIII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 518—9, no. DCLXI.

Ma questo non fece tacere l'interlocutore misterioso: « Ti darò una polve, la mandarai a casa, perchè sia messa in un cibo di Zoto; così si aiuterà l'affare, tu non sarai sospetto e avrai come ricompensa 3000 zecchini; sono disposto a darti subito 500 e la polve ». Si dichiarava terrorizzato, e il motivo, davvero, non mancava. I « satanici » non facevano scelta di mezzi <sup>1)</sup>).

In una nuova udienza dal doge, il 24, Kühbach dimostrava che Stefano non era prigioniero, che la volontà dell'arciduca era anche quella dell'Imperatore, che i Moldavi avevano giurato a Bolzano, dinnanzi al Metropolita, di non rubar niente e che l'arcivescovo era loro fautore; se il Catmano credesse di aver ragione, perchè non si presentava a Innsbruck per giustificarsi? Aveva parlato nel suo tedesco, e Rosso aggiunse la necessaria traduzione italiana della esposizione. Il doge promise, per la seconda volta, di informarsi. Uscendo, l'ambasciatore offrì al difensore dei diritti di Stefano di dargli una stanza nel suo palazzo; la modestia impedì a Kühbach di accettar l'offerta.

Il processo fu ripreso, come lo permetteva la legge veneta, innanzi al tribunale dei Forestieri. In una terza udienza, privata, « in camera », instancabile rinnovò l'agente dell'arciduca le sue istanze contro i Moldavi. Poi se ne andò da Matteo Zane, già bailo a Costantinopoli, « persona furbissima », che conosceva benissimo gli uomini di questo mondo orientale. Ma le speranze erano poche. Non si credeva all'onestà delle corti venete. I Moldavi avevano minacciato di morte Stanciu, uno dei vecchi servi di Pietro, che aveva dichiarato di riconoscere il secondo testamento, ed eccolo negare la sua stessa confessione. Kühbach finiva per domandare una lettera « forte » dell'arciduca, per comunicare alla Signoria che, perseverando nello stesso atteggiamento, « darebbe ad intendere a tutto il mondo che il loro Stato, la loro Repubblica, non sia altro che un rifugio di persone dioneste e degne di prigione, in luogo di un pò di giustizia ». Ben inteso, la lettera di Ferdinando, che domandava la restituzione della sostanza rubata e la punizione dei ladri, era concepita in altri termini.

Nello stesso tempo, Kühbach, disperato, aveva consigliato di liberare Zoto: « non sarebbe male di punir una canaglia (*Schalckh*) con un'altra ». Anche l'arciduca fu dello stesso

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 520—1, no. DCLI. Una parte dei documenti riassunti da me sono stati poi pubblicati dal Veress, *l. c.*

parere. Così il Tirolese, dopo essere stato ricevuto nel Collegio il 5 dicembre, lasciò Venezia per riprendere a casa la sua opera accanto al genero del principe Pietro <sup>1)</sup>).

A Bolzano non erano rimasti che pochi servi di Stefano: gli avevano preso anche la donna che lo curava, conservando soltanto un certo Teodoro, il Moro, il nano e un ragazzo <sup>2)</sup>. Zoto, finora quasi rinchiuso, fu licenziato. Ma Kühbach credè di scoprire che Teodoro, il Moro, ed anche Niccolò l'Albanese, avrebbero congiurato per dar fuoco alla casa del fratello di Kühbach, dove era ricoverato Stefano, per farlo fuggire a Venezia. I tre furono mandati, ma non senza aver loro domandato una dichiarazione che potesse, come quella degli altri servi, essere impiegata nel processo che continuava, mentre la sostanza di Pietro era soltanto sequestrata dal tribunale veneto <sup>3)</sup>. Poi, il 7 giugno, si permise alla principessa Maria ed alla sua famiglia di andare a raggiungere il marito <sup>4)</sup>.

In quel momento, veniva fuori un nuovo testamento di Pietro. Il Metropolita e Teodosio, arrivati in Moldavia, l'avevano scritto — il più bello di tutti — per mostrare che, pochi giorni prima della morte, il primo giugno 1594, il loro padrone aveva raccomandato il figlio al re di Polonia. A Praga, arrivarono lettere di questo sovrano e della regina per domandare l'invio del ragazzo. Kühbach informò subito la corte, denunciando i due chierici, essendo il primo un « Piffel » (*Büffel*), come persone di poca fede e capaci di violar tutti i giuramenti: Pietro, memore di esser stato depredato nel cammino, da alcuni signori polacchi, aveva rivelato il timore che il figlio non fosse strappato dal Sultano da un re avvezzo ad accettar le richieste turche <sup>5)</sup>. Stefano, diventato un'ottimo cattolico, fu mandato, come misura di precauzione, a Innsbruck <sup>6)</sup>.

In quel momento l'arciduca, pensando alle strettezze della guerra contro i Turchi, avrebbe preso anche ciò che era rimasto nel Tirolo di questo tanto contestato retaggio, del resto già

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 521, nota 1.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 517, no. DCXLVII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 475 e 518, nota 1.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 75.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 521—3.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 527, no. DCLV.

diviso in crediti a signori tirolesi <sup>1)</sup>). Cercava « i mezzi di servirsene, accanto ad altre sorgenti, con questa grande mancanza di danari, nelle necessità presenti della guerra inevitabile » <sup>2)</sup>). Perciò dovè essergli più raccapricciante il nuovo processo cominciato a Venezia da Zoto, sodisfattissimo di essersi riguadagnato la moglie e le figliuole <sup>3)</sup>).

Subito Kühbach, dopo aver stabilito la somma pagata dal Greco per riaprir il processo, 6000 zecchini <sup>4)</sup>, andava a Venezia per opporsi al tentativo di queto. Nei suoi conti lascia sfogar lo sdegno: « In novembre dell'anno 1595 il fedifrago Zotto Zigara, il genero del principe, ha presentato a Venezia di nuovo al Senato un violento scritto di ingiurie contro la reputazione della Casa di Austria e aggiunto in appoggio un testamento falso » <sup>5)</sup> — il quarto —; « perciò fui costretto di andar in fretta io stesso a Venezia, di prender meco tutti gli scritti ed i suggelli e oppormi con energia perchè le robbe sequestrate non fossero liberate » <sup>6)</sup>).

Vi arrivava pochi giorni dopo la morte della moglie, nello stesso mese di novembre. Apprese che il testamento provvedeva per i coniugi Zigara, cui si dava la cura di Stefano, con un dono di 20.000 talleri. Giorgio il « Catmano », che si era inteso con Maria per deporre gioie in valore di cento ducati per la chiesa greca, se l'arcivescovo o il vescovo di Cerigo giurano gli abbia lasciato la somma <sup>7)</sup>, denunciò quello che aveva fabbricato il suggello: un Greco di Venezia, « morto immediatamente dopo ». Zoto aveva proposto a Rosso ed all'ambasciatore una convenzione per finir la lite ripresa.

Dovendo poi fare un pellegrinaggio a Loreto e a Roma, Kühbach fu informato che i Moldavi si erano intesi tra loro per farlo incarcerare. Anche la Circassa, « una natura tartara, strega vendicatrice », ridimandava il suo. « Dio benedetto, ma che impietà è questa: trà Turchi, trà assassini non si patisce

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 529, nota 1.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 523—4, no. DCLIII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 478.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 528.

<sup>5)</sup> Datato da Zimmerlehen, quando stava per morire, « tre giorni innanzi la morte »; *ibid.*, p. 528.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 478.

<sup>7)</sup> Iorga, nelle dette «Memorie dell'Accademia Romena», 1926, p. 234, III; N. Bănescu, nelle dette «Memorie», p. 133, A, I.

a questo modo, e tra christiani possibile... che io sia sforciata di andar mendicando di quà e di là per haver il vitto cottidiano! <sup>1)</sup>». Da Ferrara tornava per la via di Mantova a Bolzano e vi ricevè da Rosso la notizia della catastrofe che sembrava definitiva.

Quella « colonia di Greci, Armeni, Circassi e qualche Valacco, qualche Moldavo », che parlavano turco, trà i quali troviamo un « Chersonesi Caramasso del quondam signor Giovanni di Bursia », un « Gianachi Scorpidi del quondam Don Scieda di Galatà », e il Cipriota, già agente di Pietro, Ettore Vorsi <sup>2)</sup>, avevano fatto publicar dal dottore Finetti un libello contro l'arciduca. Impiegando i loro « favori o imbrogli », erano arrivati a far riconoscer dal tribunale dei Forestieri i tutori moldavi <sup>3)</sup>.

Ma, benchè la vedova di Bartolomeo Bruti avesse presentato anch'essa le sue pretese, i vincitori non si contentavano di questo solo risultato. Rosso scriveva, verso la fine di gennaio 1596, che « vogliono ricorrer a Praga ed aver il fanciullo, con il resto della robba che si trova costi ». Per allora domandavano 6000 zecchini delle somme bollate, e Rosso dovè impiegar una « persona supposita » per mantenerle intatte.

Non conosciamo il risultato della visita fatta a Innsbruck da Zoto, ove lo fecero accompagnar dall'ex-interprete di Pietro, Thomas Scherzer <sup>4)</sup>, ma vediamo che di nuovo era considerato come una persona da sorvegliarsi.

Il duca di Mantova era stato convinto anche lui di prendere, nel 1597, certe misure per la liberazione del giovane principe, e l'Imperatore fu invitato a intervenire <sup>5)</sup>. A Bolzano, Kühbach riceveva una protesta (*Fürwerung*) da parte di un certo Angelo Canetti Battiloro da Venezia, il cui agente portava seco anche quattro lettere in romeno per Stefano, diventato un'adolescente di quattordici anni ed allievo dei Gesuiti <sup>6)</sup>. Anche un « signore polacco », « Pantaschgo », probabilmente Petraşco, con un seguito di otto uomini e donne, fu scoperto come incaricato di far partire l'erede moldavo <sup>7)</sup>. Si raccomandò a questo di non

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 529, nota 1.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 529, no. DCLVII e il registro, sotto Vorsi.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 529.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 476.

<sup>5)</sup> V. per la visita del duca in Tirolo, nel 1599, *ibid.*, p. 478.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. 530—3, nri. DCLVIII—LXII.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 359, no. DCLIX.



Suggello di Pietro lo Zoppo, principe de Moldavia



accettare il ragazzo circasso che aveva servito il padre, ed altri due «ragazzi moldavi»<sup>1)</sup>).

Nel dicembre 1598 spirava la convenzione conclusa tra Zoto ed il «Catmano» e, nel maggio, Antonio Bruni consigliava di far riaprire il processo per l'intervento personale di Stefano, contro il suo cugino. Bisognava che il conte di Thurn domandasse l'arresto di Zoto, considerato di nuovo come «il principale provocatore ed agente» in uno dei suoi soliti viaggi a Ferrara. Nel processo si poteva avere la testimonianza di Costea e di Aslano, che avevano riconosciuto il secondo testamento, come forse anche quello di Giovanni, o Ivano, fratello di quest'ultimo<sup>2)</sup>).

Costea ed Aslano venivano stessi a veder il principino, che si trovava ad Innsbruck dai Gesuiti, ove imparava anche la musica — gli si comprò un «piccolo claviere» —, nel maggio 1599. In quel momento Zoto era già morto, benchè soltanto dopo qualche giorno Maria lo facesse saper al fratello per mezzo di un oste di Padova<sup>3)</sup>).

In un testamento<sup>4)</sup> scritto il 2 di aprile, egli «giacendo nel letto», come quello che «si attrovava sempre soggetto all'infirmità qui in Venetia», dal notaio Andrea di Ercoli, su una scheda del 14 marzo, il «protospatario» lasciava, innanzi tutto, la somma di 1200 zecchini veneti perchè si erigesse in suo nome, scritto solennemente sulla porta, e colla sua immagine in ginocchio dinnanzi alla Madonna, nel refettorio, un monastero di monache greche, se possibile, anche con una «capeletta» dedicata ai santi. Se la fondazione fosse impossibile, venti monasteri del Monte Santo si spartiranno mille zecchini<sup>5)</sup>. Duecento che rimangono et altri quattrocento si daranno alla chiesa di San Giorgio dei Greci, dove desiderava di esser sepolto.

«Colui che si troverà gastaldo dovrà metterli sopra i monti, a guadagno», e che la maggior parte di detti ducati che

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 477.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 533—4, no. DCLXIII e p. 534, nota 3.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 477—8.

<sup>4)</sup> Iorga, nelle «Memorie dell'Accademia Romena», VI (1926), pp. 235—238; Sathas, *Bibliotheca graeca medii aevi*, III, pp. XCV—CVI.

<sup>5)</sup> Invece di «Sua (Maestà)», che non hà senso, si deve leggere: «sua (volontà)».

riscuoteranno ogni anno sia diviso in due parti; et che la metà resti alla chiesa e l'altra metà sia data ai cappellani della detta chiesa di Sante Giorgio de' Greci, con questo patto però che siano obbligati « farmi un'archa e seppelirmi dentro il mio corpo, nel loco però della porta di Santa Santorum, ovvero per mezzo della banca che stà il gastaldo, e che i cappellani siano obbligati sempre ogni sabato dirmi sopra la mia sepoltura uno trisagio »; altrimenti il danaro di quell'anno della mancanza vada all'Ospedale degli Incurabili.

Se il suo desiderio quanto alla sepultura non si potesse compire, si manderanno ossa e danari a S. Niccolò il Filantropino, di Ianina, «dove sono sepolti anco i miei progenitori», dove aveva donato anche l'orto della madre « in Ostida », sotto la condizione di farlo dipingere, coi parenti, «prostrato» dinanzi a Cristo ed a Maria, con una lampade «che non smorzi mai». Nello stesso tempo vi si farà un ospedale e si distribuiranno 300 ducati a sei conventi che vi si trovano. Dal resto della sostanza si fanno donativi alle monache di Ianina, a quaranta preti da li. A Venezia si pensa al parente Stamati Zigarà, a tal «dona Feutra di Sermata» alle chiese di SS. Giovanni e Paolo, a SS. Pietro e Paolo di Castello, agl'Incurabili, «alle monache greche di Venetia», a «tre povere orfane della nostra natione», «alla Marta che mi serve», «a Zuanne primo servitor», a Riso — «una delle più belle spade argentade» —, a Stauro — un'altra —, a Costantino Paleologo, il suo «zamberluco murello fatto alla turchesca con i bottoni d'argento et la corvata fodrata con la pelle santuri e con veludo pavonazzo vecchio» a Gabrielle di Filadelfia.

Per la famiglia, dai contanti si levano 4000 ducati per Pagona, 4000 per Zafira, lo stesso per Rossana ed Isabella, che la madre dovrà «governare e maritare... et però maritarle con Greci, et non con altra nazione». La dote di Maria, che può rimaritarsi, è «integra et libera», ma i danari spesi si riscuoteranno dall'eredità.

«Partito dalla casa di suoi progenitori fanciullo povero», «andando a faticar», si lascia nondimeno qual cosa ai fratelli Apostolo (Postolin) e Panoson; Costantino Paleologo e l'arcivescovo si aggiungono come commissarii ad Apostolo.

Apostolo l'aveva fatto seppelire a San Giorgio, dove si vede ancora, nel cortile, la lapide con l'insegna di Spataro mol-

davo, colla mano che porta la spada, e l'iscrizione seguente: « Zoto Zigara da Ianina, che hebbe l'honore di esser sotto Pietro il Micnide, signore et dominatore di tutta la Moldo-valacchia, Gran-Spataro e genero del principe, avendo visuto gloriosamente e nella fede ortodossa, riposa in questa tomba. Fatta fare dal fratello Apostolo per lui ed i successori, aspettando la risurrezione; 1599, aprile 11 <sup>1)</sup> ».

Ecco la lettera, scritta in italiano, in cui Stefano, sottolineando in romeno: *dragul frate, Ştefan-Vodă*, « il caro fratello Stefano Voevoda », mandava le sue consolazioni a quella che tutti chiamavano « Domna », *la Donna Maria*:

« Amatissima mia sorella,

« Hò recevutto la vostra lettera et con dispiacer infinito hò inteso il travaglio in che vi ritrovatte, causatto per la morte di vostro maritto, alla cui anima Nostro Signor Iddio usi la sua misericordia. Io di questa, come vostro cordial fratello, ne sento gran cordoglio et ne compatisco con voi; ma, procedendo simil avvenimenti dala mano d'Iddio, convien anco tolerarli con bona paciencia e prender quel miglior partitto di consolacione che si può; così spero che faretti il medesimo. In quanto poi al resto, che mi scrivette, io lo conferirò con li signori curatori miei, ed ne haverò il parér loro, ed di quanto si potrà fare ne sarete quanto prima avisatta. Frà tanto restarete consolatta, et assicuratevi che sempre mi vi dimostrerò amoroso fratello, quando ancor voi faretti quello che a cordial sorella s'aspetta, et mi conrisponderete con ogual affecione. No accadendomi altro, a voi di core mi offerisco et raccomando, pregandovi da Dio Nostro Signore ogni contento. De Ispruc, il primo maggio 1599. Di Vostra Signoria, etc. All'Illustrissima signora mia sorella, la signora Maria Zotta, Venecia <sup>2)</sup> ».

Una seconda lettera, scritta in latino, ma colla stessa firma ostinatamente romena, come di principe che regnava sul l'eredità degli antenanti: « Io, il tuo fratello Stefano Voevoda, che fù principe del paese di Moldavia e di Valacchia » (così traduceva la « Moldo-valacchia », non che pensasse al trono dell'al-tro principato romeno), ha questo tenore:

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 478 e 534, no. DCLXIV.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 535, no. DCLXV.

«All'Illustrissima signora, signora Maria, figlia del già Illustrissimo duca Pietro, di Moldavia e Valacchia, vedova, sorella mia.

Illustrissima mia signora,

Già dopo pochi giorni ricevo la seconda vostra lettera e le rispondo. Ma, come, nelle mie recentemente passate, ho pregato Dio che ti sia consolatore, così anche adesso in questo qui; per il resto i teologi, che hanno questa propria professione, supplicheranno. Stia sana e consolata. Innsbruck, 10 maggio, anno 99<sup>1)</sup> ».

Si sentiva principe davvero, e, aspettandosi ad un nuova pretendente, sostenuto dall'Austria, il principe di Moldavia che lo conosceva, essendo stato dignitario di Pietro, Geremia Movilă, cercò due volte, l'una quello stesso anno, di farlo morire<sup>2)</sup>.

Il governo dell'Austria Superiore considerava quanto avesse progredito l'interessante e così bel giovane e raccomandava nel dicembre, di non lasciarlo andar a Venezia «per imparar lingue straniere e buoni costumi, ma di mandarlo come paggio alla Corte dell'Imperatore; così che anche «i Veneziani, come altri ancora sarebbero mossi a dar un'altro risultato ai (suoi) affari »<sup>3)</sup>.

Si presero già dal gennaio 1600 anche i provvedimenti necessari perchè Stefano stesso, come si era già proposto da Bruni, domandasse, con un processo, che tutto quello che gli altri e la stessa sorella detenevano a Venezia gli fosse mandato in Tirolo. Pieni poteri, a nome di Kühbach e di Bernardino Rosso, furono dati dal 18 april 1600<sup>4)</sup>. La lettera seguente, a segnatura romena, indirizzata alla sorella ha tutte le tracce di esser stata scritta in latino, da lui stesso:

«All'Illustrissima signora, signora Maria, figlia del fù Illustrissimo principe Pietro, Voevoda di Moldavia e Valacchia, mia sorella, a Venezia.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 535—6, no. DCLXVI.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 478.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 536—7, no. DCLXVIII.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 536—7, no. DCLXIX.



Carta di donazione di Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia

« Illustrissima e molto cara sorella,

Avendo riposta molta confidenza in te e poichè il nobil uomo Ferdinando di Kühbach in Ried, Zimmerlehen, Haselburg, consigliere di Sua Maestà Cesarea, mio tutore, è stato mandato recentemente da Sua Maestà Cesarea, il nostro signore clementissimo, a Venezia per questo solo scopo di impadronirsi di tutti i beni e robbe che vi erano detenuti fin qui e le possa farle portare in questo comitato di Tirolo, dove sto col corpo e col resto della mia sostanza, perciò ho creduto dover domandarti per queste che abbi voglia di giovare con tuo appoggio e consiglio questo detto di Kühbach in questo negozio che gli è stato molto graziosamente imposto e che habbi una diligente cura perchè tutto che mi appartiene sia restituito e commesso allo stesso di Kühbach, e non mi troverai ingrato per questo. Del resto, ti assicuro che in questa regione mi trovo, grazie a Dio, in ottimo stato di salute, come, al mio torno, ti auguro di star sana, e sono convinto che penserai con benevolenza ai miei affari, come ne hò una speranza salvissima. Dio ti conservi molti anni incolume. Data a Innsbruck, il giorno di XV maggio, anno 1600 »<sup>1)</sup>).

Davvero stava sano e andavo al ballo in maschera dalle signorine di Brandis »<sup>2)</sup>).

L'ora della resa dei conti era arrivata, e Maria non aveva lo stesso animo rapace, nè gli stessi mezzi di intrigo del defunto marito. Anche gli altri si piegavano adesso all'idea di una riconciliazione. Kühbach, aiutato da una lunga e triste esperienza, impiegava, del resto, una « spia »<sup>3)</sup> — così mentovata da lui nei suoi conti — per saper le intenzioni degli avversarii, che riuscì finalmente a convincere o a vincere.

Così arivò, il 14 giugno, « nella casa di habitazione dell'Illustrissima signora Maria, nel confinio di S. Antonin », poi il 11 luglio <sup>4)</sup>, a fare questa convenzione con Maria. Essa si prendeva « uno delli tre fili di perle..., quello però che a lei più piacerà, a sua ellectione », due dei cinque diamanti e rubini, quei « che

---

1) *Ibid.*, p. 538.

2) *Ibid.*, p. 479.

3) *Ibid.*, pp. 479—80.

4) *Ibid.*, p. 539; cf. p. 560.

li piacerà di elleger », « la scofia d'oro recamatta di turchine », e di più 5000 de 10.000 ongari che si trovavano nelle mani dei monachi di S. Sabba di Gerusalemme, guadagnati anche loro per manifestar il deposito. Dal suo lato, a Stefano rimanevano due fili di perle, due diamanti e due rubini, come anche la metà del deposito di Gerusalemme <sup>1)</sup>, Avendo il permesso di consentir alla restituzione di due terzi soltanto del retaggio, il Tirolese ne aveva ottenuto cinque sestì <sup>2)</sup>. Per impedir un nuovo sequestro, domandato dalla chiesa di S. Giorgio, Kühbach mandò segretamente per mezzo di un servo del governo tirolese a Innsbruck quello che aveva felicemente guadagnato <sup>3)</sup>.

Il 12 luglio era tornato a casa, portando seco il più giovane figlio del cameriere, « Giovanni Cammerasso » per i Veneziani. Gli aveva promesso di far veder il Principe, ma se ne serviva anche come ostaggio fino a che tutti i contratti con ogni categoria di Moldavi fossero firmati <sup>4)</sup>. Si concedevano alla chiesa di S. Giorgio 500 fiorini, di cui per il momento se ne pagavano meno della metà. La Circassa, la « donna senza Dio e diabolica », riceveva una parte dei 300 ongari riconosciutile, ed Aslano veniva a Bolzano per prender il suo deposito <sup>5)</sup>.

Già il 11 si era firmato, nell'apoteca del Calice di Bartolomeo Gontimpoli, nella Merceria, da Rosso, alla presenza di Aslano e di un figlio di Benedetto Boldù, il contratto col « Catmano », che rendeva per Stefano l'orologio di oro con diamanti, rubini e smeraldi, la « rosa d'oro » con zaffiri e rubini, « un balasso e delle perle », « un diamante legato in anello d'oro grande » e quattro più piccoli, due grandi rubini in anelli d'oro con diamanti, un filo di trentasette perle grandi, tre altri di diamanti con « panizolle » d'oro e una « panizolla » senza diamanti, « una scuffia d'oro ricamata di turchino », un « balasso intrigato in cuogolo piccolo », certi rubini separati, una perla « in peroschiza e trenta perle da botoni da oaza », « uno medagietto d'oro con tre diamantini e un rubinetto », aggiungendo una quietanza per 4000 ducati, dai 5000 permessogli.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 539.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 539, nota 1.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 479—80.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 479.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 480.

Maria ne riceveva in dono la cuffia moldava, un filo di perle grandi e due diamanti <sup>1)</sup>).

La convenzione era stata imposta a Maria anche perchè essa aveva già preso un secondo marito, Polo Minio di ser Scipione, che non intendeva soltanto separarla dall'ambiente greco, ma anche far che non adempisse in favore delle monache orientali il testamento di Zoto. Faceva dunque presentare innanzi al tribunale la sua richiesta. Poco a poco si compiva l'elenco di questa ricca dote <sup>2)</sup>, che si era completata con quegli oggetti preziosi lasciati da Zoto secondo il suo proprio testamento. Ma le monache avevano chiamata Maria in giudizio, e innanzi ai giudici di « questa christianissima città », essa combatterà « i giri di parole et vani discorsi » di questi avversari, con Apostolo in fronte, sorti contro il « povero gentilhuomo afflitto » ch'era Minio <sup>3)</sup>).

Essi segnalavano al tribunale che Maria aveva già preso cose appartenenti a Zoto dai mercanti con cui il defunto trattava affari: i barattieri di pellami, Giacomo Tosti, Giacomo Pantaleo, Zuane Pisini, o venduto dall'eredità al bottegaio Bernardin de' Consenti, a Zuane Gussini, a un certo Ebreo <sup>4)</sup>, cioè più di 4000 ducati. Si opponeva, tra gli altri argomenti, la compera per Rossana di due botteghe a Venezia, « una sul ponte di Rialto e l'altra sotto il Portico » <sup>5)</sup>).

L'affare finiva a favore della « Donna » moldava il 17 settembre 1601 <sup>6)</sup>).

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 479 e p. 539, nota 1.

<sup>2)</sup> Iorga, nelle « Memorie dell'Accademia Romena », 1926.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 230 segg.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 231.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 232.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 233, No. I.



## XIV

### MALATTIA E MORTE DEL PRINCIPINO MOLDAVO

In quel momento Stefano, pressocchè maggiorenne, presentava tutte le qualità per un futuro principale regnante di Moldavia, salvo la religione, perchè era diventato, sotto l'influenza dei Gesuiti, un fervente cattolico e socio del sodalizio mariano <sup>1)</sup>. Parlava tedesco, scriveva in latino, non era ignorante della lingua italiana. « Ha anche », scriveva Kühbach, « il possesso della sua lingua nativa moldava, potendo parlare, leggere e scrivere, — cosa da stupire, perchè, per ragioni importanti, era stato ritenuto molto tempo solo, senza il commercio e il servizio di tal gente » <sup>2)</sup>.

Michele il Valoroso, ribelle contro i Turchi, vincitore di Sinanopascià, era diventato conquistatore della Transilvania contro il principe ungherese e, fungendo da « luogotenente » di Rodolfo II-o, aveva aggiunto anche le terza parte dell'antica Dacia, il principato di Moldavia, ai suoi possedimenti. Egli intendeva conservare la Transilvania per se, aveva mandato a Bucarest il figliuolo Niccolò Petraşcu; voleva poi avere un vasallo a Iassi ed è perciò che, rammentandosi certi nessi suoi colla famiglia dei « Micnidi », o piuttosto tenendo conto degli interessi e delle simpatie del suo sovrano, l'imperatore, gli domandò di inviargli quel dolce giovane di ardito pensiero e di costumi civili che a Innsbruck: voleva farlo anche suo genero. Rodolfo vi aderì, e il vecchio Kühbach, pieno di sodisfaall'idea che si armojava il suo pupillo potesse diventare reggente di un

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, p. 537, No. DCXVII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 541.



Carta di donazione di Alessandro, principe di Valacchia

grande paese lontano, andò a Innsbruck per chieder un assenso di cui già dalla prima parola sentita in questo argomento non dubitava (agosto 1600)<sup>1)</sup>.

Ma, nel settembre seguente, i nobili ungheresi della Transilvania inalberavano il drappello della rivolta contro il Valacco e, invece di sostener il suo camerata Michele, il governatore militare dell'Ungheria Superiore, Giorgio Basta, Albanese italianizzato, che si era formato a tutti i tradimenti nelle campagne dei Paesi Bassi, univa le truppe imperiali con quelle degli insorti. Il principe romeno fu vinto a Mirislău; cercò invano un ricovero sicuro nella sua vecchia Valacchia, andò a Vienna e a Praga per difender i suoi diritti ed il suo onore e, diventato per la corte un generale austriaco al pari di Basta, potè schiacciare l'esercito di Sigismondo Báthory, tornato nel principato che aveva donato all'Imperatore per pentirsene subito, ma, anche prima che i mercenari valloni e ungheresi di Basta l'uccidessero cinicamente nel mezzo del suo campo, egli non poteva pensar alla Moldavia.

Da allora in poi, Stefano, che aveva visto innanzi agli occhi avidi la realizzazione prossima del suo più alto sogno, rimase così colpito dalla sorte avversa, che il corpo delicato non fu in stato di resistere. Un'agonia di due anni cominciava per lui verso il fine del 1600.

Aslano tornò a Venezia nel 1600, ma Giovanni rimase a Innsbruck come maestro di corte del suo parente. Stefano, cui si parlava di una situazione alla corte austriaca, o accanto all'arciduca Massimiliano, già designato come principe di Transilvania e adesso governatore delle due Austrie, — era stato riconosciuto maggiorenne già il 12 settembre 1600<sup>2)</sup>, — ma che non poteva impedirsi di pensare alla possibilità di entrar nel possesso del « suo pristino regno », gli prometteva il 25 novembre 1601 una situazione presso al suo trono ipotetico e, triste previsione del prossimo fine di questa tenera vita, 10.000 talleri sulla sua eredità<sup>3)</sup>. Guidato dallo stesso malinconico sentimento, faceva far per la capella di Bolzano, dove era stata

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 480 e pp. 540—1, no. DCLXXII—III.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 542, nota 2.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 543, nota 2; pp. 544—6, nri. DCLXXVII—VIII.

esposta la salma del padre, un drappo di altare ed un vestito da messa colle sue armi moldave<sup>1)</sup>.

La memoria del proprio passato e di quello del padre era rimasta viva nel suo animo fiero. Aveva nella sua guardaroba il manto rosso, foderato con zibellini, fatto alla ungherese, il suo beretto principesco e le « egrette » di piume di grù e, tra i libri dell'insegnamento gesuita, si trovavano tredici slavi e romeni, che il padre aveva conservato con amore, nonchè nella dote della cappella cattolica un crocefisso greco e « dieci immagini sante moldave »<sup>2)</sup>; si scoprì da lui, per le collezioni di curiosità austriache, anche il firmano turco per la nomina di Pietro come principe.

Difatti, nel principio della primavera dell'anno 1602, l'infelice rampollo dei vecchi principi di Valacchia, ammalato nei polmoni, stava per morire. Il 21 si spegneva ad Innsbruck<sup>3)</sup>.

Lo portarono, tra colleghi della scuola dei Gesuiti, Francescani e Capuccini, vestito da principe, colla rapiera dorata e il pugnale, nella chiesa parrocchiale, al lato destro del coro, dove si doveva poi metter una tavola di bronzo che lo rappresentava in ginocchi o dinanzi la croce<sup>4)</sup>. L'iscrizione aveva questo contenuto: « L'illustrissimo signore, signor Giovanni Stefano Voevoda, dei principi di Moldavia e Valacchia ecc., adolescente di egregia indole, che aveva accompagnato in esiglio di sua volontà il padre scacciato dal Turco, morì, mentre faceva gli studi, come addettissimo alla pietà catolica e al culto della Madre di Dio, a Innsbruck, 1602, il 22 di marzo; visse diciotto anni, tre mesi un giorno<sup>5)</sup> ».

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 544, no. DLXXVI.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 552—3, no. DCLXXXV; pp. 555—7, no. DCLXXXVII. Una di esse è stata scoperta da Veress, *l. c.*, alla pagina 88.

<sup>3)</sup> V. anche *ibid.*, p. 544, no. DCLXXVI.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 547—8, no. DCLXXXI. Per questa statua lo facevano di pingere morto; *ibid.*, p. 544, no. DCLXXVI.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 546, no. DCLXXIX. Difatti gli mancavano un poco più di quattro mesi fino all'età di diciotto anni.

## XV

### L'EREDITÀ DI STEFANO IL MOLDAVO

Il processo per i danari moldavi doveva dunque ricominciare. In prima linea si presentava, accanto al giovine Camarasso, che scrive in greco <sup>1)</sup>, Maria.

Abbiamo visto che già nel 1600 Polo Minio, che la rappresentava in giustizia, era considerato come suo marito <sup>2)</sup>, avendo compiuto le forme civili del matrimonio. Ma la cerimonia delle nozze fu celebrata soltanto il 28 novembre di questo stesso anno. Ed ebbe luogo appunto nella chiesetta di San Maffio, sotto gli occhi di Matoria Adorno Vallarga <sup>3)</sup>.

Presso di questa viveva ancora il giovine Radu, che il padre non poteva più vedere. Ma dalla sua residenza turca nessuna lettera arrivava, dopo l'insuccesso del 1598, alla « ameda » di Murano.

Più tardi Mihnea gli guadagnerà il trono di Valacchia, che Radu arrivò soltanto con gran difficoltà a mantener contro i due concorrenti, contro il principe inviato da Geremia il Moldavo, il suo proprio fratello Simeone, e contro quello che sosteneva l'imperatore, Radu Şerban. Ma cambierà la Valacchia con la Moldavia, dove venti anni dopo morì havendo confidato il primo principato al figlio Alessandro, sotto la tutela della madre greca, Argira, così che i « Micnidi » ristabiliti avevano tutto il territorio romeno libero trà i Carpazi e il Danubio. Aveva conservato

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 550—1, no. DCLXXXIV.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 359, nota 1.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 563—4, no. DCXCII.

sempre accanto a lui un parente di Antonio Borisi, mescolato anch'esso in questi imbrogli di successioni <sup>1)</sup>, Bernardo, poi il Cretese Costantino Battista Vevelli, nouchè qualche cosa della dignità dell'amore per le pompe e ricchezze, che Venezia gli aveva dato.

Mariora stessa era già arrivata alla fine della sua vita. Poco dopo avere compiuto il dovere verso la parente moldava, che gli conservò sempre una pietosa memoria, si sentì così ammalata da dover fare, nella notte del 26 febbraio 1601, il suo secondo testamento. Aveva un piccolo podere verso Padova, a Fossalovara, affittato a contadini che gli mandavano grano, uova, uccelli per la cucina; in danari soltanto 2000 zecchini depositati presso l'Ufficio della Zecca, altri 600 dal vecchio amico Aloise Spà, poi 75 di miseri oggetti di casa, « un cucchiaio et un d'argento per suo uso », « un tapedo vecchio », « un sacchetto di rame con la sua cassetta », vestiti, tra i quali la « pallizza usada di fuine » che gli aveva una volta mandato la sorella Caterina. Il testamento, che dava tutta l'eredità alle monache, fu aperto il giorno 27. Doppo aver provveduto per la sepultura, l'abbadessa di S. Maffio e Lodovico Baron, avendo fatto respingere le pretese di Spà, « amico intimo e fattor », che invocava la forma non usitata del testamento dinnanzi al cancelliere di Murano, e non innanzi ad un notaio di Venezia, raccoglievano per i poveri 789 ducati della vecchia amica <sup>2)</sup>.

Nello stesso anno, nell'ottobre 1601, anche il rinnegato chiudeva gli occhi <sup>3)</sup>, lasciando a Radu la sua fortuna, che sarà grande.

La prima richiesta di Maria per i beni lasciati dal piccolo fratello infelice è datata dal 28 marzo 1602, pochi giorni dopo che, secondo il testamento del primo marito, aveva promesso di rinunciare ad ogni diritto sui 16000 ducati costituiti da questo come dote delle figlie, ch' erano state confidate ai commissarii Apostolo Zigara e Costantino Paleologo, facendo finire anche il processo con Giovanni de' Medici, Gribetto e

---

<sup>1)</sup> V. *ibid.*, registro, sotto Borisi.

<sup>2)</sup> Iorga, nelle « Memorie dell'Accademia Romana », XVIII, pp. 106—7 e la nota.

<sup>3)</sup> Hurmuzaki, IV<sup>a</sup> p. 402 e segg.

questi due <sup>1)</sup>. Intorno ad essa stà il figlio del « Catmano », Radu, che abitava « nella contrà di S. Antonin, nelle case degli Albertis », poi un Zuane de' Medici quondam Pietro, nella famiglia del quale doveva accasarsi una delle figlie di Maria, Francesco Morosini e Andrea Stiai <sup>2)</sup>. Si affermava che non esisteva nessun testamento, ma il giovane Camerasso ne presentava uno orale, fatto a lui qualche ora innanzi alla morte, in cui, accanto ai doni per tutte le congregazioni religiose di Innsbruck, si attribuivano alla madre di Giovanni stesso 4000 fiorini senesi e 2000 al vecchio « Catmano » <sup>3)</sup>. Un Mario Montimo di Ascolo, vivendo nelle possessioni austriache, era nominato rappresentante di Maria contro l'ostinazione del Governo tirolese, che intendeva appropriarsi tutta la sostanza di Stefano, fino a quello che si potesse trovare ancora a Venezia <sup>4)</sup>.

Minio stesso venne nel Tirolo per sistemar l'affare con Giovanni il Camarasso, con Mario Montino e con Bartolomeo Panvinio, avvocato degli Austriaci, nominando poi rappresentante all' inventario il dottore Hans Bonet <sup>5)</sup>. Ma questi Austriaci, che avevano innanzi a loro una eredità di danari e gioie importantissima, di 71286 corone, senza contar il doppio in debiti esigibili <sup>6)</sup>, andarono perfino a trovare che Stefano stesso aveva confidato a Kühbach che lui era nato dalla serva, dalla nutrice, dalla schiava comprata — Maria gli aveva dato il nome di *Dolca, doica*, « nutrice » —, mentre viveva la moglie di Pietro, cinque anni dopo la nascita della figlia <sup>7)</sup>, di modo che, essendo bastardo, le leggi dell'Impero attribuivano tutta la sua eredità al principe del paese dov'era morto <sup>8)</sup>. Maria, appoggiandosi sulle leggi veneziane, faceva lo stesso, e Rosso temeva che la sostanza non andasse dai Cataneri, « ove

---

<sup>1)</sup> N. Bănescu, nelle « Memorie dell'Accademia Romena », 1929, pp. 139—41, no. XIII. Si tratta (*ibid.*, p. 141, no. XIV) anche del deposito di « s. Ioanno Caligero Vestiaro », forse il Calogherà, Vestiaro di Aarone, principe di Moldavia.

<sup>2)</sup> Hurmuzaki, IX, pp. 549—50, no. DCLXXXIII.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 550—1, no. DCLXXXIV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 551, nota; cf. *ibid.*, p. 555, nota 1.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 558, nota 4.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 553, nota 1; p. 555, nota 1.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 565, no. DCXCIII.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, pp. 558—9; p. 559, nota 1.

entra tutta quella eredità che resta senza legittimi successori »<sup>1)</sup>).

Ma, dal loro lato, Maria e Minio non potevano rassegnarsi. Già il 10 maggio 1601 il vecchio Camarasso ed il figlio maggiore, Aslano, erano stati mandati da Stefano in Oriente, con promessa di prendersi la metà <sup>2)</sup>, ed anche da Minio, per riscuotere il danaro depostovi da Pietro, cioè 10000 ongari a S. Sabba di Gerusalemme e 6000 al Monte Sinai <sup>3)</sup>; nel gennaio i due Moldavi sarebbero ritornati.

Ma furono esposti nel Cairo e ad Alessandria a perire tra le angherie fatte loro dai governatori turchi che sospettavano trattarsi di danari per il Valacco Michele e per gl'Imperiali. Portavano merci di prezzo, pepe, ma non anche piume di struzzo, che erano state rubate dai pirati inglesi <sup>4)</sup>, secondo la loro dichiarazione, di 9000 ongari solo 2000, aggiungendo che avevano bruciato le carte da un certo prete greco egizio o da un'orefice greco, in quei Luoghi Santi, e domandando una ricognizione di 30.000 fiorini. Subito Minio domando il sequestro <sup>5)</sup>, mentre i Tirolesi decretavano che dalle robe di Oriente si sarebbero pagate le parti della famiglia di Giorgio il Cameriere, i « Camarassi » <sup>6)</sup>. L'avvocato Malfatto, aggiunto dagli Imperiali a Bernardino Rossi, trovava un'altro appoggio legale per le pretese di questi. Essendo vera la nascita di Stefano, lui non avrebbe avuto nessun diritto sull'eredità, di modo che, neanche Minio poteva domandar il pepe, lui « non essendo il fisco veneto », ma si dimenticava il fatto che il fanciullo era stato due anni principe anche lui e che la sostanza poteva essere dunque sua <sup>7)</sup>).

Nell'agosto 1603 Polo Minio, mantenendo l'illegittimità del defunto cognato, esponeva le sue ragioni all'Imperatore, domandando l'eredità <sup>8)</sup>. Questa volta la risposta da Praga è

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 558, nota 4.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 775, no. CCLIV; pp. 775—6, no. CCLV; p. 776, nota; p. 777.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 565, no. DXCIV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, pp. 567—8, no. DCXCVII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 558, nota 4; p. 559, nota 1.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 559, nota 1.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, Notizie più minute in Bănescu, *l. c.*, pp. 147 e segg.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, p. 560.



di un carattere più rilevato: « come il vecchio Voevoda si confidò alla protezione della nostra lodevole Casa di Austria ed è morto, ed anche il figlio, non vogliamo che questa gente abbia una simile idea », di esser cioè spogliata <sup>1)</sup>).

Il processo trà Minio e gli Austriaci, rappresentati prima da Aslano <sup>2)</sup>, poi da un certo Osvaldo Portner, si trascinò anche nell'anno seguente, senza che si potesse arrivare ad un risultato <sup>3)</sup>. Difendendo i diritti di Maria, il di lei avvocato, dottore Orazio Carrara, presentava questa Moldava come « nata ed educata al di là dei confini dell'Impero, dove non si era mai udito il nome del diritto civile » <sup>4)</sup>.

Il 13 settembre nasceva, tanto aspettato, dal secondo matrimonio di Maria un figlio, a cui si diede il nome di Teodoro, cioè Deodato, ma anche quello del piccolo fratello morto ed ora anche crudelmente disonorato nella tomba, Stefano; da lui e da Giulio Morosini verranno i Minii del secolo decimo settimo, numerosi, a cominciare dal loro figlio, Polo-Silvestro <sup>5)</sup>.

In questo tempo sorgevano anche altre richieste: prima quella del nano del principe, Pietro Bole, che viveva a Venezia nel principio dell'anno 1605 <sup>6)</sup>, poi quella della Circassa, « vecchia e da tutti abbandonata vedova » — le si erano attribuiti rapporti col vecchio principe —, che minacciava un nuovo processo <sup>7)</sup>. Giovanni il « Camarasso » rimaneva spogliato del suo legato. L'affare con Aslano, che non aveva voluto dare più di 2000 ducati, continuava: « la lite de i peveri » <sup>8)</sup>.

Così Minio fù costretto a far lui stesso un viaggio in quell'Oriente, dove credeva poter scoprire nuovi depositi del suocero moldavo. Vi andò nel 1605, ma senza nessun profitto. Aveva saputo che il prete Adamo teneva un chirografo importante

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 560, nota 1.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 678, nota 1.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 560, nota 1, verso il fine; p. 563, nota 1.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 565, no. DCXCIII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 564, nota 1.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, pp. 565—6, no. DCXIV.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, pp. 566—7, no. DCXCV.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, p. 566, nota 1.

appartenante a Pietro, che era stato confidato a un certo Costa Cugna, ma, diceva lui, questo aveva lasciato a Constantinopoli debiti importanti, e dai Turchi le calunnie erano tanto facilmente accettate che lui stesso si salvò difficilmente<sup>1)</sup>. A mala pena riebbe la somma di 300 ongari, da 3000 e più, da un certo Cromidi<sup>2)</sup>. Non aveva potuto riscuotere neppure il debito di Crisoberge.

Il patrizio veneto proponeva agli Austriaci di intendersi loro per dirigersi insieme contro gli altri. Il 17 settembre si concludeva dunque una convenzione, per la quale Maria otteneva 45.906 fiorini<sup>3)</sup>. Prendendo insieme tutti i debiti fino allora conosciuti, si ripartiva la sostanza esistente così da lasciar ad essa soltanto, su otto parti, tre, con il diritto di cercar tutto quel che si poteva ancora scoprire a Venezia e nel Levante<sup>4)</sup>. Il resto fù richiamato da tutti gli arciduchi, partecipi all'ultima preda moldava, rifiutando si anche il legato di Alessandria, moglie del «Camerasso», e la somma concessa alla Circassa. Appena il fedele Giovanni riuscì ad ottener 4000 fiorini, «anche perchè, grazie alla sua dichiarazione sulla nascita illegittima, fece sì che l'eredità si aggiungesse al fisco dell'Austria Superiore». L'arciduca Ferdinando solo rinunciò alla sua parte, lasciandola ai Gesuiti di Innsbruck<sup>5)</sup>. Ma fin nel 1606 Minio domandava il resto di quel che gli si doveva, nella somma di 12.000 fiorini, che si pagheranno in rendita, ed il povero Giovanni «Camarasso» si lagnava di dover passare tutta la sua vita da mendicante «all'osteria».

Maria venne di nuovo a Innsbruck, col suo avvocato Contarini, ed, avendo preso alloggio all'Arsenale, volevano scacciarla, perchè la presenza di stranieri ivi pareva piuttosto pericolosa. Si faceva osservare che l'Imperatore non aveva ancora dichiarato di accettar la convenzione. Nemmeno Rosso arrivò ad ottenere il suo. Ma il Governo tirolese proseguiva ancora a Costantinopoli le sue ricerche per la somma di 1500 ducati che si trovava «da popa Adamo o dai suoi mallevadori».

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 567, no. DCXCVI e nota 1; pp. 567-8, no. DCXCVII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 569.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, p. 566, no. DCXCV; p. 571.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 571.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, ed anche pp. 570—1, no. DCXCIX.



Pietra sepolcrale di Vlad, figlio di Alessandro Mircea

Fino dal gennaio 1614 Maria non aveva ricevuto il suo, e l'arciduca di Innsbruck, vergognato, ne faceva vivissime istanze presso Imperatore <sup>1)</sup>).

Così si spogliavano dalla Casa di Austria i barbari e, se i Veneziani si mescolavano trà loro, soffrivano lo stesso. Se fosse, nella città dove si dibattevano tanti interessi diversi, di tante nazioni, soltanto questo! Ma, prima, scoppiava nel settembre 1606 dinnanzi al Tribunale del Mobile un processo come una continuazione della lite mossa, nel 1601, da Maria contro le monache greche di Venezia, trà l'arcivescovo di Filadelfia, che aveva dato a San-Giorgio i ducati destinati a comperare la casa di Cochini, da Corfù, per il monastero di queste, ed i commissari di Zoto Zigarà, Apostolo e il Paleologo, che pretendevano che si rendessero 200 ducati alle figliuole del defunto, rappresentato da loro <sup>2)</sup>). La prima sentenza fu cassata dalla *Curia forensis* nel 1609. Già nel settembre 1608 gli stessi commissari si lagnavano che Gribetto, il guardiano di San-Giorgio, non aveva fatto fare l'« arca » di Zoto, e ridimandavano i 600 ducati assegnati per questo scopo. La casa fu comprata, e l'« arca » di Zoto, adesso distrutta, fu eseguita secondo il testamento.

I monaci di Gerusalemme e del Monte Sinai si consideravano anch'essi esser stati lesi. Dunque nel maggio 1607, dinnanzi al tribunale del Mobile, composto da Giovanni Basadonna, Bernardino Polani e Michele Pisani, si presentava Presegni Presegni nel loro nome e faceva valer un altro testamento, manifestamente falso del principe Pietro, scritto il 25 maggio 1594 e confidato al prete Adamo <sup>3)</sup>), nel quale si trovano queste raccomandazioni: « In conclusione, doppo la morte mia, quel che sapete, per li doi monasterii, non diciate cosa alcuna a nessuno; li scritti saranno nelle mani vostre; li tenirette molto bene; se Iddio concederà grazia a Steffano Voivoda et se ussirà, venirà a Venecia o nella nostra patria, che li diatti in mano del mio figliolo, acciò si possi nutrire; ma, acciò che non sappia nissuno, che non lo burlano et non lo cavino dalle mani, prometendoli de farli haver la Signoria, per questo li haverette cura molto benne, e, se venisse altro tempo,

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 570—1.

<sup>2)</sup> N. Bănescu, *l. c.*, p. 134 e segg.; pp. 144—5, nri. XIX—XX.

<sup>3)</sup> Bănescu, *l. c.*

per i peccati nostri, che restano quelli e vadino in altrui mano, come intendete dove v'è la mia parola, che il Signore non li concedi, nè li scritti li mandarai a quelli; per haver da pregar l'anima nostra... et persone venivano (*sic*) li scritti dai Sinai e del San Sabba, mi scriverete, perchè nelle vostre mani li manderemo ». I magistrati veneti si lasciarono guadagnare, ed i calogeri furono autorizzati a trar profitto da questo testamento <sup>1)</sup>.

Ma, subito dopo, il plenipotente dei monaci, nonchè un suo aggiunto, Zuane Savogia, ed anche l'arcivescovo Severò sono improrossi da Aslano e da suo fratello, « Leone Camarasso », (Aslano), « baron moldavo », che fà arrestar Acacio, mandatario dei due conventi. Liberato in settembre, Aslano gli domandava spese di 3000 ducati. Essendo respinto, lui fa passar la lite dai Forestieri alla Quarantia Civil, senza aver migliore riuscita <sup>2)</sup>. Il 23 ottobre 1608, la Quarantia pronunciava una sentenza che dava ragione ai monaci di S. Sabba <sup>3)</sup>.

Nel maggio 1609, « Maria fiola della bona memoria dell'Illustrissimo signor Pietro Vaivoda di Moldavia et consorte in secondo matrimonio del Clarissimo signor Polo Minio, del Clarissimo signor Sipion », che doveva andar col marito a Cefalonia, dove lui era stato nominato consigliere, fà redigere il suo testamento dal notaio Federico Figolini, nella casa del suo proprio genero, Costantino di Medici, abitante nella contrada di Sant'Antonino. Ordinando che il suo corpo fosse sotterrato « nella chiesa di S. Maffio di Murano, nell'arca della quondam Marietta Perotta, sua ameda », e lasciando una piccola somma alle monache di questo convento, spartiva la sua sostanza trà Pavona — « un letto fornito, con la sua cechiera d'oro, una de quelle che dormo dentro » —, Saffira — « una delle sue vesture, una delle sue scarpette «ed il suo cento de ambrachar semplice, senza oro, e tutti li suoi baccari » , tra Rossana ed Isabella, — « tre camese per una e sie pareche et uno paro di lenzuoli per una ». Godevano di certi doni anche le sconosciute « madonna Sultana », « madonna Anzola, madre de Piero », « la muta de casa », che conserverà « il suo letto,

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 777—8, no. CCLVI.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 778, nota 1.

<sup>3)</sup> Bănescu, *l. c.*

che la dorme », « Lugretia che il hora la serve ». I figli — ce n'erano due — avranno la successione, che soltanto quando verrebbero a mancare passerebbe alle figliuole. Non dimenticava nè quel « danaro che ho da scoder dalla Maiestà dell'Imperatore ». Come opere di carità, pensa alle monache greche, alla casa dei poveri vergognosi ed al « rescatto de'schiavi ». I commisarii saranno il suocero ed il genero sudetto (c'era anche una figlia di questo, Cassandra). Sono chiamati come testimoni Marc'Antonio di Avanzio, « olim al insegna di San-Bartolomio, a San-Fantolino » e il speziere « hala insegna del Dose, ha San-Zuane Bragola », Zanantonio Giovan. Conservando le sue rimembranze greche, Maria introduceva nel suo testamento il nome della *Ἁγία Τριὰς* (Santa Trinità)<sup>1)</sup>.

Dopo undici anni essa andava anche in Moldavia a riveder la terra natale e la vediamo in un atto, abbastanza raro, essendo scritto in romeno e non nello schiavone di chiesa e di cancelleria, occupandosi della fondazione di Zoto, il piccolo convento, allora abbandonato, di Hlincea, e quello del padre, San Sabba, molto piu importante. Sottosegnava « Donna Maria » in greco, abbastanza scorretto, ed in perfetto romeno. Minio, che pensava far passare dai principati romeni, attraverso la Bosnia, cavalli per l'esercito veneto, vi andava anche lui per prenderla, e con questa occasione presentava alla Signoria la situazione politica di quei dintorni<sup>2)</sup>.

Donna Maria viveva ancora allorchè la vecchia Mariora giaceva nella tomba di Murano, quando, il 29 marzo 1612<sup>3)</sup> una delle sue figlie Pagona, Pavona o Paona (in romeno: Păuna), moglie di Tommaso Flangini, scriveva, nella sua casa « del confin di San Moisè », il solito testamento delle donne che stavano per partorire. Padrona di una dote di 5000 ducati e di una parte nelle saline di Capodistria, lascia qualche ducato all'arcivescovo di Filadelfia, alla « clarissima sua madre », nonchè a Cassandra Medici e a Maria di Casa, sue amiche; se muore senza eredi, Tommaso avrà lui « ducati mille di quelli che m'à lasò signor mio padre e mille cinquecento di quelli che m'à dato la clarissima mia madre »; altrimenti eredi saranno i figli sotto

<sup>1)</sup> Iorga, *Studii și documente*, V, pp. 644—5.

<sup>2)</sup> Iorga, nelle « Memorie dell'Accademia Romana », 1932.

<sup>3)</sup> Ed anche nel settembre 1629, quando la figlia Rossana gli cedeva 200 ducati; Bănescu, *l. c.*, p. 178, no. CIII.

la tutela del padre; se questi morirebbero innanzi al padre, questo avrà tutto, salvo 300 ducati per la madre. Le sue previsioni non l'ingannavano; il 12 di giugno si pubblicava il testamento *viso cadavere*<sup>1)</sup>.

Quanto alle sue sorelle, Rossana visse fino al dilà della metà del secolo. Nel 1640 era monaca a Cefalonia, sotto il nome di Romila o Romula. In quell'anno si faceva dipingere su una immagine santa che si conserva nel convento di Sant' Andrea, presso la cittadella di questa isola; su un'altra si specifica la famiglia e l'origine del padre, della casa Kontodinis, nel villaggio di Bradetos, di origine valacca (Brădet), nella Zagora<sup>2)</sup>. Moriva soltanto nel 1655, e poco dopo anche Isabella. Zaffira era morta già da molti anni (il suo testamento non si è ancora trovato). Per i danari che Rossana aveva lasciato in Cefalonia, dall'egumeno Epifanio, ed a Venezia, per il convento di Santa Chiara, comincerà un processo dinnanzi alle istanze venete, da parte dei figli di Zaffira senza dubbio, un certo Cauli e la sorella<sup>3)</sup>.

Anche sotto Alessandro, figlio di Radu, che diventò principe di Moldavia per due volte, le relazioni con Venezia si mantennero strette. Quel ragazzo diciottenne si presentò nel luglio 1629 dal bailo di Costantinopoli per domandare che gli si procurasse un prestito dai mercanti veneti di questa città<sup>4)</sup>, sulla base del danaro deposto in Zecca da Radu e che si doveva spartire trà lui e la sorella, di tre anni minore, che portava il nome dell'ava, Caterina. Riuscì a guadagnarsi il retaggio paterno, e lo stesso bailo sperava poter impiegare lui e lo zio e protettore, fratello della madre, Argira, Bartolomeo Minetti,

---

<sup>1)</sup> Hurmuzaki, XI, pp. 778—9; Bănescu, *l. c.*, pp. 182—3, No. CVII.

<sup>2)</sup> *Ἀκουσία*, rivista atenese, I (1900); Lampros, *Νέος Ἑλληνομνημόνιον*, XI (1921), pp. 304—6 (notizia dovuta al prof. Demostene Russo); Iorga, nelle *• Memorie •* citate, 1926, p. 219.

<sup>3)</sup> N. Bănescu, *l. c.*, pp. 128—30; p. 176, no. XCIX. — La monaca Caterina Morandi, già maritata con Zorzi Bregonzi, era anch'essa nipote della defunta, *ibid.*, pp. 128—30, 175—6. Era figlia di Andriano Felice, moglie di Niccolò Contenti o Consenti (*ibid.*). V. anche i numeri seguenti.

<sup>4)</sup> Il bailo mostra che altrimenti l'havrebbe trovato da Ebrei; Hurmuzaki IV<sup>2</sup>, pp. 438—9, no. CCCCXCIX.

Levantino che stava nella via del Fanar, sopra « l'acqua »<sup>1)</sup>, per guadagnar soldati moldavi alla Repubblica. Alessandro, persona modestissima, « scarsa da parole », non si contentava di offrirsi alla Repubblica, ma valeva deporre il suo tesoro principesco alla stessa Zecca<sup>2)</sup>. Era « amato dalla Repubblica come carissimo figliolo »<sup>3)</sup>. Quando, nel 1630 già, i Turchi richiamarono Alessandro, Caterina andò sposa di Mosè Movilă, suo successore<sup>4)</sup>. Nelle negoziazioni per i soldati, Aslano, diventato Bano, cioè il primo dei boiari valacchi, prometteva di mandar 5000 mercenari valacchi alla Repubblica, ma col permesso dei Turchi<sup>5)</sup>. Incaricato di far questa leva, il mercante veneto Bartolomeo Luca assicurava che « li soldati di Valachia sono valorosissimi nel combattere, esercitati di continuo nelle armi e nelle guerre »<sup>6)</sup>. Ma già nel 1639 moriva Alessandro<sup>7)</sup>, e subito un certo Nicolachi, vissuto tra i Turchi, si presentò come ultimo rampollo nato da una schiava, — « Cingana » —, di Radu, benchè benardi un Mihnea dovesse domandar anche lui come bastardo di Radu ed ottenuto il principato<sup>8)</sup>.

Il danaro di Radu fù ceduto, dinnanzi al notaio di Pera, Angelo Alessandri, da Caterina, a Minetti, ma più tardi vediamo Mosè Movilă, deposto principe di Moldavia, marito della nipote di Radu, « seben seco non cohabitante », domandare si tenga conto del suo diritto<sup>9)</sup>. Nel 1633 Minetti rinoverà le sue istanze per i « disditto mille novecento cechini » di Radu<sup>10)</sup>: invocava « la gloria del nome veneto, che non ha mai mancato a niuno »<sup>11)</sup>. Benchè « raddolcito » dal bailo colle « migliore

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, p. 456.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, p. 427 e seg.; Iorga, nella *Revista istorică*, 1932, no. di gennaio-marzo.

<sup>3)</sup> Hurmuzaki, IV<sup>a</sup>, p. 433, no. CCCCXCI.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 447, no. DVIII.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, p. 450.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 459.

<sup>7)</sup> I mercanti che havevano procurato il danaro ad Alessandro erano Penzini, Francesco Sala e Giacinto Perzi; *ibid.*, pp. 454—5, no. DXXI. Nonchè Geronimo Boneri, Lorenzo Agazzi e Penzini; *ibid.*, pp. 456—7.

<sup>8)</sup> *Ibid.*, p. 455; p. 461, no. DXXII.

<sup>9)</sup> *Ibid.*, p. 462, no. DXXIV.

<sup>10)</sup> *Ibid.*, pp. 465—6, nri. DXXVIII—IX; pp. 468—9, no. DXXXIII.

<sup>11)</sup> *Ibid.*, p. 470, no. DXXXV.



paroli », l'infelice, autore della nomina del nipote nel 1629, rovinato, messo anche in prigione, perseverava<sup>1)</sup>). Anche i Turchi, creditori dell'infelice, se ne mescolarono <sup>2)</sup>). Uscendo dalla prigione, Minetti morì miseramente e rimase come pretendente al danaro della Zecca solo il bastardo <sup>3)</sup>). Ma la vedova continuò a domandare il danaro ritenuto e il bailo la vidde « irrupendo in lacrime » e « tirandosi dal seno un stracciato fustagno, col quale era vestita <sup>4)</sup> »).

Anch'essa andò in prigione senza le si desse niente <sup>5)</sup>). Andò col figlio a lagnarsi anche innanzi all'ammiraglio turco <sup>6)</sup>). Solo nel 1635 si pagò una parte del deposito tra, cui i « mille cecchini ad imprestito dalli padri di Gerusalem <sup>7)</sup> ». Purchè il conflitto si fosse fermato lì: i zecchini di Radu rimasero almeno in parte alla Zecca.

Così finì una lunga storia di dolori umani in terra lontana e conosciuta.

---

<sup>1)</sup> *Ibid.*, pp. 472—3, no. DXXXVIII.

<sup>2)</sup> *Ibid.*, pp. 475—6.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, pp. 477—8, no. DXLIV.

<sup>4)</sup> *Ibid.*, p. 484—5, no. DLIV.

<sup>5)</sup> *Ibid.*, pp. 485—6, no. DLV—VI.

<sup>6)</sup> *Ibid.*, p. 486, no. DLVI.

<sup>7)</sup> *Ibid.*, p. 487.

## INDICE DELLE MATERIE

	<u>Pag.</u>
Introduzione: Da una conferenza fatta a Venezia, nel febbraio 1931 . . . . .	5
L'Ambiente italiano di Pera . . . . .	11
Un'istallazione di principe a Bucarest . . . . .	17
Un regno insidiato . . . . .	23
Una guerra tra Romeni . . . . .	26
Morte del principe Alessandro . . . . .	36
La reggenza di una donna mezzo-italiana in Valacchia . . . . .	41
Un bel pretendente poeta: Pietro Cercel . . . . .	49
La tragedia dell'esiglio . . . . .	67
Nuovo regno di Mihnea . . . . .	73
La rovina di una famiglia principesca ed il disonore . . . . .	100
Un' esule moldavo . . . . .	106
Mariora Vallarga e la lotta per il retaggio moldavo . . . . .	120
Le vicende di un povero ragazzo principesco . . . . .	127
Malattia e morte del principino moldavo . . . . .	144
L'eredità di Stefano il Moldavo . . . . .	147

---

## ELLENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia.  
Chiesa di Plumbuita.  
Campanile della chiesa di Radu-Vodă a Bucarest.  
Chiesa della «Curtea Veche» a Bucarest.  
Il monastero di Plumbuita.  
Suggello di Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia.  
Suggello di Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia.  
Pietra sepolcrale di Vlad, figlio di Alessandro Mircea.  
Seggia principesca della chiesa di Plumbuita.  
Uscio di entrata della chiesa di Plumbuita.  
Portale della chiesa «Curtea Veche».  
Pietra sepolcrale di Elena, figlia di Alessandro Mircea.  
Iscrizione su una fontana, rammentando la vita di Alessandro Mircea.  
Finestra della chiesa di Plumbuita.  
Affresco della chiesa di Plumbuita.  
Affreschi nella chiesa di Plumbuita.  
Autografo di Pietro lo Zoppo (ordine di pagare a Cristoforo Bruto per il conto del principino Stefano; 5 maggio 1590).  
Nel mezzo: un autografo di Pietro lo Zoppo (?) «hò messo la mano della mia Signoria» (*pus-am mâna Domniei Mele*).  
Carta di donazione della parte del principe di Valacchia, Mihnea.  
Carta di donazione di Pietro lo Zoppo, principe di Moldavia.  
Carta di donazione di Alessandro, principe di Valacchia.
-

MONITORUL OFICIAL ȘI IMPRIMERILE STATULUI  
IMPRIMERIA NAȚIONALĂ  
BUCUREȘTI

1932